

Isaac Asimov

Un soffio di morte

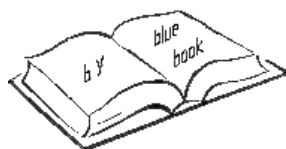
Titolo originale: *A Whiff of Death*

Traduzione di Moma Carones

© 1958 Isaac Asimov

© 1969 Arnoldo Mondadori Editore

Il Giallo Mondadori n. 1060, 25 maggio 1969





Sommario

1.....	3
2.....	10
3.....	17
4.....	25
5.....	32
6.....	38
7.....	45
8.....	52
9.....	58
10.....	65
11.....	72
12.....	79
13.....	85
14.....	92
15.....	99
16.....	106
17.....	113
18.....	120
19.....	127
20.....	134

La morte è sempre in agguato nei laboratori di chimica, e migliaia di persone la sfiorano noncuranti o dimentichi della sua presenza costante.

Tuttavia, Louis Brade, professore assistente universitario di chimica, non l'avrebbe più dimenticato. Si abbandonò sulla seggiola del piccolo laboratorio ingombro e se ne stette lì, in compagnia della morte, ben conscio della sua presenza. Ancor di più adesso che i poliziotti se n'erano andati, lasciando i corridoi sgombri e silenziosi, e s'erano portati via il cadavere di Ralph Neufeld. La morte continuava ad aleggiare lì intorno.

Brade si tolse gli occhiali e li pulì con cura, indulgiando a osservare la propria immagine riflessa in ciascuna lente, un po' ingrandita dal gioco della curvatura del cristallo. La sua faccia scarna così appariva più piena, e la sua bocca dalle labbra sottili sembrava ancora più grande.

Si meravigliò quasi notando che il suo volto non risultava né segnato né alterato. I capelli erano rimasti scuri come tre ore prima, e le fitte rughe attorno agli occhi (aveva quarantadue anni) non si erano approfondite dopo quello che era accaduto. Com'era possibile avere a che fare con la morte così da vicino senza restarne segnati in qualche modo?

Si rimise gli occhiali per dare un'altra occhiata in giro. Non era proprio il caso che restasse segnato fisicamente, solo perché la morte, questa volta, lo aveva sfiorato un poco più da vicino. Dopotutto lo faceva ogni giorno, ogni momento, ovunque.

Eccola lì, sempre pronta, anche in quella cinquantina di reagenti chiusi in flaconi di vetro scuro, che riempivano gli scaffali. Morte in ogni bottiglia, ognuna munita della sua chiara etichetta. Si trattava più o meno di polveri cristalline di alta purezza, e quasi tutte avevano l'innocua apparenza del sale.

Anche il sale può uccidere, certo; è questione di quantità. Ma di quelle polverine sarebbe bastata una quantità minima per uccidere in fretta, anche in meno di un minuto. Piano o alla svelta, con o senza dolore, ognuna di esse poteva rappresentare il rimedio sovrano per por fine alle miserie di questo povero mondo.

E senza possibilità di pentimento.

Brade sospirò. Per chi li maneggiasse con trascuratezza, quei letali prodotti potevano anche venir considerati sale comune. Si travasavano di solito su cartine per essere pesati, in provette o matracci, sciolti, versati o spruzzati sul banco di lavoro. Banco che veniva ripulito in qualche modo, magari solo con un pezzo di carta. In laboratorio le gocce e le briciole di morte venivano spolverate via da un angolo magari per appoggiarci un panino. O un beccuccio che poco prima aveva contenuto un veleno mortale veniva usato poi per bere un'aranciata.

Sugli scaffali c'era l'acetato di piombo, che è volgarmente chiamato "zucchero" di

piombo perché t'inganna con il suo gusto dolciastro mentre ti uccide. E nitrato di bario, solfato di rame, bicromato sodico e così via, dozzine di altre sostanze ingannevoli e mortali. E c'era pure il cianuro di potassio. Brade per un attimo aveva pensato che la polizia lo perquisisse, ma s'erano limitati a dargli un'occhiatina da lontano e l'avevano lasciato lì; due etti abbondanti di morte secca.

Nei ricettacoli sotto il banco di lavoro c'erano i grossi bottiglioni degli acidi forti, tra cui il solforico. Basta uno spruzzo incauto perché uno resti accecato o il suo volto diventi irriconoscibile. In un angolo c'erano poi i cilindri dei gas compressi, ognuno dei quali suscettibile di esplosione violenta se si fossero trascurate alcune precauzioni elementari. In qualche caso potevano anche emanare lente esalazioni velenose. Morte rapida o subdola, per ingestione o per inalazione; anche lentissima nel lungo corso degli anni, come quella causata dalle goccioline di mercurio, sparse. Certo se ne scorgerebbe il luccichio negli angolini e tra le fessure del pavimento se si rimovesse la polvere che le ricopre.

Ovunque la morte era in agguato, ma nessuno se ne preoccupava. Poi capitava d'un tratto che uno dei tanti, abituati ad averla al fianco, non si alzasse più. Mai più.

Tre ore prima, Brade era entrato in uno dei laboratori riservati ai suoi studenti. La prova di ossidazione di cui si stava occupando procedeva bene; una nuova bombola d'ossigeno appena sistemata garantiva il sicuro e regolare afflusso del gas nelle apparecchiature in cui si sviluppava la lenta reazione. Tutto era predisposto per la notte, doveva solo compiere un ultimo rito, poi se ne sarebbe tornato a casa per il suo appuntamento con il vecchio Anson, detto "Cap".

Come ebbe modo di spiegare poi, era sua abitudine, prima di andarsene, di dare un salutino a quegli studenti che ancora si trovavano nei loro laboratori. Inoltre, voleva farsi dare un po' di acido cloridrico in esatta diluizione decimolare e – cosa nota – Ralph Neufeld era l'unico in tutta la scuola che fosse davvero meticoloso circa la taratura dei reagenti che usava.

Trovò Ralph Neufeld chino sulla lastra di marmo posta sotto la cappa, con la faccia rivolta all'interno. Lo guardò con disapprovazione. Per un allievo diligente come Neufeld, quella era davvero una posa poco convenzionale. Qualsiasi giovane chimico nell'eseguire le prove sotto la cappa aspirante avrebbe dovuto interporre, abbassandolo, lo schermo di sicurezza in vetro, destinato a trattenere le esalazioni infiammabili o nocive dei prodotti in ebollizione che, per mezzo dell'apposito ventilatore, venivano aspirate nel camino centrale e disperse oltre il tetto. In casi del genere non era ammissibile che lo schermo fosse sollevato e l'analista se ne stesse lì, con la testa appoggiata al gomito, proprio sotto la cappa.

Gli si avvicinò, i passi smorzati dal pavimento rivestito di sughero, e chiamò:

— Ralph!

Gli mise una mano sulla spalla, e il corpo di Neufeld si spostò appena in avanti come un automa. Con un improvviso scatto d'ansia, Brade girò il capo del giovane per poterlo

guardare in faccia. Niente di insolito nei capelli biondi, corti e ricciuti. Gli occhi, attraverso le palpebre socchiuse, parevano fissarlo con uno sguardo vitreo.

Cosa distingue in modo tanto evidente il volto di un morto da quello di uno che dorme, o che è ubriaco? Nessun dubbio, Ralph Neufeld era cadavere. Polso privo di battiti e già freddo. Brade, con il suo olfatto da professionista, aveva già percepito qualche traccia nell'aria di un tipico odor di mandorla.

Telefonò, con il cuore stretto, alla sezione di medicina della stessa scuola, tre padiglioni più in là, cercando di mantenere un tono di voce controllato. Chiese del dottor Shulter e gli parlò. Poi chiamò la polizia.

Telefonò anche al preside della facoltà, ma a quanto pareva il professor Arthur Littleby non c'era; se n'era andato a mezzogiorno. Informò la segretaria di Littleby, tanto per metterla al corrente dell'accaduto, e le disse quello che aveva fatto, raccomandandole di evitare ogni pubblicità, almeno per il momento. Poi tornò nel suo laboratorio privato e chiuse il rubinetto dell'ossigeno per interrompere la reazione in corso. Meglio smettere; a questo punto la cosa non era certo importante. Lanciò un'occhiata quasi automatica ai manometri della bombola, e ancora una volta cercò, senza riuscirvi, di rendersi conto dei fatti. Poi, circondato da un profondo silenzio, rientrò nel laboratorio dello studente morto, dove si trattenne in attesa, seduto di fianco alla Grande Falciatrice.

Il dottor Ivan Shulter della facoltà di medicina bussò piano alla porta, e Brade lo fece entrare. L'esame non fu lungo.

— È morto da un paio d'ore — sentenziò il medico. — Cianuro.

Brade assentì.

— L'avevo immaginato.

Shulter si passò una mano sulla fronte e mise in mostra un volto liscio che, di norma sudaticcio, adesso era addirittura lustro.

— Temo che ci sarà un bel chiasso — borbottò. — E doveva proprio capitare a questo, naturale...

— Lo conoscevate? — gli domandò Brade.

— So chi è. Prelevava dei libri dalla nostra biblioteca e non voleva mai restituirli: Ho dovuto sguinzagliargli dietro un branco di bibliotecarie per recuperare un volume di cui avevo bisogno, e lui è stato così villano che è riuscito a farne piangere una. Ma ormai questo non ha più importanza... — E se ne andò.

Il medico della polizia confermò la diagnosi di Shulter, fece qualche osservazione rapida e scomparve anche lui. Dopo le fotografie, prese come al solito da tre punti diversi, la salma di Neufeld venne avvolta in un lenzuolo e rimossa. Rimase lì solo un massiccio poliziotto in borghese. Si presentò, mostrando con un gesto rapido le credenziali, come Jack Doheny. Aveva le guance grassocce e un po' cadenti, e una voce piuttosto roca.

Compitò il nome di Ralph Neufeld quando lo scrisse, poi lo mostrò a Brade per

vedere se era giusto.

— Qualche parente con cui ci si possa mettere in contatto? — domandò.

— So che ha la madre... Già all'ufficio ci dev'essere il suo indirizzo.

— Controlleremo. E ora, professore, com'è accaduto? Dobbiamo fare il verbale, vedere...

— Non lo so proprio, l'ho trovato così.

— C'era qualcosa che non andava con i suoi studi?

— No, progredivano molto bene. Pensate a un suicidio?

— Be', qualche volta ci si ammazza col cianuro.

— Ma perché avrebbe fatto finta di star facendo un esperimento se voleva uccidersi?

Doheny si guardò in giro con aria perplessa.

— Ditemelo voi, professore. Pensate che si tratti proprio di un accidente? Io non sono un esperto di queste cose, purtroppo... — e fece un gesto vago in direzione dei flaconi.

Brade disse:

— Sì, è possibile. Ralph aveva in corso parecchi esperimenti e poteva aver bisogno dell'aggiunta di una soluzione di acetato di sodio alle miscele che stavano reagendo...

— Scusate un attimo: acetato di che?

Brade sillabò, paziente:

— Acetato di sodio.

Doheny prese nota con altrettanta cura.

Brade continuò:

— La miscela viene tenuta in ebollizione, e poi, trascorso un certo periodo di tempo dopo l'aggiunta dell'acetato, il tutto si acidifica formando acido acetico.

— E questa roba è velenosa?

— No, dopo tutto è aceto. Voglio dire, è quello che dà all'aceto comune il suo odore caratteristico. E a sua volta l'acido acetico ha un fortissimo puzzo d'aceto. Il fatto è che Ralph deve aver usato cianuro di sodio invece dell'acetato.

— Come può essere accaduto? Si assomigliano tanto?

— Guardate voi. — Dallo scaffale dei reagenti Brade prese i due flaconi relativi. Entrambi erano di vetro scuro, di dimensioni uguali, e le etichette avevano lo stesso disegno. Ma su quella del cianuro di sodio era aggiunta in rosso la parola: "VELENO".

Brade svitò il tappo di plastica dei due flaconi e Doheny con una certa cautela ne scrutò il contenuto.

— Non mi direte che tenete questi flaconi sempre lì sullo scaffale, uno accanto all'altro! Ma il cianuro non lo mettete sottochiave?

— No. — Adesso Brade cominciava a sentire il peso dello sforzo che gli costava il controllare ogni risposta per evitare passi falsi.

Con aria corruciata Doheny osservò:

— Professore, qui siete tutti nei pasticci! Se i familiari di questo figliolo cominceranno a parlare di negligenza, credo che gli avvocati della vostra università avranno un bel da fare.

Brade scosse il capo.

— Oh, no... Una buona metà dei reagenti, diciamo dei prodotti chimici che vedete su questi scaffali, sono velenosi. Tutti lo sanno e fanno attenzione. Anche la vostra pistola è carica, no? Ma voi lo sapete e badate a non spararvi.

— Questo va bene per i chimici di professione, ma qui si tratta di uno studente, non è vero?

— Non proprio. Ralph, oltre ad aver conseguito la maturità, aveva già superato i primi quattro corsi qui da noi, e stava preparandosi a qualcosa di più di una semplice laurea. Aspirava alla docenza. Era pertanto già qualificato per poter lavorare in piena libertà, senza sorveglianza di sorta, e lo faceva come lo fanno tutti i nostri candidati del corso superiore. Infatti sono loro stessi che, come aiuto-assistenti, sorvegliano il lavoro di laboratorio dei più giovani, quelli che non sono ancora diplomati.

— E ci lavorava solo?

— No, ognuno di questi piccoli laboratori serve a due candidati. Il collega di Ralph è Gregory Simpson.

— C'era oggi?

— No, giovedì è il giorno in cui Simpson insegna ai ragazzi dei corsi inferiori, e non mette mai piede qui; almeno non in questo laboratorio.

— E così questo ragazzo, questo Ralph Neufeld, era tutto solo...

— Già.

Doheny domandò:

— Come studente era bravo?

— Direi ottimo.

— Ma allora, come ha potuto sbagliare? Voglio dire, se stava adoperando per errore il cianuro, avrebbe dovuto accorgersi subito che non si sentiva l'odore d'aceto, insomma, che qualcosa non andava. Se la sarebbe svignata, no? O avrebbe rimediato all'errore, o... Non è così?

L'espressione del poliziotto era quanto mai placida, ma Brade era preoccupato. Gli spiegò, mantenendo una certa calma:

— La causa di questa fatalità può essere stata proprio la mancanza del tipico odor d'aceto. Infatti nel processo d'acidificazione del cianuro di sodio si sviluppa un idrocianuro, l'acido prussico, che gassifica alla temperatura dell'acqua bollente con esalazioni altamente tossiche.

Doheny lo interruppe.

— È quello che nel West usiamo per le camere a gas?

— Esatto; acidificano un cianuro che sviluppa il gas. Ralph stava appunto lavorando sotto una cappa munita di aspiratore che avrebbe convogliato su per il camino la maggior parte dei vapori; ma anche in queste condizioni doveva percepire l'odore d'aceto, se ci fosse stato. Forse non lo sentì e pensò che qualcosa non andava, proprio come avete detto voi.

— Vedo.

— Ma invece di uscire subito da sotto la cappa, la sua prima reazione è stata probabilmente quella di chinarsi sulle miscele in ebollizione per annusare meglio.

Nessun chimico dovrebbe mai farlo, a meno che non sia più che certo di che cosa si tratta e stia ben attento ad annusarne soltanto un pochino. Può darsi però che Ralph, stupito per la mancata reazione, si sia scordato delle solite cautele.

— Intendete dire che, aspettandosi di sentir odore d'aceto, lui si sia chinato sulle miscele ed abbia aspirato a pieni polmoni...?

— Temo di sì. Aveva la testa proprio sotto la cappa quando l'ho trovato.

— Ed è morto all'istante.

— O quasi.

— Mmm... scusate professore, posso fumare o c'è il rischio di far esplodere qualcosa?

— No, per il momento non ci sono pericoli.

Doheny si accese un sigaro con l'aria beata di chi soddisfa un desiderio troppo a lungo represso, e proseguì:

— Ora mettiamo le cose in chiaro. Abbiamo un ragazzo che intende usare dell'acetato di sodio (come vedete comincio a parlare come uno del mestiere), ma invece non lo fa. Viene qui, allunga la mano e prende il flacone sbagliato, così, e...

Doheny tolse dallo scaffale la bottiglia del cianuro, maneggiandola con prudenza, e la posò sul banco.

— Poi se la porta qui per aggiungerne un po' alla miscela. Come fa? Lo spruzza?

— No. Ne avrebbe prelevato un po' con una spatola, per pesarne, in un piccolo contenitore, la quantità necessaria.

— Va bene, fa qualcosa del genere. — Doheny spostò un poco il flacone e lo mise più vicino alla cappa, poi guardò Brade. — È tutto?

— Ritengo sia tutto.

— Coincide con quello che avete trovato entrando in laboratorio? C'era nulla di strano in quel che avete veduto? Nulla davvero?

Brade ebbe l'impressione che negli occhi del poliziotto passasse un piccolo lampo maligno, ma forse era la tensione nervosa che gli eccitava la fantasia. Scosse il capo dicendo:

— No. E voi ci vedete qualcosa?

Doheny si strinse nelle spalle, si diede una grattatina in testa e concluse:

— Incidenti e accidenti ne possono capitare ovunque, specie in un posto come questo dove fate di tutto per tirarveli addosso.

Chiuse il libretto degli appunti e se lo mise in tasca. Prima di andarsene domandò:

— Possiamo sempre trovarvi qui, professore, se ci fosse ancora qualche particolare da mettere in chiaro?

— Certo.

— Allora basta così. E se volete ascoltare il consiglio di uno che non se ne intende, un profano, come direste voi, cercate di tenere il cianuro sottochiave.

— Vedremo — fu la risposta diplomatica di Brade. — A proposito, Ralph doveva avere su di sé la chiave di questo laboratorio. Potete farmela riavere, se non vi serve?

— Sì, certo. Bene, professore, state attento a queste etichette e non fate confusione, mi raccomando.

— Cercherò di non farne.

Ed ecco Brade di nuovo solo in laboratorio a fissare la propria immagine riflessa nelle lenti degli occhiali. Dappertutto intorno a lui, la Morte continuava a starsene in agguato.

Pensò a sua moglie. Certo Doris si stava preoccupando. Lo aspettava a casa un po' più presto del solito, dato che "Cap" Anson doveva venire alle cinque... Buon Dio, il puntualissimo vecchio si sarebbe offeso, e chissà quanti rimproveri. L'avrebbe preso come un insulto personale al suo prezioso manoscritto. Ma d'altra parte che poteva farci?

Guardò l'orologio. Quasi le sette, ormai, e ancora non poteva andarsene. C'era una cosa da fare e bisognava farla subito. Abbassò con cura le veneziane e accese la luce centrale in aggiunta a quella della lampada che illuminava il banco di lavoro. L'andirivieni del corso serale non era ancora cominciato, e l'intero edificio era praticamente deserto. Il gruppetto che s'era formato all'arrivo dei poliziotti s'era sciolto non appena questi se n'erano andati.

Meglio così. Doveva agire in fretta e in tutta solitudine.

Il viaggio di ritorno a casa, in macchina, gli sembrò assai più lungo del solito, anche se non proprio in termini di tempo. La sopraggiunta oscurità, a cui non era abituato, rendeva i contorni diversi, strani e freddi. Anche il tipo di traffico era differente a quell'ora. Le luci policrome della città, riflesse nelle acque del fiume, contribuivano a dare all'insieme un aspetto insolito, vago e irreale.

Tutta la sua vita, del resto, aveva qualcosa di irreale, pensò Brade. Una lunga fuga, la sua esistenza, e niente più. Quattro anni di università come studente interno durante il periodo della troppo lenta ripresa dopo la grande crisi della depressione, usufruendo di magre borse di studio. A quei tempi, pensò con amarezza, gli aiuti governativi puzzavano troppo di carità. Oggi, invece, gli studenti che avevano bisogno di quattrini, almeno quelli delle facoltà scientifiche, potevano scegliere attingendo ai vari fondi disposti per sovvenzionare ricerche e perfezionamento, senza perdere la faccia. Potevano anche permettersi il lusso di infischiarne della materia scelta in origine e cambiarla, passando a seconda della convenienza da scuola a scuola, da insegnante a insegnante, quasi mettendosi in vendita con il cartellino del prezzo delle loro prestazioni.

Poi, dopo quattro anni, nonostante il romantico, discorso d'addio, benedizione e auguri del Magnifico Rettore, Brade non aveva abbandonato le aule universitarie, cambiando solo di tana.

Era andato avanti passo passo: l'abilitazione all'insegnamento, poi la libera docenza sotto la guida del vecchio Anson, poi un posticino alla facoltà, prima come assistente e poi come assistente incaricato. E nulla che fosse vera "vita".

Si districò in una curva a senso obbligato con la noncurante facilità di chi guida da tanto tempo, conosce ormai a memoria la strada di casa e sente, da lontano l'odore della rimessa.

Una università è solo un brandello di vita, così come un rivoletto fa anche parte del gran flusso di un fiume. Gli allievi sono nel pieno della grande corrente, affluiti lì dai sereni ruscelli dell'infanzia e spinti sempre più avanti, trascinati verso e attraverso terre che per Brade erano inesplorabili. Lui se ne stava indietro, costretto nella morta gora dell'immobilismo accademico. E sebbene per lui il tempo trascorresse così, quasi senza trascorrere, assisteva al paradosso continuo degli allievi che sotto i suoi occhi diventavano sempre più giovani. Nel primo periodo d'insegnamento, infatti, se li era trovati quasi coetanei e aveva faticato a mantenere il dignitoso distacco richiesto dalla carica. Adesso – mio Dio, erano già passati diciassette anni? – non doveva più preoccuparsene. Gli studenti gliela leggevano addosso, la dignità, la vedevano nelle fattezze mature del suo volto, lo chiamavano ormai d'istinto "signor professore" e gli si rivolgevano con quel rispetto dovuto a chi invecchia in un mondo di perpetua gioventù.

Tuttavia, anche nel mondo chiuso dell'immobilismo universitario c'erano dei valori più o meno significativi a seconda dell'artificiosa valutazione di un rigido codice accademico non scritto.

Per esempio, Brade si trovava ormai vicino a superare quella sottile, magica linea divisoria che fissava il limite tra lo "status" di professore assistente incaricato – e lui lo era da undici anni – e quello più importante di professore di ruolo, ambita promozione che invero Brade attendeva da tempo e che ancora non aveva raggiunto.

Pigiò il piede sull'acceleratore e superò un incrocio proprio all'accendersi delle luci verdi del semaforo.

La prestigiosa parola "Titolare" era lì, oltre quella linea di demarcazione, e implicava sicurezza e stabilità. Quasi fosse una frontiera: di qui era professore assistente e poteva venir dimesso da un giorno all'altro, per qualsiasi motivo e anche senza motivi. Bastava che l'incarico non gli fosse riconfermato. Semplicissimo. Di là invece sarebbe entrato "in ruolo", professore titolare, e avrebbero potuto dimetterlo solo per fondati motivi. E ben fondati.

Quella promozione per lui avrebbe rappresentato la salvezza. Ma ora, a causa di quanto era accaduto ad uno dei suoi studenti, questa frontiera quasi raggiunta si allontanava di nuovo, riportandolo così indietro da renderne quanto mai impossibile il superamento.

Strinse le labbra mentre svoltava per imboccare la sua strada. Vide le luci di casa sua filtrare di tra i rami del sicomoro che aveva in giardino.

Doris si sarebbe innanzitutto preoccupata per le conseguenze che l'accaduto poteva avere sulle probabilità della sua promozione.

E già lui si preparava a cercar di tranquillizzarla, garantendole che mai nessuno avrebbe potuto giudicarlo responsabile di quel guaio. Magari, si disse. Magari fosse vero!

Doris gli si fece incontro sulla soglia. Brade sapeva che aveva spiato il suo arrivo dalla finestra perché aveva visto ricadere una delle tendine del soggiorno.

Avrebbe dovuto telefonarle, pensò con un senso tardivo di colpa. Sì, qualche volta gli capitava di far tardi, e non c'era niente di male. Tuttavia...

In realtà si rese conto che aveva evitato di proposito di parlarle. Cosa doveva dire ora? Scusarsi per non aver telefonato? Mettersi a parlare in fretta di sciocchezze? Chiedere di Anson? Cosa dirle?

Ricordò un lontano episodio. Una sera avevano preso parte a una festosa riunione di studenti e professori, e lui si era mostrato un po' troppo compiaciuto delle smancerie della mogliettina di uno dei suoi allievi, decisa a contribuire con le fossette, le smorfie e la generosa scollatura alla promozione del marito. Durante il ritorno, Doris se n'era stata zitta e gelida. Sentendo aria di burrasca, lui era entrato in casa e aveva trovato il coraggio di esclamare: «Al diavolo tutto, beviamoci sopra».

Be', aveva funzionato ed era andata bene. Doris si era tenuta dentro le sue

recriminazioni per quella notte, per il giorno dopo, per sempre. Non se n'era parlato più. Chissà se a ritentare...?

Ma lei gli tolse l'iniziativa, dicendo:

— So cos'è accaduto. Un bel guaio.

Era quasi alta come lui, più bruna. Il suo viso non era ancora segnato dall'avanzare degli anni. Lei non aveva rughe intorno agli occhi né pieghe agli angoli della bocca. Sembrava ancora fresca come quando l'aveva conosciuta da studente, però i tratti del volto le si erano induriti, tesi sulla struttura delle ossa.

Brade la guardò come se non l'avesse mai vista prima.

— L'hai saputo? Mio Dio, non dirmi che siamo già apparsi in televisione!

Sapeva di dire delle cose sciocche. Doris chiuse la porta d'ingresso.

— Mi ha telefonato la segretaria.

— Jean Makris?

— Proprio lei. Mi ha spiegato quel che è successo, mi ha detto che Ralph è morto. Mi ha avvertito che saresti arrivato in ritardo e che forse non avresti avuto voglia di cenare. Mi è parsa ansiosa e mi ha raccomandato di mostrarmi comprensiva e delicata con te. Le è forse stato detto che normalmente non lo sono?

Brade non rilevò l'ironia.

— Va bene, Doris, sai che tipo è quella.

Si buttò sulla poltrona del soggiorno, abbandonando il soprabito sul bracciolo, con una manica che sfiorava il pavimento. Di solito era assai meticoloso in certi particolari; una mania che lui imputava volentieri alla necessità di precisione delle sue ricerche chimiche, ma che Doris preferiva attribuire alla suocera troppo autoritaria.

— È a letto Ginny? — domandò.

— Sì, certo.

— Non sa nulla di tutto questo, vero?

— No, non ancora. — Prese il soprabito del marito e si avviò verso l'armadio dell'ingresso. Di là, Brade la sentì domandargli qualcosa che non capì.

— Scusa?

— Ti sentiresti di mangiare? Anche poco?

— No davvero, per il momento non ho voglia neppure di pensarci.

— Allora ti darò da bere. — Non era una domanda, e per una volta tanto Brade, che non era un gran bevitore, non ebbe la forza di obiettare qualcosa. Gli dispiacque che Ginny fosse andata a letto così presto. La sua compagnia gli avrebbe ridato un po' di serenità.

Doris armeggiò un poco nell'armadietto in cui teneva una scorta di liquori non troppo raffinata. Brade, osservandola, si domandò perché tante cose vanno a finir male, come se fossero vittime di un'oscura predestinazione. Da ragazzo aveva visto i suoi lottare per far fronte ai disagi della depressione economica. Da sposato aveva vissuto di continuo sotto l'incubo della minaccia nucleare. Aveva dunque trascorso tutta l'esistenza tra inutili rovine senza accorgersene, dato che non vedeva altro attorno a sé.

Doris andò in cucina a prendere acqua e ghiaccio, e tornò subito con due bicchieri

pieni. Si accoccolò sullo sgabello accanto alla poltrona e lo fissò con i suoi begli occhi scuri.

— Cos'è successo in realtà? Mi hanno detto che si tratta di un incidente, ma non so altro.

Brade ingollò una sorsata abbondante. Tossì, ma gli parve subito di star meglio.

— Sembra che abbia usato del cianuro invece dell'acetato di sodio.

Non si curò di dare maggiori spiegazioni. Doris non era del mestiere, ma stando con lui aveva acquistato almeno una certa praticaccia del loro gergo.

— Oh! — commentò, e rizzò il mento volitivo. — È un peccato, Lou, un vero peccato, ma tu dopotutto non hai neppure un'ombra di responsabilità, vero?

Brade concentrò lo sguardo sul bicchiere che aveva in mano.

— Certo che no. — E si affrettò a domandarle: — Cos'ha detto Cap Anson quand'è venuto e non mi ha trovato? Immagino che ci sarà rimasto male.

Doris fece un gesto di noncuranza.

— Non l'ho nemmeno visto. Ha parlato con Ginny, fuori. Già, forse era troppo arrabbiato per entrare. Ma adesso lasciamo perdere il vecchio. Cosa dice il rettore piuttosto?

— Niente, cara, non c'era e non sono riuscito a trovarlo.

— Va bene, ma se non lo peschiamo prima, al più tardi dovremo vederlo sabato sera.

Senza guardarla, Brade aggrottò la fronte.

— Pensi proprio che dovremo andarci?

— Certo che ci andremo, come tutti gli anni. Va bene che è accaduta una cosa molto triste, ma non è il caso che ci mettiamo in lutto, no? Dio mio, Lou, quel ragazzo non ha mai fatto altro che mettere la gente nei pasticci!

— Via, Doris...

— Otto Ranke ti aveva avvertito subito quando hai preso Ralph con te!

— Be', non credo che Ranke prevedesse che le cose sarebbero andate a finire in questo modo.

In origine, Ralph Neufeld si era rivolto al professor Ranke come prima scelta di una guida per gli studi di ricerca che doveva intraprendere per preparare la docenza. Di solito era facoltà degli studenti scegliersi il professore. In generale, dopo i primi contatti con i vari insegnanti, sceglievano quel campo di ricerche che li interessava di più o che prometteva maggiori sovvenzioni governative. Neufeld aveva optato per Ranke, in un primo tempo, ma Ranke si era dimostrato assai difficile. D'abitudine ogni professore si teneva vicino l'allievo che aveva scelto il suo corso, e per quanto potesse poi pentirsene, riteneva suo dovere seguirlo sino alla fine degli studi, sia che lo studente fosse laureato o respinto. Tuttavia, Otto Ranke non si riteneva legato a questa prassi. Quando un allievo non gli dava molte soddisfazioni sapeva levarselo di torno anche in modo clamoroso. Era l'insegnante di chimica e fisica più in vista della facoltà, un ometto grassoccio, con due soli ciuffi di capelli biondi intorno alle orecchie e il resto del capo roseo, vasto e deserto. Sapeva ottenere sovvenzioni e mietere allori; rappresentava l'unica speranza della facoltà per un futuro possibile premio Nobel. Il suo pessimo carattere e la rudezza

dei suoi modi erano proverbiali, sebbene Brade avesse sempre avuto la sensazione che ci fosse molta posa dietro quegli scatti e quel berciare. Dopotutto il temperamentaccio del genio è abbastanza facile da adottare, ancora più facile per coloro che hanno dentro di sé il vago sospetto che la realtà possa essere un'altra.

A ogni modo Neufeld, il cui pessimo carattere non poteva transigere con quello altrettanto pessimo di un superiore, aveva finito col divorziare dal suo primo insegnante dopo solo una ventina di giorni. E subito dopo aveva avvicinato Brade per proporgli un trasferimento del patto di fedeltà. Brade, seguendo la prassi normale, aveva interrogato Ranke sulle possibilità del giovanotto e aveva ottenuto una risposta sgarbata: «È un tipo impossibile, non si può lavorare con lui, è un pianta-grane della malora». Brade aveva sorriso. «Ma non è molto facile neanche lavorare con te, Otto». Ranke era insorto con violenza: «Io non c'entro! Ha persino fatto a pugni, proprio a pugni, con August Winifield!» «Perché?» «Oh, per una sciocchezza. Pare che Winifield avesse preso una provetta che Neufeld aveva appena pulito. Debbo dire che sinora non avevo mai avuto fastidi con Winifield, che è un bravo ragazzo e promette bene. Non voglio che un pazzoide guasti il mio gruppo di allievi. Se te lo prendi, Lou, ti metterà nei pasticci».

Ma Brade aveva preferito ignorare l'avvertimento. Si era preso il ragazzo e l'aveva messo all'opera tutto solo in uno dei laboratori, trattandolo sempre con gentile distacco. Gli pareva di avercela fatta. Sapeva di essersi creato una buona reputazione nel tirar su quegli studenti dalla personalità difficile che gli altri professori cercavano di evitare, e di tale reputazione era piuttosto orgoglioso. In tutta onestà, qualche volta riusciva persino a dimenticare che la scarsità delle sovvenzioni governative di cui disponeva il suo corso gli faceva capitare solo degli allievi per lo meno strani. Comunque, tra questi tipi strani ce n'era qualcuno che si stava affermando come valoroso scienziato. Ciò bastava a giustificare le fatiche e le pene che lui si era dato per prepararli e tutte le noie che gli avevano procurato. Spencer James, il migliore tra gli studenti di Brade, era adesso capo dei Laboratori Scientifici della Manning Chemicals e svolgeva i suoi compiti in modo brillante, meglio comunque della maggior parte dei pulitini, addomesticati e zelantucci pupilli di Ranke. Anche Neufeld, dopo un inizio lento, si stava rivelando una vera promessa. Gli ultimi risultati erano parsi buoni, addirittura sorprendenti, e tutto lasciava prevedere che entro l'anno lui e Brade avrebbero potuto presentare qualcosa di meglio di una delle solite tesi. Ma questo breve sogno ad occhi aperti cominciò, prese vita e sfumò nel breve attimo che occorre a Doris per far quell'accenno a Ranke. Già, non ci sarebbe stata più la brillante dissertazione su una tesi, ma si sarebbe discusso di cianuro e soltanto di cianuro.

Seguendo il corso dei propri pensieri, Brade disse:

— In un certo senso dovrei sentirmi in lutto. Ralph Neufeld era un asso in matematica, molto più bravo di me. Insieme, avremmo potuto combinare, come tesi, un lavoro da potersi pubblicare sulla *Rivista di Chimica e Fisica*, qualcosa di molto buono nel campo del calcolo applicato alla nostra specializzazione, che avrebbe scosso dal letargo il buon professor Littleby, mettendogli in moto il cervello.

— E allora trova subito qualcuno che ti aiuti a finirlo — ribatté pronta Doris.

— Potrei tentare di convincere quel suo nuovo allievo, Simpson, a seguire il corso di cinetica tenuto da Ranke e fargli poi completare gli studi iniziati da Neufeld. Ma dubito che possa riuscirci. E del resto, il fatto stesso di limitarsi a completare l'opera di un altro non verrebbe giudicato valido per impostare una tesi di dottorato. Ed io mi sento responsabile per Simpson, che deve ottenerlo.

— Lou, non ti pare che dovresti sentirti un po' responsabile anche verso te stesso? E verso la tua famiglia, che non puoi dimenticare.

Brade rigirò il poco liquido che gli restava nel bicchiere. Come sarebbe riuscito a dirglielo?

Qualsiasi decisione venne comunque rinviata da uno scalpiccio di piedi nudi al piano di sopra. Una vocetta acuta e infantile domandò: — Papà, sei tornato?

Doris fece la faccia severa e si diresse verso la scala chiamando:

— Virginia!

Ma Brade si interpose.

— Lasciami parlare con lei.

— Cap Anson le ha dato un altro paio di capitoli da consegnarti. È tutto, quello che avrà da dirti.

— Va bene, parleremo di quello — e si avviò su per la scala. — Cosa c'è, Ginny?

Si accoccolò per terra, stringendola a sé. Al prossimo compleanno ci sarebbero state dodici candeline.

Ginny gli spiegò:

— Sai, mi pareva di averti sentito rientrare, ma non sei venuto a darmi la buona notte. La mamma mi ha mandato a letto subito dopo cena. Così sono venuta a vedere.

— Ti ringrazio, Ginny.

— E poi ho una commissione da farti. — Tra pochi anni Ginny sarebbe diventata alta come la madre; già aveva gli stessi capelli scuri e soffici, gli occhioni intenti ed espressivi. Solo la pelle era più luminosa, come quella del padre.

— Capitan Anson è passato proprio quando io ero fuori in giardino.

— Alle cinque, vero? — Brade sorrise tra sé. Sapeva che il vecchio aveva l'ossessione della puntualità, e ancora gli dispiacque di non essere stato a casa. D'altra parte non era proprio colpa sua!

— Sì — rispose Ginny. — E mi ha consegnato una busta, raccomandandomi di dartela non appena saresti rientrato.

— Era anche in collera, magari.

— No, piuttosto serio. Stava lì duro senza sorridermi.

— E ce l'hai la busta?

— Sì, eccola — scappò via un momento e tornò con un grosso plico. — L'ho tenuta da parte per te.

— Grazie davvero, Ginny. Adesso torna a letto e chiudi bene la porta.

La bambina, pizzicandosi con aria distratta un cerotto che le fasciava il polso, disse:

— E va bene. Tu e mamma dovete parlare proprio in privato?

— Sai, non vogliamo disturbarti. Perciò è meglio che tu tenga la porta chiusa.

Si alzò e notò che le giunture gli scricchiolavano un poco. Si mise sottobraccio il manoscritto di Anson. Ginny continuò a fissarlo ansiosa. Infine gli domandò:

— Ci sono dei guai all'università, paparino?

Brade si sentì a disagio. Era forse stata ad origliare?

— Perché me lo chiedi, Ginny?

La piccola cominciò ad eccitarsi.

— Quel professor Littleby ti ha licenziato?

Brade trattenne il respiro per un attimo, poi sbottò:

— Ecco una grossa stupidaggine, signorina. E fila a letto! Nessuno vuoi mandar via papi. Su a letto!

Ginny si ritirò nella sua stanza, ma lasciò la porta socchiusa. Brade la sbatté con una certa violenza, avvertendola:

— E non una parola di più!

Scese cercando di contenere la stizza. Era inutile prendersela con Ginny. Avrebbe dovuto piuttosto tranquillizzarla, rasserenarla. Se la piccola era già presa dall'ansia che angustia i suoi genitori, la colpa era proprio dei grandi.

Questo lo decise a dire subito e brutalmente tutta la verità a Doris, senza scappatoie o pietosi mezzi termini. «Che abbia pure lei il coraggio di affrontarla!» si disse risentito.

La raggiunse, la guardò bene negli occhi e cominciò:

— Mia cara, il guaio vero è questo: la morte di Ralph Neufeld non è per nulla accidentale.

Lei parve scossa.

— Vuoi dire che l'ha fatto apposta? Che si è ammazzato?

— No, se voleva farla finita era inutile fingere dei complicati esperimenti in laboratorio. Voglio dire che qualcuno l'ha ucciso. L'ha assassinato.

Doris lo fissò con un sogghigno mal riuscito.

— Sei matto, Lou! — Tossicchiò e spalancò ancor di più gli occhi. — È venuta la polizia? L'hanno detto loro?

— Certo che è intervenuta la polizia. Si tratta di morte violenta, in qualunque caso. Non hanno ancora detto nulla, però. Pensano che si tratti di una disgrazia.

— Va bene, allora lascia che se la sbrighino da soli.

— Ancora non sanno, Doris, non sono dei chimici...

— Ma cosa c'entra?

Brade, con lo sguardo inespressivo, andò a spegnere la luce che gli dava molto fastidio perché gli doleva il capo. Dalle lampade fluorescenti della cucina veniva abbastanza chiarore e si stava meglio. Le spiegò:

— Il cianuro e l'acetato erano vicini in due flaconi perfettamente uguali, e Ralph potrebbe aver preso il flacone sbagliato senza pensarci. È anche possibile. Ma comunque non poteva cadere in quell'equivoco.

— E perché no?

— Se ci provassi lo sapresti. Al poliziotto che si sta occupando del caso tutti e due i prodotti sembravano uguali; sono delle polveri bianche, cristalline, e per lui va bene. Ma non è tutto lì, e Dio sa che io non l'ho incoraggiato ad indagare meglio. Le due sostanze non sono uguali nemmeno in apparenza, e si presentano in modo diverso. L'acetato di sodio, igroscopico, assorbe più umidità del cianuro e i suoi cristalli tendono a raggrumarsi, ad ammassarsi. Chiunque, analista o altro, segua l'usanza di estrarre l'acetato con una spatola, come faceva Ralph, si sarebbe subito accorto della differenza se avesse invece ficcato la spatola nel cianuro. Poteva accorgersene anche ad occhi bendati.

Doris era sul divano di fronte a lui e in quella semioscurità la sua quiete aveva qualcosa di minaccioso. Le mani spiccavano come chiazze bianche sul fondo scuro dell'abito.

— L'hai detto a qualcuno?

— No.

— Non mi stupirei se l'avessi fatto. Spesso ti comporti in modo strano. Ma stavolta mi sembri più che strano. Direi che sei un po' matto.

— Matto? Ma che cosa dici!

— Stammi bene a sentire: Littleby ti ha quasi promesso che quest'anno finalmente saresti passato di ruolo, no? Me l'hai detto tu.

— Non è proprio così, cara. Ti ho riferito solo una sua osservazione secondo la quale undici anni erano un'attesa più che sufficiente. Per quanto ne so, poteva pure intendere

che era giunta l'ora che me ne andassi per non correre il rischio di essere buttato fuori, come ha detto Ginny. Sai, la piccola oggi pensava che mi avessero licenziato.

Doris rimase impassibile.

— Sì, l'ho sentita.

— E perché ha pensato una cosa simile?

— Ci avrà sentito mentre ne discutevamo. Lo abbiamo fatto piuttosto spesso, no? Non è sorda, e ormai è anche in grado di capire quello che sente.

— E ti sembra giusto addossarle già il peso delle nostre preoccupazioni?

— Sarebbe ancora peggio darle delle false idee di sicurezza. Ma non divaghiamo, adesso. Devi assolutamente passare in pianta stabile.

La voce sommessa di Brade, per un momento, si fece incerta.

— Soprattutto non dovremmo divagare dalla questione principale, Doris, che è quella del delitto.

— No, la cosa che conta di più è il tuo passaggio in ruolo. Il fatto che uno dei tuoi studenti sia stato avvelenato potrebbe servir da pretesto a Littleby per rimandare la tua promozione ancora una volta. E se te ne vai in giro a gridare allo scandalo e a dar la caccia ai fantasmi, puoi considerarti sistemato per tutta la vita.

— Non ho alcuna intenzione di... — cominciò Brade.

— Lo so che preferiresti star quieto; ma poi piano piano ti metterai in testa che è tuo dovere cominciare a fare qualche stupidaggine. Tuo *categorico* dovere verso la scuola o verso la società. I tuoi soliti maledetti doveri verso tutti, tranne la tua famiglia.

— Mi pare che tu consideri le cose da un punto di vista sbagliato, Doris. — Brade non aveva alcuna voglia di sentire ancora una volta la solita solfa. — Se c'è un assassino in giro per l'università non posso far finta di ignorarlo. E soprattutto non posso lasciarlo circolare e fare i propri comodi proprio nei padiglioni di chimica. Per ammazzare altra gente, se gliene tornasse il ghiribizzo, là dentro troverebbe, oltre al cianuro, centinaia di altri facili mezzi, e sarebbe impossibile prevenirli tutti pur sapendolo. Secondo te, dunque, uno dei miei doveri verso la famiglia sarebbe quello di farmi accoppiare?

— Perché dovrebbero accoppiare proprio te, santo Cielo?

— E perché qualcun altro? Perché Ralph? Che motivo avrebbero di lasciar in disparte il signor professor Brade, la prossima volta?

— Oh, per favore, riaccendi la luce. — Si alzò e l'accese, nervosissima. — Sei proprio esasperante! Ma che omicidio? Il tuo stupido allievo ha usato il cianuro senza accorgersene. Questi sono i fatti e non puoi cambiarli con le tue chiacchiere. Era distratto e ha confuso i due flaconi. È facile affermare che nessun chimico potrebbe far questo. Dovrebbero essere delle macchine, dei perfetti robot. Invece sono esseri umani anche i chimici, che possono dimenticare, aver fame o sonno, che possono distrarsi o essere preoccupati, stanchi, arrabbiati. Possono commettere qualsiasi errore, anche uno sbaglio madornale e ridicolo come quello che ha fatto Ralph.

Brade scosse il capo. La troppa luce tornava a infastidirlo, ma non cercò di spegnerla ancora.

— Non si tratta di questo, cara. Esistono delle prove materiali. — Lo disse piano,

pesando le parole per accertarsi che Doris capisse bene. — Ralph lavorava con molto metodo, e prima di iniziare una prova qualsiasi si preoccupava di aver pronto tutto il necessario, fin nelle minime cose, per non essere poi costretto a interrompere un esperimento per andare a cercare o prepararsi quel che gli occorreva. In questo era più che meticoloso; si sarebbe potuto addirittura definirlo pignolo. Per esempio, aveva lì pronto l'acetato di sodio nella giusta quantità di due grammi in ciascuna delle dieci bevutine Erlenmeyer, sai, quelle bottigliette coniche che gli erano necessarie per completare il ciclo del lavoro in corso. Non appena il poliziotto è andato via, ho controllato subito sul banco e ho visto che aveva ancora sette Erlenmeyer piene. Il loro contenuto sembrava proprio acetato, ma poiché non ci si deve fidare dell'apparenza ho voluto provarle tutte con la soluzione di nitrato d'argento. Se ci fosse stato del cianuro, anche in quantità minima, alla prima goccia si sarebbe rilevato, precipitando sotto forma di cianuro d'argento, con un deposito biancastro. Ma questa reazione non si è verificata in nessuna delle sette bevutine. Allora ho cercato quella che Ralph doveva aver usato oggi per la prova che stava eseguendo. Era lì sotto la cappa, vicina agli utensili che aveva adoperato. Non era del tutto vuota. Né doveva esserlo, perché a quel punto della reazione non sarebbe stato indispensabile aggiungere l'intera dose; c'era quindi una certa quantità di cristalli in fondo al recipiente. Li ho sciolti, ho aggiunto il nitrato d'argento, ed ecco il precipitato. Avrebbe anche potuto trattarsi di sale comune, il sempre presente cloruro di sodio, o di qualche sostanza analoga. Anche il cloruro d'argento avrebbe assunto l'aspetto di quel precipitato bianco; ma se fosse stato cloruro stabile non si sarebbe sciolto di nuovo agitando la soluzione. Questa di dissolversi è invece una caratteristica del cianuro d'argento. Ho agitato la soluzione, e purtroppo il precipitato si è sciolto. Ritengo un vero colpo di fortuna il fatto che Doheny si sentisse così sperduto in mezzo a quel laboratorio e non si preoccupasse di spingere l'indagine un po' più a fondo.

Doris lo interruppe.

— Doheny?

— Il poliziotto.

— Bene. E se posso permettermi una domanda, che cosa intendi dire con tutta questa storia di bottigliette Erlenmeyer e nitrato d'argento?

— Dovrebbe esserti chiaro, Doris! Ralph ha iniziato l'esperimento con la scorta delle sue dieci bevutine già pronte, preparate prima tutte insieme. Ne ha usate due, una ieri ed una l'altro ieri, e non è successo nulla. È stata la terza, quella di oggi, che lo ha ucciso. Le altre sette rimaste erano innocue. Ecco perché non è possibile che si tratti di un errore. Se Ralph per sbaglio avesse preso del cianuro, ammettiamo pure che fosse stanco, esaurito, fuori di sé, tutto quello che vuoi, ne avrebbe riempito tutte e dieci le bottigliette. Ma non una sola, per poi tornare come un idiota allo scaffale e prendere l'acetato per le altre nove!

— Forse ha cominciato con il cianuro e si è accorto solo dopo...

— No, avrebbe vuotato la bevutina e l'avrebbe lavata subito.

— Può averne riempita più d'una, forse anche tutte e dieci, poi, accorgendosene, le ha

vuotate, ma si è scordato quella che...

— Ma allora pretendi che abbia commesso due sviste inammissibili. Accipicchia, prima confonde il cianuro con l'acetato e poi dimentica di vuotare e di lavare una delle Erlenmeyer piena di veleno! Buon Dio, ammetterai che quella non è roba da prendere alla leggera, non lo farebbe neanche un chimico abituato ad usarla ogni giorno. Anzi, lui meno di chiunque altro. Un analista non può permettersi il lusso di essere trascurato e distratto fino a questo punto. E Ralph sul lavoro era così pignolo che...

Doris non fece altri commenti, e Brade si rimise a rimuginare sulla faccenda. Era spaventoso constatare che da un nonnulla era possibile arrivare a deduzioni gravissime. Eppure lo stesso sistema logico stava alla base di ogni speculazione scientifica, e di norma serviva pure a lui per le sue ricerche. Perché dunque doveva sentirsi così a disagio nell'applicare alle condizioni umane quella logica che andava così bene per simboli e atomi? Forse il motivo era la natura delle conclusioni raggiunte...

Continuò a bassa voce:

— Il fatto è che qualcuno ha messo deliberatamente del cianuro in una delle bottigliette.

— Ma perché?

— E che ne so? Non conosco la vita privata di quel ragazzo. Come potrei dire se c'erano dei moventi per ucciderlo o chi ne avesse? Da oltre un anno e mezzo lavoravamo insieme, ma mi accorgo che, in fondo, di lui ignoravo tutto...

— E adesso ti senti colpevole anche per questo? Cosa sapeva Cap Anson di te quando studiavi sotto di lui?

Brade non riuscì a reprimere un sorriso. Il professor Anson, che a memoria d'uomo tutti avevano sempre chiamato "Cap", il capitano, e se ne ignorava il perché... Ricordò in modo vago che un tempo c'era stato un famoso giocatore di baseball che si chiamava Cap Anson. Era forse per quello? Il professor Anson dunque aveva sempre pensato che ogni minuto trascorso fuori del laboratorio dell'università fosse un briciolo di vita perduto irrimediabilmente. Nulla contava all'infuori dello studio e del lavoro. E considerava i suoi allievi soltanto una proiezione della propria personalità: braccia e cervelli ausiliari.

— Cap è un caso a sé — disse.

— Proprio così — convenne Doris. — E vorrei che in questo tu gli somigliassi molto di più. Mi hai sempre detto che una delle sue caratteristiche più pregevoli era quella di non andar mai al di là della realtà dei fatti, veri e riconosciuti tali. Tu invece i fatti li stai precorrendo, voli addirittura oltre, li precedi al galoppo. La tua teoria è ora basata sulla supposizione che Ralph si fosse preparato tutte e dieci le bottigliette di acetato in una volta sola. Come fai ad esserne così sicuro? Anche se aveva l'abitudine di farlo, come puoi asserire che non si sia verificata un'eccezione alla regola? Hai un bel dire che era meticoloso, pignolo, diligente, tutto quel che vuoi; che le cose le faceva sempre con metodo e sempre allo stesso modo. Ma gli uomini non sono né macchine, mio caro, né automi. Mettiamo pure che avesse già pronte sullo scaffale tutte e dieci le bottigliette necessarie. Magari gliene serviva una di più, per una ragione qualsiasi che non sapremo

mai. Chissà, forse ne aveva rovesciato o rotto una, o l'aveva trovata sporca, o si era accorto di averne approntate nove per errore, o che so io. Insomma, poniamo il caso che se ne sia preparato un'altra, una sola in più. Non potrebbe essersi sbagliato e aver preso del cianuro? E averlo messo proprio in quella bottiglietta e solo in quella?

Brade assentì a malincuore.

— Potrebbe, dovrebbe... sempre tutto al condizionale, tutto *ad hoc*. Se noi invece evitassimo la fatica di arrampicarci sui vetri allo scopo di inventare nuove possibilità, nuovi se, ma e forse? Se ci attenessimo al logico filo di ciò che è più probabile? C'è poco da dire, dobbiamo concludere che si tratta di un delitto.

Doris disse con voce soffocata, cercando di controllarsi:

— Ma Lou, non vorrai essere proprio tu quello che scatena i guai! Non me ne importa niente che sia o che non sia un delitto, se proprio vuoi saperlo. Io voglio evitare che tu sollevi uno scandalo. Io non voglio vederti compromettere la carriera, hai capito?

Squillò il telefono. L'apparecchio era accanto a Doris, che sollevò il ricevitore. Tenendo il palmo sul microfono gli sussurrò:

— È il professor Littleby.

— Che vuole?

Doris scosse il capo e si mise un dito sulle labbra, poi gli passò la cornetta.

— Buona sera, professor Littleby.

Come accadeva sempre, bastò il suono di quella voce a evocargli la figura del preside, capo della facoltà. Se lo vedeva davanti, completo fin nei minimi particolari: colorito acceso, ancor più evidente per il contrasto con i folti capelli candidi; il volto massiccio dei tratti morbidi, imprecisi; naso e mento a pera, modellati con il medesimo stampo; occhi di un azzurro freddo.

— Salve Brade. Brutto affare, eh? Me l'hanno appena riferito.

— Sì, signore, una faccenda proprio incresciosa.

— Non conoscevo bene quel ragazzo. Ricordo solo che era stata fatta qualche riserva circa l'opportunità di incoraggiarlo a proseguire gli studi per la libera docenza, ma ormai questo non conta più. Tuttavia, personalità e carattere non andrebbero mai trascurati, e l'esperienza mi dice che c'è una stretta relazione tra gli incidenti di laboratorio e i tipi poco precisi. Può darsi che la psicologia ci offra altre pompose spiegazioni, ma io mi accontento di attenermi alla realtà dei fatti. A proposito, potreste passare nel mio ufficio domattina, prima che comincino le lezioni?

— Certo, professore. Di che si tratta?

— Be', discuteremo gli aspetti e i possibili sviluppi di questa faccenda. Voi iniziate alle nove, vero?

— Sì.

— Allora venite alle otto e mezzo. Coraggio, Brade, non è il caso che vi preoccupiate troppo. Certo che è una cosa orribile, spaventosa... — e troncando a metà un terzo aggettivo, Littleby interruppe la comunicazione.

— Vuol vederti? — gli domandò Doris non appena Brade ebbe posato il ricevitore. — Cosa c'è?

— Di preciso non me l’ha detto. — Brade riprese in mano il bicchiere ormai vuoto e sentì il bisogno di riempirlo ancora e di bere. Si limitò invece a sospirare:

— Credo sia meglio tentare di mandar giù un boccone, adesso. O tu hai già cenato?

— No.

Sedettero a tavola, dove Doris aveva preparato qualcosa di freddo, in un silenzio molto gradito a Brade. Ma lei d’un tratto lo spezzò dicendo:

— Vorrei che tu ti mettesti ben in mente una cosa, Lou...

— Sì, cara?

— Non voglio più aspettare, non posso. Devi passare di ruolo quest’anno. Qualunque cosa tu intenda fare, se è suscettibile di compromettere la tua promozione ricordati che causerà la fine del nostro matrimonio. L’attesa si è prolungata troppo, Lou. Ogni volta che torna giugno, star lì ad aspettare che arrivi quella maledetta notifica di rinnovo “per un altro anno fiscale” dell’incarico di professore assistente... Basta, non voglio più altri incubi di fine anno, fiscale che sia, o scolastico, o gregoriano!

— Non avrai mica paura che mi buttino fuori proprio stavolta, no?

— Io non so nulla. Solo non voglio pensarci più, non intendo più arrovellarmi, né pesare di continuo le speranze e le possibilità. Sono stanca di struggermi. Quando sei effettivo, titolare di cattedra, il rinnovo è automatico. Essere di ruolo, in pianta stabile, non significa forse la sicurezza? La sicurezza che non ti possono più buttar fuori...

— Se non per fondati motivi.

— D’accordo. Dunque, voglio che il prossimo giugno sia per me un mese qualsiasi, come tutti gli altri. E che scompaiano gli “anni fiscali”. Voglio che ti passino in pianta stabile!

— Non posso certo garantirtelo, Doris — le disse lui, in tono gentile.

— Oh, lo so. E ti mancherà senz’altro la possibilità di garantirmelo se andrai a raccontare a Littleby e a chissà chi altro le tue sciocche fisime sui sospetti omicidi. Se lo farai, Lou... mi dispiace, ma proprio non posso continuare così.

Brade lo sapeva benissimo. In fondo anche lui si sentiva allo stremo e non aveva la forza di dar della Santippe a sua moglie perché, da buona sposa, americana, esigeva la sicurezza. Ora non si poteva più tirare avanti così. Tutti e due portavano lo stesso marchio. Gli anni terribili della depressione prima e quelli della paura poi, li avevano come svuotati, togliendo loro persino il coraggio. Troppo a lungo avevano visto i rispettivi genitori addirittura malati d’angoscia, e avevano provato per loro una comprensione ipersensitiva, priva di scopi e priva di speranze.

Per cancellare la memoria di quegli anni ci sarebbe voluta quella tranquilla stabilità che solo il passaggio “in ruolo” garantiva. Ma che poteva fare lui? Non dipendeva certo dalla sua volontà...

Muovendo la forchetta con lentezza esasperante, Brade tagliò una foglia di lattuga a metà, poi ne fece quattro parti, poi tanti pezzettini.

— Non posso infischiarmene — disse sospirando. — Non è facile come credi tu, Doris. Se si tratta di un delitto, non dubitare che la polizia finirà per scoprirlo.

— E lascia che si arrangino a scoprirlo da soli! Tanto tu non c’entri.

— Ci sono dentro per forza, maledizione, vuoi capirlo o no? — Lui, di solito così mite, si stupì del proprio scatto e si alzò. — Devo bere ancora qualcosa, ne ho bisogno. — Si servì, poi le domandò: — Secondo te chi potrebbe essere l'assassino?

— Non ci ho pensato ancora, né ci voglio pensare.

— Invece dovrai farlo. — La fissò. Gli rincresceva darle un altro colpo, ma era impossibile evitarlo. — Dev'essere qualcuno che si intende di chimica. Uno che non ha una buona pratica di laboratorio, non oserebbe mai metter le mani su una serie di esperimenti in corso e pasticciare con il cianuro per ammazzare qualcuno. Non avrebbe abbastanza confidenza con quei prodotti e non si sentirebbe sicuro. Preferirebbe allora ricorrere a mezzi meno... diciamo esoterici: pistola, coltello, una spinta fuori dalla finestra...

— Adesso vuoi convincermi che l'assassino è un membro della facoltà?

— Dev'esserlo per forza. Costui è entrato in laboratorio e ha scambiato l'acetato con il cianuro in una di quelle dannatissime boccette. Impossibile che l'abbia fatto quando c'era Ralph. Anzitutto Ralph era un tipo assai diffidente, sospettoso in maniera addirittura patologica. Guai se qualcuno gli si avvicinava quando stava lavorando; se gli toccavano i suoi arnesi, poi, andava in bestia. È proprio questo il motivo per cui aveva litigato con Ranke. Quindi la sostituzione dev'essere avvenuta in sua assenza. Ma quando Ralph lasciava il laboratorio chiudeva sempre tutto, anche se doveva fare solo una scappatina giù in biblioteca a controllare una formula. Io stesso gliel'ho visto fare non so quante volte. Dunque l'assassino dev'essere qualcuno che ha la chiave.

— Sempre deduzioni — obiettò Doris. — Il fatto che tu l'abbia veduto spesso chiudere il laboratorio non vuol dire che lo facesse infallibilmente. Ammetti che qualche volta se ne sia scordato? Ma se anche lo trovi impossibile, ti rammento che le serrature si possono forzare anche senza chiavi.

— Può darsi, se proprio vuoi metterti ad arzigogolare sulle possibilità marginali. Ma fermati invece a considerare il caso più probabile, senza lasciarti andare a interpretazioni assai dubbie e discutibili. Esamina le cose come lo farebbe la polizia, per favore. Deve trattarsi per forza di uno che aveva la chiave e conosceva il tipo di esperimento che Ralph stava facendo. E sapeva anche dove lui teneva le Erlenmeyer pronte con l'acetato, ed altre cose ancora. Per di più, una sola delle bottigliette è stata mano-messa.

— Perché? — Doris cominciava a seguirlo, ora, sia pure con riluttanza.

— Perché l'assassino sapeva quanto Ralph fosse meticoloso per natura e deve quindi aver contato sul fatto che avrebbe usato le sue dosi pronte, quelle che aveva messo lì, bene in fila una accanto all'altra, a cominciare dalla prima di sinistra. Sapeva pure che di quelle reazioni Ralph doveva farne una al giorno. Così che la bottiglietta avvelenata gli sarebbe venuta in mano proprio oggi; oggi, infatti, Ralph era solo in laboratorio perché il suo collega faceva scuola nell'altro padiglione. Avvelenando quell'unica bottiglietta l'assassino si accertava che non restasse in giro altro cianuro e che nessun altro ne fosse vittima. C'è poco da dire, costui era di casa lì, a suo perfetto agio, e aveva studiato il colpo con tanta cura che non poteva andargli male!

— Ma a cosa vuoi arrivare con questo, Lou?

— Mia cara, voglio solo farti capire che i poliziotti, non dubitarne, faranno il loro bravo elenco di tutte queste premesse e sapranno ben trovare la persona che meglio si adatta a essere inserita nel quadro.

— E sarebbe?

— Ma non ti è ancora venuto in testa, dunque? Perché sono stato così accurato nell'evitare ogni minimo accenno alle mie deduzioni con quel Doheny? — Brade stava bevendo piano e di malavoglia. Di colpo respinse il bicchiere e continuò con un sospiro: — Perché io, proprio io, sono la persona di cui sospetteranno per prima. Sono il solo che possa idealmente completare quel mosaico, l'unico davvero indiziabile!

La mattina dopo, il percorso da casa all'università gli sembrò ancora più lungo di quanto non gli fosse apparso la sera precedente nel rientrare a casa. Aveva voluto concludere la serata con un terzo bicchiere, poi aveva buttato giù il quarto, ma senza provarne alcun sollievo. Gli era rimasto solo un bel cerchio alla testa.

Doris si era chiusa in un silenzio corruciato e si era messa davanti al televisore voltandogli le spalle. Brade aveva tentato di dare una prima scorsa ai capitoli del manoscritto portatogli da Anson, proprio per un senso di dovere verso il vecchio, ma le parole non avevano fatto che ballargli sotto gli occhi, confuse e incomprensibili. Dopo aver letto e riletto più volte le prime righe, s'era deciso a smetterla.

Nessuno dei due era riuscito a prender sonno, quella notte. La mattina presto Ginny se n'era scappata a scuola con un'espressione tesa e preoccupata che stonava sul suo faccino da bimba. Brade si era accorto da un pezzo che i piccoli hanno delle antenne sensibilissime che li rendono partecipi degli inattesi e per loro incomprensibili stati d'animo degli adulti con i quali convivono. Non che Brade facesse una colpa di questo a Doris. Era purtroppo la conseguenza naturale dello svilupparsi di situazioni sgradevoli, sempre pronte a sorgere per complicare la vita alla gente...

Sotto la guida del vecchio Cap (già vecchio e già "capitano" anche allora), appena aveva conseguito il dottorato e la libera docenza, gli era stato offerto un posto di assistente nella stessa università, con inizio immediato. Gli era sembrata una benedizione del Cielo, più di quanto avesse mai osato sperare. Non s'era mai sentito attratto dalle lusinghe, e relative incertezze, del mondo turbolento della grande industria; non era tipo da spingersi avanti a gomitate, abbandonando gli scrupoli e calpestando magari i compagni caduti. Né aveva voluto brigare per ottenere delle sovvenzioni. Il suo sogno era sempre stato quello di trovare un posto tranquillo e sicuro. Soprattutto la sicurezza, e niente avventure.

Era stato in quel periodo che aveva preso moglie. Anche Doris aveva gli stessi suoi desideri, allora, e la stessa aspirazione: che non le mancasse la tranquillità, almeno per l'immediato avvenire. Per paura di bruciarsi avrebbero saputo rinunciare a splendere e a far faville.

Niente di meglio, quindi, che una sistemazione nel sereno ambiente di una vecchia, dignitosa e affermata università. Potevano sopraggiungere nuove crisi e depressioni; al massimo ci sarebbe stato il disagio di una temporanea riduzione degli stipendi, ma i membri della facoltà avrebbero sempre avuto la certezza di sopravvivere e di essere riveriti. E, alla fine della carriera, si sarebbero sentiti ancora sicuri. La pensione equivaleva a mezza paga, e li avrebbe protetti sino al gran giorno in cui l'emerito, compianto professore sarebbe volato lassù a studiarsi l'immensa lavagna del

firmamento.

Dopo un paio d'anni lo avevano promosso assistente incaricato. La sua specializzazione e le sue ricerche non avevano nulla di spettacolare. Si accontentava di dedicarsi a materie apparentemente trascurate, quiete, senza sorprese e tuttavia importanti. Niente frastuono né colpi di grancassa; lui rifuggiva d'istinto da quegli espedienti. Ma purtroppo le ricche sovvenzioni e i fondi di ricerca, vanno sempre nelle mani di chi sa agitarsi bene nella giusta direzione. Perciò finiva sempre per restare escluso, com'era escluso anche da ulteriori promozioni: soprattutto da quella a membro effettivo della facoltà, cioè, professore di ruolo.

Poteva capire le ansie di Doris, anche se spesso se ne sentiva irritato. Era lì da diciassette anni ormai, e ad ogni inizio d'estate doveva trepidare nell'attesa del famoso modulo bianco. Non quello rosa riservato ai titolari di cattedra, ma quello che si limitava ad annunciargli il rinnovo dell'incarico. Per "un anno fiscale", uno solo.

Ed era logico che Doris esigesse ora maggior sicurezza e volesse vederlo in pianta stabile.

Lui aveva cercato di spiegarle che "essere di ruolo" era soltanto un gioco di parole, che non significava poi molto. Sì, ufficialmente un funzionario di ruolo poteva essere allontanato o rimosso dall'incarico solo per fondati motivi, e la decisione dipendeva da un voto sfavorevole del Senato Accademico. Questo era composto di colleghi, per lo più gelosi e preoccupati solo di conservarsi la propria cattedra. In effetti però per fargli perdere il posto non avevano bisogno di tanta pompa. Bastava chiedergli di andarsene con discrezione, pregarlo di dimettersi. Se non avesse voluto farlo e si fosse ostinato a restare, c'erano le mille punzecchiature quotidiane, i mezzucci che avrebbero potuto condurlo alla disperazione, al punto in cui, ruolo o non ruolo, la "pianta stabile" andava a farsi benedire e un poveraccio scappava via lo stesso.

Ma Doris capiva una cosa soltanto: che nell'attuale posizione equivoca in cui si trovavano, bastava non ricevere quel modulo bianco perché tutto precipitasse. Dato che lui non era di ruolo, non c'era bisogno che inventassero dei motivi, né che si riunisse il Senato Accademico.

L'ansia di Doris era un postumo di quell'altra angoscia incurabile sorta dalla depressione di cui tutti loro, coetanei, soffrivano. Doris aveva bisogno di sicurezza e di stabilità. E anche lui ne aveva bisogno, si disse con amarezza, ora più che mai, ora che tante brutte nubi nere gli si addensavano sul capo.

Si infilò con l'auto nel parcheggio dell'università e trovò uno dei pochi posti liberi ancora disponibili dove fermarsi. Protetti dal muro esterno del padiglione di chimica, c'erano i rettangoli riservati alle macchine dei professori titolari e di ruolo. Non ci aveva mai fatto molto caso, ma all'improvviso anche questo particolare, una sfumatura, gli si rivelò come un aspetto della sicurezza, della dignità sottolineata da quella magnifica frontiera.

Si avviò verso la scalinata esterna che portava all'ingresso principale. Per fortuna,

bofonchiò amaro, non lo facevano entrare da quello di servizio.

Due studenti, seduti su una panchina lì accanto, lo guardarono, e uno sussurrò qualcosa nell'orecchio dell'altro senza distogliere lo sguardo. Brade alzò le spalle e continuò la sua strada. Non aveva pensato di comprare i giornali del mattino, che certo parlavano dell'accaduto.

Ma quanto era successo l'aveva già trasformato in una specie di fenomeno, in un oggetto di curiosità per il pubblico? Possibile che i suoi lineamenti rivelassero già il teschio che c'era sotto? O gli avevano già applicato sulla schiena un cartello con la scritta: "ATTENZIONE, CIANURO!"?

Si accorse che stava affrettando il passo e cercò di frenarsi, di assumere un'aria naturale mentre varcava la soglia. Non era superstizioso, ma considerò un cattivo auspicio il fatto che doveva girare a sinistra. Di solito entrando voltava a destra per prendere l'ascensore che lo portava al quarto piano, dove aveva lo studio e il laboratorio privato. Ma gli toccò andare a sinistra e imboccare una porta dalla pomposa scritta "FACOLTÀ DI CHIMICA". Si sentì come uno scolaretto che ha ricevuto da un professore severo l'ingiunzione di presentarsi a rapporto da un direttore ancora più severo. Guardò l'ora. Erano le otto e venti appena. Dieci minuti di anticipo.

Jean Makris si liberò di un allievo e si alzò per salutarlo mentre Brade si stava sedendo. Gli disse:

— Tra un minuto sarò libero, professore. Sta telefonando.

— Oh, va bene, so di essere arrivato un po' troppo presto.

La segretaria sollevò la tavola del banco che divideva, in due l'ufficio e gli si avvicinò, tutta preoccupata.

Come al solito Brade provò l'impulso di ritrarsi e fece uno sforzo per restare impassibile. Gli pareva sempre che quella volesse raddrizzargli il nodo della cravatta, rimetterlo in ordine. Era ormai una zitella dalla faccia lunga, un po' cavallina; denti sporgenti e un'espressione di perenne malinconia che non aveva nulla a che vedere con il vero stato d'animo del soggetto. Era zelantissima, sapeva disfarsi con grande abilità dei visitatori sgraditi, ricordava con puntigliosa precisione appuntamenti e impegni e si sforzava di sostituire, nei ritagli di tempo e nel miglior modo possibile, quella segretaria personale che Brade avrebbe avuto il diritto di avere, ma che le necessità di bilancio della scuola non permettevano.

Ora assunse un tono confidenziale e sussurrò:

— Quando mi avete telefonato ieri mi sono sentita quasi male, professore. Dev'essere stata una cosa terribile.

— Un brutto colpo, sì...

Il tono di lei si fece ancor più intimo.

— Sono certa che la signora Brade avrà compreso la gravità del motivo che vi ha costretto a ritardare. Ho cercato di spiegarglielo.

— Oh sì, grazie.

— Ho temuto, visto che siete sempre così puntuale, professore, e bravo, che la signora Brade stesse in pensiero, che cominciasse a inquietarsi e a farsi venire in mente chissà

che cosa...

Per un attimo, Brade pensò seccatissimo che la segretaria stesse insinuando che sarebbe stata possibile qualche fantasia illecita nei suoi riguardi e la fissò con orrore. Ma lei fu pronta a riportare con abilità il discorso sul binario principale.

— Immagino che, trattandosi proprio di un vostro allievo, sarete stato ancora più colpito.

— Proprio così.

— A questo proposito vorrei... — dalla sua scrivania giunse il suono indiscreto di un campanellino, e lei dovette interrompersi per dire: — Ecco, il professor Littleby è libero, ora. Continueremo dopo, quando avrete finito di là. — E gli fece una specie di cenno d'intesa.

Prima di entrare nello studio di Littleby, Brade ebbe modo di notare che si ricomponne le pieghe della camicetta, di un virgineo candore che ben si addiceva al quasi inesistente seno che palpitava lì sotto.

Il professor Littleby posò il ricevitore e sorrise meccanicamente a Brade che entrava. Un tempo forse quel sorriso era stato genuino – Brade, quel giorno, non la smetteva più di mugugnare in cuor suo – ma certo che chi occupa posti di responsabilità nelle grosse amministrazioni non ha molto tempo, né voglia di ridere di cuore. Però è buona politica mostrare sempre una faccia cordiale, e allora entra in gioco la fredda e facile meccanica del sorriso che sembra sorgere spontaneo al momento opportuno, anche se i sentimenti non c'entrano per nulla.

Con una smorfia altrettanto forzata, Brade lo salutò:

— Buon giorno, professor Littleby.

Questi fece un cenno con il capo, si diede una grattatina e disse:

— Una cosa spaventosa, spaventosa...

Per un attimo il suo faccione, raso sin quasi all'osso, assunse quell'aria grave che la circostanza richiedeva.

Era vestito di scuro come al solito, ma per di più ostentava un panciotto. Era l'unico in tutta la facoltà che insistesse a indossarlo in ogni stagione. Forse lo considerava un simbolo di dignità, oppure non si era mai accorto che quell'indumento ormai era scomparso dalle scene della moda maschile. Per Littleby il tempo era rimasto indietro di vent'anni, all'epoca in cui il suo trattato di elettrochimica era giunto alla terza ristampa. Si trattava senz'altro del testo migliore su quell'argomento, ma poi non era uscita una quarta edizione, nonostante le prime tre fossero esaurite. Ogni tanto Littleby diceva di volersi dedicare ad una fondamentale revisione di quel suo trattato, se appena avesse trovato il tempo, perché intendeva ripubblicarlo. Ma in fondo non ci credeva più nemmeno lui.

Comunque quel libro aveva fatto la sua reputazione, rafforzata dallo sfruttamento di alcuni suoi brevetti per la cromatura elettrolitica, che gli garantivano l'indipendenza di un reddito modesto, ma sicuro.

Alla morte del vecchio Bannerman gli avevano offerto il posto di preside della sua facoltà.

Brade disse che sì, si trattava davvero di una cosa spaventosa.

— Certo che in un certo senso la disgrazia non dovrebbe sorprenderci — osservò Littleby — essendo capitata proprio a quel tipo di allievo. Un vero spostato, come non ho potuto fare a meno di dirvi ieri al telefono. Ho controllato i rapporti dei vari professori sul suo conto e ne ho avuto la conferma. Mi dispiace per voi, dato che vi eravate assunto la responsabilità della sua preparazione ed affermavate che progrediva bene, ma i vostri colleghi erano assai meno ben disposti nei suoi riguardi; direi anzi che erano addirittura sfavorevoli.

— Be', non nego che fosse un ragazzo difficile, però aveva anche delle doti.

— Lo immagino — ribatté Littleby in tono un po' freddo. — Comunque siamo già fuori tema. Ora debbo preoccuparmi solo e soprattutto della scuola, della nostra facoltà. — Riordinò alcune carte sulla scrivania, mentre Brade lo guardava perplesso. — Non voglio che ci accusino di non aver preso tutte le precauzioni, di aver trascurato la necessaria sicurezza degli allievi.

— Certo che no.

— A proposito, com'è accaduta la disgrazia? Mi hanno parlato di gas di cianuro, ma come mai è andato a respirarselo?

Nel fargli il resoconto Brade si tenne sulle generali.

— Eccoci al punto — esclamò Littleby. — Queste reazioni non si fanno in apparecchiatura aperta! Bisognava almeno metterci un condensatore a riflusso, così sarebbe stato impossibile andare a ficcarci il naso.

Brade avrebbe voluto dirgli che lui stesso aveva continuato a suggerire a Ralph di usare un condensatore a riflusso, ma a questo punto non voleva aver l'aria di accusare un morto per diminuire le proprie responsabilità. Disse invece:

— Ci sarebbero voluti degli apparecchi speciali, e Neufeld era convinto di poter eseguire meglio il processo di reazione in un recipiente aperto. Tanto non si dovevano ricondensare i gas, e poi gli era più facile aggiungere il materiale necessario.

— Storie! Il guaio con questi giovanotti di oggi è che non sono neanche capaci di rispettarci, e trascurano scioccamente le misure più elementari di sicurezza. Vi posso dire che io stesso, passando qualche volta per i laboratori, sono rimasto disgustato, dico disgustato, da quello che ho visto. Ho assistito a certi spettacoli, come quello di portare in ebollizione dei solventi sulla fiamma libera! Nessuno sembra più capace di usare le reticelle di amianto. Forse sono troppo pigri, o forse non sanno neppure a cosa servono. E le cappe? Meglio non parlarne, funzionano quando ne hanno voglia. Sapete che stavo per indire una riunione di tutti i responsabili proprio per discutere di queste cose, e il non averlo fatto prima che si verificasse l'incidente è un gran peso per me?

Brade si agitò sulla sedia, a disagio. Era sicuro che nei laboratori le cose non andavano così a rotoli, specie per quanto riguardava la sicurezza degli allievi.

— Signor preside — disse. — In dieci anni è l'unica disgrazia che sia mai accaduta, ad eccezione di qualche dito tagliato o di qualche bruciatura con gli acidi...

— Grazie tante, e quanti ne vorreste di incidenti come questo?

Brade non seppe cosa rispondergli, e Littleby se ne stette in silenzio per un po', allo

scopo di sottolineare meglio e assaporare la sua battuta. Poi proseguì:

— Ritengo comunque che la cosa più opportuna sia organizzare subito un corso speciale di sicurezza del lavoro e prevenzione degli infortuni. Una serie di conferenze su quel che si può fare o non si deve fare in laboratorio, una specie di codice-galateo a uso del nostro mondo chimico, per così dire. Le lezioni si possono tenere alle cinque e devono essere obbligatorie per tutti, studenti, diplomati e diplomandi. Che ve ne pare?

— Certo, dovremmo farlo.

— Bene, professor Brade, l'incarico sarà vostro. E vorrei pure suggerirvi di chiedere l'assistenza del nostro buon Cap Anson per questo corso speciale. Sono sicuro che sarà lieto di occuparsene. Così avremo anche modo di fare qualcosa per lui.

Brade assentì senza troppo entusiasmo. Aveva l'impressione che tutto finisse per ritorcersi su di lui, che fosse una sorta di castigo dantesco, un rito di purificazione. Uno dei suoi allievi era stato imprudente, e di conseguenza ora toccava lui costringere gli altri alla cautela.

Littleby concluse:

— Una lezione alla settimana, e si potrebbe cominciare subito da questa. Se i giornali... — si schiarì la gola — non sarebbe male, secondo me, far sapere che questo corso lo stavamo preparando da tempo, come parte del nostro programma generale di sicurezza sul lavoro. E non sarà certo una bugia perché, come vi ho detto, è proprio un argomento a cui penso da un pezzo e di cui mi sono sempre preoccupato molto. — Diede un'occhiata all'orologio. — Oggi dovete cominciare alle nove, vero?

— Sì.

— Vi sentite in grado di far lezione? Avreste anche il diritto di esser giù di forma dopo...

— No, vi ringrazio. Non è proprio il caso di rinunciare alla lezione.

— Bene, molto bene. A proposito della mia piccola riunione di domani sera: spero che la signora Brade, e anche voi, professore, possiate intervenire. Se però, date le circostanze, pensate che sia più opportuno...

— Verremo con molto piacere, signor preside.

E su quella sequenza di frasi non completate si salutarono con un sorriso così convenzionale da escludere ogni idea di cordialità.

«Non vuole che ci vada» si disse Brade. «Sono appena stato segnato dalla morte e gli farei fare brutta figura. Se non fosse per Doris, ci rinuncierei di sicuro».

Povera Doris. Se prima c'era una minima probabilità di avanzamento, ora la situazione si era fatta quasi disperata. Non aveva scorto alcun lampo di generosità né di comprensione negli occhietti freddi di Littleby... Chissà come l'avrebbe presa sua moglie. Già altre volte gli aveva parlato con durezza quasi spietata, ma alla fine aveva saputo farsi forza e trovare in se stessa l'energia sufficiente a superare la crisi. Forse anche stavolta sarebbe andata così.

Altri pensieri tornarono a preoccuparlo quando uscì dall'ufficio di Littleby. Quest'ultimo aveva accennato ai rapporti degli insegnanti. In effetti ogni professore, oltre ad esprimere il suo giudizio con i voti, che tutti conoscevano, era tenuto a tenere un

rapporto periodico che, per quanto possibile, rispecchiasse le sue opinioni sul carattere e sulla personalità di ogni allievo. Erano chiamati “rapporti di facoltà” ed erano considerati strettamente confidenziali, solo a disposizione degli insegnanti. Prima di impegnarsi ad accettare Ralph, Brade aveva dato un’occhiata molto superficiale a quei rapporti. Sapeva già che Ralph era antipatico a tutti e non si aspettava nulla di illuminante da quei giudizi. Ma ora la cosa andava considerata da un punto di vista ben diverso. Per arrivare a eliminarlo, l’assassino doveva proprio avercela con Ralph in modo bestiale: odio, rabbia, o comunque un sentimento, o meglio risentimento, così forte da spingerlo al delitto.

Ranke, era noto, quasi odiava il ragazzo. E anche il dottor Shulter, quello della facoltà di medicina, che lo conosceva appena, non aveva la minima simpatia per lui. E certo erano tutti concordi in questo. Ma forse in uno di quei rapporti poteva esserci qualcosa di più, poche parole che magari tradivano, senza volerlo, qualche emozione più forte e violenta, mal repressa. Comunque, e per Brade fu un sollievo pensarci, i suoi rapporti su Ralph erano sempre stati favorevoli. Lui era uno di quegli insegnanti che nell’esprimere un giudizio non si sarebbero mai lasciati influenzare dalla simpatia o antipatia personale, si trattasse di Ralph o di chiunque. Non era tipo da reazioni viscerali.

Sobbalzò quando si accorse che qualcuno gli stava parlando.

— Cosa? Oh, scusate, signorina Makris, ero così sovrappensiero che temo di non aver capito...

— Lo so, non mi avete neanche sentito. Siete venuto fuori da quella porta con l’aria così imbambolata che ho dovuto prendervi per un braccio, altrimenti sareste finito contro il mio banco!

— Grazie, non è nulla, ora va meglio.

— Il professor Littleby è stato forse... — volse gli occhi furtivi verso la porta — poco cortese o sgradevole?

— No, no, affatto! Si tratta di cose... di ordinaria amministrazione.

— Oh, bene. E allora tanto vale che ve lo dica subito, tanto per liberarvi il cuore dai rimpianti eccessivi, qualora sentiste personalmente la perdita di Ralph, come dire...

Lo stava fissando quasi con ansia e c’era una certa eccitazione nella sua voce, come se si fosse decisa solo ora a dirgli qualcosa che da tempo voleva fargli sapere, e tuttavia si controllasse per non sciupare l’effetto.

Brade disse:

— Temo di essere già in ritardo per la mia legione, signorina Makris. Cosa volete dirmi?

Lei si avvicinò ancora un poco.

— Volevo dirvi che Ralph era un mascalzoncello, che non valeva nulla. Non dovete crucciarsi per lui. Vi odiava!

Brade se ne andò senza risponderle, infilando subito le scale per raggiungere il suo studio. Ma giunto sul pianerottolo del secondo piano si ricordò all'improvviso della lezione che doveva cominciare e tornò giù in fretta. Quasi ansimava quando entrò nell'aula ad anfiteatro del pianterreno. Gli studenti c'erano già tutti. Il locale era uno dei più antiquati, pesante e inadatto, del già vecchio, opprimente padiglione della sezione di chimica. I banchi, sistemati ad anfiteatro, si trovavano quasi in fondo al salone ed erano piazzati in maniera troppo ripida, con una gradinata al centro che suddivideva le due ali. Lassù le ultime file dei banchi erano invece riunite e formavano una balconata. Quella immensa aula era prevista per duecentocinquanta persone, in modo da servire anche a riunioni numerose. Solo durante le sessioni d'esame, gli studenti se ne stavano piuttosto sparpagliati, ben lontani uno dall'altro. Il numero abituale non superava la sessantina; di norma però si raggruppavano nella parte centrale più vicina alla cattedra. Non c'erano posti fissi, e Brade aveva più volte pensato che lo spontaneo modo dei ragazzi di disporsi attorno alla cattedra si poteva ridurre in termini matematici, come esempio pratico di calcolo delle probabilità o delle combinazioni. Aveva anche avuto modo di constatare che gli studenti più poveri, i meno fortunati, se ne stavano quasi sempre più lontani. Perché mai? Speravano forse di passare inosservati? O cercavano con inconscia umiltà di tenersi lontani dai rappresentanti delle classi superiori? O temevano che il professore fosse scioccamente offensivo con loro?

Sarebbe stato un campo interessante da studiare per quei moderni scienziati, i sociologi, che si occupavano del comportamento umano. Nei loro riguardi Brade nutriva un po' d'invidia. I sociologi non erano chiusi entro quei ferrei limiti in cui venivano inquadrati le discipline cosiddette scientifiche. Il loro campo di ricerca era vasto, mutevole. Potevano considerarsi dei puri, dei veri sapienti secondo la vecchia tradizione, mentre fisici e chimici subivano l'influenza del freddo ambiente politico, a sua volta condizionato dalle incalzanti necessità dei problemi mondiali. Un sociologo poteva dedicarsi a calme speculazioni sui rapporti che esistevano tra il profitto di un allievo, la sua condizione sociale e il posto che d'abitudine occupava in classe; e ciò senza ricorrere a strani apparecchi e neppure sotto l'assillo di dover dimostrare che le sue ricerche avevano a che fare con i tumori maligni o con la prevenzione degli attacchi cardiaci, o con i propellenti nucleari, per strappare sussidi al Governo.

Quella mattina il gruppo s'era pigiato nei posti più vicini alla cattedra, compatto, addirittura compresso. Louis Brade, dal suo podio un po' sopraelevato, non poté fare a meno di aggiustarsi gli occhiali sul naso, come se volesse assicurarsi che non si trattava di un'illusione ottica. «Vogliono scrutarmi da vicino» pensò «vedere che aspetto ho, studiare le mie emozioni dopo la tragedia».

Oppure si trattava solo del fascino morboso che la morte suscita sempre?

Iniziò la lezione con un tono di voce asciutto, impersonale.

— Dobbiamo ora dedicarci allo studio di quelle sostanze che fanno parte dell'importante gruppo carbonile dei chetoni, la cui comune caratteristica è appunto la presenza di ossido di carbonio, quindi carbonio e ossigeno, come radicale bivalente. — Ne schizzò in fretta sulla lavagna la caratteristica formula. La sua voce era ferma, normale, non suonava emozionata; se ne congratulò con sé stesso. Aveva ormai acquisito l'abitudine di tener lezione in quel modo serio e distaccato, del tutto privo di influssi personali o emotivi.

Merril Foster invece, l'altro insegnante di chimica organica della facoltà, era la sua antitesi. Da sette anni suo collega, anche lui lì come assistente incaricato, era brillante, ambizioso, esibizionista. Foster, nell'ambito della facoltà, aveva il compito fisso di occuparsi dei corsi superiori per quegli allievi che, ottenuto il diploma primario, si preparavano alla laurea. Brade rammentò la scena quasi isterica che Doris gli aveva fatto il giorno in cui era stato affidato a Foster quell'incarico. Gli era stato impossibile spiegarle che, sempre nell'ambito della facoltà e quindi con assoluta parità di grado, la posizione di insegnante ai corsi inferiori era più importante e comportava maggiori responsabilità. I corsi di specializzazione degli allievi già diplomati constavano al massimo di una quindicina di ragazzi, contro i sessanta di quello inferiore. Foster teneva tre lezioni la settimana contro le cinque di Brade.

Ma secondo Doris, meno lezioni e meno allievi significavano un compito più facile e più gradevole, con minori responsabilità. Inoltre, lei pensava che l'importanza di un insegnante fosse commisurata al grado di istruzione degli studenti, come se la "sapienza" raggiunta dai giovani rifluisse sui professori e li facesse splendere di maggior gloria. Al contrario invece, ma era inutile spiegare certe cose a una donna. Era sempre il docente più anziano e meglio qualificato che aveva l'onore e l'onere di iniziare i più giovani alla carriera prescelta. Qualsiasi bellimbusto che avesse ottenuto la libera docenza poteva cavarsela con degli allievi già diplomati. Brade poi disapprovava in modo particolare i metodi di Foster. Quello si preoccupava solo di dare alle sue lezioni un tono superficiale, che lui riteneva brillante, e d'un'esagerata familiarità; a tutto danno della disciplina. Chiamava "porcherie" i sottoprodotti inutilizzabili ottenuti durante gli esperimenti di sintesi organica. Non diceva mai di voler aggiungere o aggiungere determinate sostanze, ma diceva: «mettiamocene un gocchetto». E, peggio ancora, credeva di rendersi più interessante con dei giudizi deprecatori sulla mentalità degli allievi in genere, chiamando spesso in causa uno di loro, di preferenza quello su cui era più facile lanciare degli strali, allo scopo di mettere bene in luce la sua superiorità.

Brade proseguì:

— Noterete che in questo gruppo l'atomo di carbonio, considerato come radicale bivalente, ha nella molecola le valenze libere, aperte, che, prendendo l'esempio più semplice, possono legarsi con due atomi d'idrogeno, formando un composto che, in questo caso, è la formaldeide.

Strano, riusciva a tener lezione e pensare nello stesso tempo ai casi suoi. Ricordò la

barzelletta del vecchio professore che sognava di far lezione e svegliandosi si accorgeva di farla davvero.

Ralph Neufeld era stato dimesso dal corso di Foster con un cattivo voto. Brade aveva cercato di parlargliene, ma non era neppur riuscito a sfiorare l'argomento dato l'ostinato silenzio del ragazzo, salvo la categorica affermazione che Foster gli era odiosissimo. A quel punto, Brade aveva creduto di indovinare cos'era accaduto. Ralph era proprio il tipo di vittima che Foster avrebbe scelto per le sue frecciate. Invece non se n'era stato quieto a farsi prendere in giro. Se Foster aveva fatto di lui l'oggetto dei suoi commenti sgradevoli, Ralph non si era peritato di rispondergli per le rime, e forse in modo ancor più velenoso di quanto Foster non riuscisse a immaginare o a tollerare. Era difficile stabilire se e quanto tale antagonismo avrebbe influito sulla classificazione dell'allievo. Comunque, Brade pensò che sarebbe stato necessario leggere con molta attenzione i rapporti riservati che Foster aveva fatto su Ralph.

— La parola aldeide, usata come termine generico per indicare quelle sostanze che contengono ossido di carbonio considerato come carbonile, e al quale sia legato direttamente almeno un atomo di idrogeno, è una semplificazione delle due parole: "alcool deidrogenato", ottenuta aggiungendo alla sillaba iniziale del primo termine le due sillabe iniziali del secondo: "Al-deide". Vedete quindi che un'aldeide è il derivato della deidrogenazione di un corrispondente alcool.

Scrisse sulla lavagna l'equazione che corrispondeva alla conversione dell'alcool metilico in formaldeide e lo fece in modo chiaro e con lentezza, così gli allievi potevano seguirlo; poi aggiunse quella relativa all'uguale correlazione tra l'alcool etilico e acetaldeide. Continuò spiegando con cura quali erano le condizioni necessarie per il verificarsi della reazione di ossidazione il che, più avanti, avrebbe reso comprensibile agli allievi l'esame delle parziali caratteristiche ioniche del gruppo.

Ma perché avevano ucciso Ralph? Se il professor Ranke ce l'aveva con lui gli sarebbe bastato estrometterlo, cosa che aveva fatto. E Foster aveva sfogato il suo rancore con quel pessimo voto che comprometteva seriamente la media dello scolaro. Come vendetta bastava, no?

E se anche i due avessero avuto dei motivi più gravi, come sarebbero riusciti a farlo fuori in quel modo, visto che ignoravano quali fossero le ricerche di laboratorio di cui Ralph si stava occupando in quei giorni? Solo lui, Brade, ne era al corrente. E solo a lui avrebbero cercato di affibbiare un motivo. Non poteva fare a meno di pensarci. Si vedeva davanti la faccia cavallina della Makris, quasi ne sentiva ancora l'alito sul viso, mentre buttava fuori quel "Vi odiava!".

Anche lei, a sua volta, odiava Ralph. In quell'attimo la cosa fu talmente palese da fargli paura. Che origine aveva quell'odio? Oh, i motivi potevano essere infiniti, specie trattandosi di due persone di sesso diverso. Ma per quanto riguardava lui, Brade, perché mai Ralph avrebbe dovuto odiarlo? Che ragione c'era? Lui l'aveva sempre aiutato dopo tutto, era stato al suo fianco quando gli altri gli avevano dato addosso... No, adesso non doveva peccare d'orgoglio...

— La relativa facilità del processo di ossidazione delle aldeidi è indice di una

notevole proprietà riducente, utile sia per la determinazione delle caratteristiche del gruppo stesso sia per le sintesi organiche in genere. Anche per l'analisi degli zuccheri questa proprietà è assai importante, e sino a poco tempo fa serviva di norma a rivelare lo zucchero nelle urine nelle diagnosi di diabete...

Qualunque fosse la ragione, l'odio di Ralph poteva comunque rappresentare un pericolo per lui. Se la polizia ne fosse venuta a conoscenza ci avrebbe indagato e lavorato su fino a costruirci un bel movente per Brade. Una persona che si sente odiata può anche arrivare all'eliminazione del suo nemico. Se agli indizi contro di lui avessero aggiunto pure un movente, oltre l'opportunità, le cose si sarebbero messe male. La segretaria poteva anche avergli mentito, ma a quale scopo?

Oltre alla formalina, che come vi ho detto è solo formaldeide in soluzione acquosa, e quelli di voi che seguiranno i corsi di medicina avranno modo di usarne nelle lezioni pratiche di anatomia, un'altra comune forma di utilizzazione della formaldeide è la paraformaldeide, un polimero ottenuto mediante...

La sua voce, sempre uguale, non tradiva alcuno dei pensieri che si stavano agitando in lui. E ci teneva a conservare quella maschera fredda, era spinto a controllarsi ancor più del solito da quel duello inconscio che si era scatenato sin dall'inizio tra lui e i suoi allievi che lo sorvegliavano, che aspettavano magari di vedergli tremare un po' la mano, che spiavano sul suo volto un cedimento, un qualsiasi segno di debolezza che denunciassero quel che provava per il tragico episodio del giorno prima. E se il professore non avesse ceduto, si sarebbero sentiti sconfitti, defraudati. Bene, bisognava proprio defraudarli.

La campanella segnò la fine della tortura. Brade ripose il gessetto.

— Lunedì prossimo svilupperemo il discorso su chetoni e derivati.

Si avviò all'uscita, e fu la sua unica concessione al nervosismo della giornata, senza aspettare che il solito inevitabile gruppo di studenti lo accerchiasse per chiedergli spiegazioni e fargli domande.

Ed ecco un altro problema per i sociologi. Aveva d'attorno sempre gli stessi, per lo più intriganti, esibizionisti, presuntuosi. Erano ben pochi quelli che nutrivano un sincero desiderio di apprendere e di migliorare. Di solito, Brade riusciva a sopportare i primi per il bene degli ultimi.

Cap Anson lo aspettava nel suo ufficio e stava sfogliando uno dei suoi libri. Lì, Anson si trovava a proprio agio perché quello studio era stato il suo, prima che lo giubilassero come professore emerito. Sorrise a Brade che entrava.

— Bene, eccoti qui.

Sedeva ad una estremità del lungo tavolo che qualche volta serviva ad amichevoli riunioni con gli studenti dei corsi superiori. Sciolse un pacco di fogli manoscritti e chiese:

— Hai già esaminato la revisione del quinto capitolo?

Brade si sentì sollevato, esilarato, come se una molla interna troppo tesa si fosse allentata di colpo. Poteva capitare di tutto: allievi assassinati, indagini poliziesche, gente con l'ansia della morte negli occhi, ma il bravo, ineffabile Anson era lì, preoccupato

solo del suo manoscritto!

Gli rispose:

— Cap, mi rincresce davvero, ma non ho potuto dargli neanche una guardatina.

Un'ombra di disappunto sembrò turbare il vecchio. Solo nel fisico si poteva definirlo vecchio; era sempre vestito con molta proprietà, colletto candido e giacca abbottonata con pedanteria.. Da poco usava un bastone da passeggio, ma quasi per civetteria, non se ne serviva mai per appoggiarsi. almeno in pubblico.

— Pensavo che almeno ieri sera...

— So che dovevamo vederci: prima per parlare di Berzelius e della sua teoria elettrica e poi per dare, insieme, un'occhiata alla revisione. Mi rincresce di aver dovuto mancare all'appuntamento. — Avrebbe voluto aggiungere, a sua discolpa, che era la prima volta che gli capitava una cosa simile, ma se ne astenne.

— Va bene, capisco, ma quando poi sei tornato a casa il tempo di rileggere il manoscritto l'avevi — disse ancora Cap.

I suoi occhi chiari, intensi, sembravano rimproverarlo, ricordargli che sì, un'occhiatina a quel capitolo avrebbe dovuto darla.

— Ieri sera stavo proprio poco bene, Cap. Vogliate scusarmi. Se volete posso leggerlo adesso, qui con voi; così vediamo se ci sono delle osservazioni da fare.

— No. — Con le mani che tremavano un po', Cap Anson raggruppò di nuovo i suoi fogli.

— Preferisco che tu lo esamini con calma. È un capitolo importante. Sto arrivando a quando la chimica organica ha cominciato ad affermarsi come una vera scienza, moderna e sistematica, e la spiegazione del passaggio tra l'antico e il moderno richiede molta finezza. Verrò a casa tua domattina.

— Va bene. Oh, ma domani è sabato. Ho promesso a Doris di portare la bambina allo zoo, se fa bel tempo...

Anson parve rammentarsi all'improvviso di qualcosa.

— La bambina... ti ha dato le altre cartelle che ti avevo portato ieri?

— Sì, certo.

— Ah, bene. Allora ci vediamo domattina.

Si alzò per andarsene, senza preoccuparsi di modificare i suoi programmi solo perché Brade doveva portare a spasso sua figlia. Era così tipico di Anson, infischinarsene dei desideri altrui, che Brade non ne fu sorpreso. Anson doveva preparare il suo libro, e nient'altro al mondo lo interessava. Il libro! A quel pensiero Brade sorrise. Oltre alle sue preoccupazioni, e non erano poche, ora trovava pure il tempo di angustiarsi per Anson, quasi di compiangere. Cap era stato un gran professore, uno scienziato di fama, e gli avevano riconosciuto tutti gli onori, ma... aveva vissuto troppo a lungo ed aveva finito col superarsi.

I giorni della Gloria con la "G" maiuscola, quando la sua autorità nel campo della chimica organica era indiscussa, quando bastava una sua parola per far accettare o respingere una nuova teoria, quando le sue conferenze e i suoi scritti suscitavano un interesse mondiale, erano ormai tramontati da più di vent'anni.

Quando Brade aveva completato i suoi studi sotto di lui, Anson era già un veterano, una vecchia gloria, e la sua dottrina stava già per essere superata dai rapidi, nuovi sviluppi della scienza. Cominciava una nuova èra. I tradizionali laboratori di chimica si andavano trasformando di pari passo con i progressi dell'elettronica. Lo stesso Brade, nel suo intimo, si sentiva colpevole di aver tentato, in un primo tempo, di opporsi a quelle nuove tendenze; ma era stato costretto a cedere subito. La chimica, la nuova chimica, era tutta strumento, matematica, un meccanismo di reazioni e cinetica. La vecchia, magica arte della chimica non esisteva più. Anson con quell'arte sopravviveva appena, ormai. Si parlava di lui con il massimo rispetto, ma era un po' come parlare di un morto. Tuttavia quel vecchietto, che era quasi l'ombra dell'Anson dei tempi d'oro, ogni tanto si faceva vedere negli alberghi in cui si davano convegno chimici e scienziati di tutto il mondo.

E così, professore emerito e giubilato, Anson aveva deciso di dedicarsi alla realizzazione del sogno più ambito. Avrebbe chiuso in bellezza scrivendo una ponderosa storia completa della chimica organica, a partire dai tempi mitologici, da quando i giganti erano riusciti a domare gli elementi, aria acqua e fuoco, e asservirli a beneficio del genere umano.

Brade si disse con un sospiro che forse anche quello era un modo come un altro per eludere una sconfitta. Forse il vecchio stava solo evadendo in modo clamoroso dalla realtà. E la realtà era rappresentata dai colpi duri che i moderni chimici-fisici continuavano a mollare sulle sacre teorie di Anson. Per questo lui intendeva rifugiarsi nei vecchi tempi, quelli della sua gloria.

Cap era già sulla soglia quando Brade si ricordò di dirgli:

— A proposito...

— Che c'è?

— Mi hanno incaricato di cominciare una serie di lezioni sulla sicurezza del lavoro nei laboratori, e per me sarebbe assai importante se poteste trovare il tempo per un paio di conferenze. Dopotutto, professore, una pratica come la vostra non l'ha nessuno.

— Misure di sicurezza in laboratorio? Già, quel tuo studente, Neufeld, ci ha lasciato la pelle.

Brade pensò: «Dunque lo sa» e rispose:

— Questa è una delle ragioni che ci hanno deciso a cominciare subito il corso.

Il volto di Anson si incupì all'improvviso in un'espressione furibonda. Sollevò il bastone e lo picchiò con forza sul tavolo.

— Sei stato tu ad uccidere quello studente, Brade! Sei stato tu!

Brade rimase immobile, come fulminato. Perché quello scatto così violento, quell'accusa ingiusta? Annaspò con le mani alla cieca per aggrapparsi ai braccioli della poltrona o a qualsiasi altra cosa, e continuò a fissare il vecchio a bocca aperta.

Questi parve calmarsi un poco e continuò:

— Brade, non puoi negare le tue responsabilità.

— Ma Cap, io...

— Tu avevi accettato di assisterlo, di guidarlo nelle sue ricerche. Eri responsabile di tutto quello che faceva in laboratorio. Avresti dovuto conoscere a fondo il tuo allievo, sapere come si comportava, leggergli persino nel pensiero. Dovevi costringerlo a diventare un essere ragionevole o buttarlo fuori a calci come ha fatto Ranke.

— Ma questa è solo una responsabilità morale — precisò Brade quasi con sollievo, come se la responsabilità morale della morte di un giovane fosse roba da nulla. Finalmente trovò il bracciolo della poltrona e lo agguantò. — Ma ci sono dei limiti anche a ciò che l'insegnante deve fare per i suoi allievi...

— Adesso non ci si avvicina nemmeno più a questi limiti. E non sto rimproverando solo te, Brade. Oggi siamo tutti così. Il lavoro, la ricerca scientifica, sono diventati un gioco. Una laurea, la docenza, sono il premio di consolazione che tocca di diritto a chi se n'è andato in giro per i laboratori un paio d'anni mentre il suo professore se ne stava seduto in ufficio a riempir moduli per accaparrarsi sempre nuovi fondi e sovvenzioni. Ai miei tempi, laurea e docenza bisognava sudarsele. Gli studenti non erano pagati, ma dovevano pagare. Non c'è nulla che immiserisca di più il conseguimento di un risultato ambito, difficile, quanto il farlo per soldi. I miei allievi lavoravano come bestie per arrivare alla laurea, e, dopo, per perfezionarsi erano disposti a patire anche la fame. Sopportavano qualsiasi sacrificio. Non tutti riuscivano, è vero, molti restavano indietro. Ma quelli che ce la facevano erano consapevoli di essere entrati in possesso di qualcosa di inestimabile, che non si poteva comprare a peso d'oro né barattare. Per ottenerlo c'era solo da sudar sangue. E ne valeva la pena. Leggi le nostre tesi di allora, leggi le prolusioni dei nostri docenti!

Brade questa volta gli rispose con profondo rispetto, con devota ammirazione:

— Professore, le ho lette e rilette, lo sapete. Qualcuna è ormai un classico.

— Certo — il tono di Anson si addolcì un poco. — E perché sono diventati dei classici? Perché io li ho guidati, ispirati, costretti.. Se necessario: ero lì anche la domenica, e accidenti, anche loro c'erano, e lavoravano. E mi fermavo di notte se necessario, e loro con me. Li seguivo sempre, non li mollavo un minuto, e conoscevo persino ogni loro pensiero. Una volta alla settimana, e senza fallo, mi portavano i "duplicati" e ce li ripassavamo insieme, parola per parola, cifra per cifra. E adesso dimmi che ne sai tu dei "duplicati" del tuo Neufeld!

Brade mormorò:

— Non tanto, in verità, non tanto quanto dovrei.

Si sentì piuttosto a disagio. Cap Anson esagerava, ma gran parte di quel che diceva era vero. Questo gli faceva dolere un po' il cuore. L'idea che gli appunti di laboratorio degli studenti dei corsi superiori venissero fatti in duplicato era stata di Anson, che l'aveva poi vista generalizzata e applicata ovunque. Quaderni di appunti, registri di analisi, tutto a fogli doppi, uno bianco e uno giallo. Tutti i dati, le prove, i risultati degli esperimenti, anche quelli falliti, in breve, il progredire del pensiero, l'evidenza del formarsi della mentalità scientifica di ogni allievo, erano racchiusi in quei foglietti gialli che venivano consegnati al professore. Questo sistema lo si seguiva tuttora, alla lettera forse, ma non più secondo lo spirito che aveva ispirato Anson a iniziarlo. Il Cap ormai apparteneva alla leggenda. Circolavano aneddoti sul suo conto. Molti erano i soliti che vengono attribuiti a tutti gli scienziati eccentrici, un po' pazzi. Ma alcuni non potevano essere che veri, tipicamente suoi. In una riunione di ex-allievi che si erano raggruppati per festeggiare Anson, il Maestro, uno di loro, che ormai era una celebrità, aveva tirato fuori una serie di appunti che il "capitano" aveva buttato giù in una famosa notte di Natale, quando si era chiuso tutto solo nell'università per ispezionare i lavori dei suoi studenti e rovistare nei loro cassetti, esaminare le provette sporche, i flaconi, i recipienti senza tappo o coperchio, reagenti non riposti nel dovuto ordine alfabetico; insomma, per rendersi conto di ogni piccola infrazione alle rigide norme che lui aveva fissato perché tutto, nei laboratori, procedesse con la massima sicurezza. E che giornataccia per gli studenti rientrati dopo la vacanza di quel Natale! Se ne ricordavano ancora. Eppure tutti idolatravano Anson, e lo stesso sentimento lo provava anche Brade.

Adesso, con l'andar degli anni, molte cose si erano un po' smorzate, addolcite, e ben poco era rimasto del vecchio e caparbio Anson. Un personaggio patetico, riverito e rispettato per quel che ancora rappresentava di un passato ormai lontano.

Brade gli domandò all'improvviso:

— Voi conoscevate Ralph?

— No, l'ho visto parecchie volte in giro per i padiglioni. Per me era uno dei tanti studenti moderni di chimica-fisica che pasticciava in chimica organica per arrivare in qualche modo alla docenza.

— Sapevate di che cosa si stava occupando, di come aveva indirizzato le sue ricerche?

— Mi pare che c'entrasse anche la cinetica, ma non ne so molto di più.

Brade ne fu deluso. Aveva sempre creduto che Anson si tenesse ancora in contatto con gli allievi del corso di perfezionamento, parlasse con loro, si occupasse dei loro problemi, offrisse dei consigli. Se si fosse interessato anche di Ralph, ora sarebbe stato in grado di sapere, sul conto del ragazzo, tutto quello che Brade ignorava. Ma forse anche in questo caso il carattere selvatico di Ralph aveva guastato tutto, e Anson l'aveva lasciato perdere.

Ora gli parve di ritrovare l'atmosfera dei vecchi tempi, quando era naturale, quasi automatico far ricorso al "Capitano" se qualcosa non andava. Brade gli comunicò:

— Oggi mi hanno detto una cosa piuttosto strana, Cap. E me la sono rigirata in testa tutta la mattina. Pare che Ralph Neufeld mi odiasse.

Anson tornò indietro e sedette di nuovo, allungò con cura la gamba reumatizzata sotto il tavolo, posò il bastone sul ripiano, stavolta con dolcezza, e osservò con tutta calma:

— È più che probabile.

— Che mi odiasse? E perché?

— È facile odiare il proprio insegnante, specie quello che deve guidarci nei corsi di perfezionamento, indirizzare il lavoro di ricerca. Il professore è già a posto, tranquillo, laureato e addottorato. L'allievo no, deve ancora arrivarci. L'insegnante gli procura dei problemi, gli dà del lavoro che lui deve risolvere ed eseguire. Fa delle prove, porta avanti degli esperimenti di laboratorio, azzarda qualche teoria. L'insegnante non ne tiene gran conto, ne propone altri, esige di più. Un maestro, una guida nel difficile campo del progresso e delle ricerche, se è un tipo valido dev'essere una peste, avvelenare la vita degli studenti. E a loro volta gli scolari tipici odieranno il professore sino al giorno in cui, molto più avanti, riconosceranno quanto è stato utile venir tiranneggiati a quel modo. — Anson sospirò. — Credi che i miei mi amassero?

— Direi che avrebbero dovuto!

— No, niente affatto. A pensarci adesso, saranno forse convinti di avermi voluto bene, ma proprio non era così. Né io ci tenevo, del resto. Volevo solo che lavorassero duro. E li mettevo sotto, e loro sgobbavano. Tu non puoi ricordarti di Kinsky; era con me assai prima che tu cominciassi l'università.

— Conosco Kinsky, lo conosco e ho pure assistito a qualche sua conferenza — disse Brade, sforzandosi di non mostrarsi condiscendente. Non si poteva non conoscerlo. Di tutti gli ex-allievi di Anson, Joseph Kinsky era il migliore. Ora faceva parte del famoso gruppo del Wisconsin ed era ben noto, quasi famoso, per la sua sintesi della tetracidina e per le sue successive importanti ricerche sull'azione degli antibiotici.

Anson sorrise compiaciuto.

— Bravo, proprio bravo. Posso dire il migliore, tra tutti i miei ragazzi.

Ci teneva a parlare di Kinsky. Brade ricordò che durante un banchetto ufficiale della facoltà, Foster, che forse aveva esagerato con i cocktail e si credeva furbo, ma era solo villano come sempre, gli aveva domandato: «Cap, non vi secca che Kinsky stia diventando più famoso di quanto non siate mai stato voi?» Anson, per quanto fosse più piccolo di Foster, in quel momento era parso sopravanzarlo di una testa e aveva ribattuto con dignità: «Ci sono due casi in cui la gelosia non è concepibile: quella di un padre nei confronti del proprio figlio e quella di un insegnante nei confronti del proprio allievo. Se gli uomini che io ho educato mi superano, è perché hanno avuto un maestro all'altezza dei loro successi, e pertanto questi successi si riflettono anche su di me. Come chimico, come scienziato, posso solo offrire all'umanità l'apporto delle mie doti individuali; come educatore ho contribuito a dare al mondo le doti, i doni, i brillanti risultati di molti. Non può quindi dispiacermi che Kinsky mi abbia superato. Mi rincresce soltanto che non tutti gli altri miei allievi siano riusciti a mettermi in ombra».

Tutti i presenti erano scoppiati in un applauso, e Foster aveva assunto l'aria dello

scolaretto messo in castigo.

Anson ora continuò:

— Credi che Kinsky non mi odiasse? C'erano dei momenti in cui mi avrebbe strangolato volentieri. Sempre con gli artigli di fuori, pronto a graffiare. Buon Dio, Brade, quante volte mi sono augurato, quando studiavi con me, che mi odiassi con un po' più di forza!

— Davvero Cap, non sono mai arrivato al punto di odiarvi.

— Vuol dire che ero già troppo vecchio e bolso; per questo anche i miei allievi si andavano indebolendo. Eppure avevo nutrito qualche speranza su di te, Brade...

Quel commento gli dispiacque, perché significava che sul suo conto, Cap non si faceva illusioni di sorta. Non avrebbe mai citato Brade con il tono entusiasta che usava per Kinsky. Ma cosa potevano aspettarsi da lui, che speranze avevano avuto?

Anson riprese:

— A proposito, Kinsky ha promesso di farci una visitina, te l'avevo detto?

— No.

— Me l'ha scritto ieri. Ah già, ieri non ci siamo visti. — Si sfilò di tasca la lettera e gliela porse. Dopo i convenevoli d'uso Kinsky gli annunciava che, trovandosi in città per affari, contava di passare a trovarlo il prossimo lunedì all'università, per avere il piacere di fare due chiacchiere con lui e parlare anche del libro che Anson stava preparando. Sebbene lui, Kinsky, fosse certo che c'era ben poco da discutere, data la competenza e la serietà dell'autore.

— Allora è per questo lunedì.

— Sì, e mi farebbe piacere che vi incontraste. Così, da ex-compagni di scuola, anche se non lo siete stati proprio.

Anson si alzò, si rimise la lettera in tasca, prese il bastone.

— Mi raccomando, Cap, non dimenticatevi quelle conferenze di anti-infortunistica.

— D'accordo.

Quando Brade fu solo ricominciò a preoccuparsi. Tutte le inquietudini gli si riaffacciarono alla mente. Anson poteva ben parlare dell'odio di un allievo come se fosse una bella cosa salutare, un riconoscimento di merito per l'insegnante. In quel caso purtroppo le cose non erano affatto così. Brade non aveva mai tiranneggiato Ralph, anzi, aveva cercato di risollevarlo, di rimediare alle conseguenze della sua espulsione dal gruppo di Ranke. Lo aveva soltanto aiutato, sempre, l'aveva assistito nel migliore dei modi, si era sforzato, ignorando le sue bizzarrie, di metterlo in grado di riprendere la strada giusta. Perché dunque Ralph avrebbe dovuto odiarlo? O la Makris gli aveva raccontato una bugia? Ma a che scopo? Perché mai? Possibile che si fosse sbagliata?

Come poteva controllare la verità di quell'affermazione, adesso? Chi poteva aver conosciuto lo strano e scorbutico Ralph abbastanza intimamente da potergli dire se era vero che lo odiava? O se erano solo delle stupide storie?

Brade non ne sapeva nulla, ma c'era pur qualcuno che era stato molto vicino a Ralph, in contatto con lui, sia pure solo per motivi di studio, di lavoro. I suoi compagni, quelli del suo gruppo.

Non erano ancora le undici e lui non aveva impegni sino all'ora di colazione, per lo meno niente d'importante. Scese nel laboratorio a pianterreno, quello che Charles Emmet divideva con Roberta. La ragazza in quel momento non c'era.

— Buon giorno, Charles, possiamo parlare un attimo tranquilli, su nel mio studio?

— Certo, professore. — Emmet si affrettò ad armeggiare tra i vetri sparsi sul banco, spense il gas, lasciò evaporare qualcosa, fece un po' d'ordine. — Eccomi.

Brade sedette sulla poltrona dietro la scrivania ed Emmet prese una sedia dicendo:

— Brutta fine davvero, quella del povero Ralph.

— Sì, certo. Ed è anche una brutta storia per la nostra facoltà, per noi tutti, per me personalmente. È per questo che desidero parlarne.

Gli parve che Emmet si facesse apprensivo. O era solo immaginazione? Brade cercò di non studiarlo in modo troppo aperto. Dei suoi quattro allievi, tre, ormai, Emmet era rimasto con lui più a lungo. In un certo senso era il meno dotato. Uno sgobbone però, secchiava tanto che lo avrebbe apprezzato anche Anson, ma nessuno avrebbe osato definirlo brillante.

Era un tipo piuttosto massiccio, con i capelli ispidi, la faccia lentiginosa e due zampacce da manovale. E portava delle lenti troppo piccole per il suo faccione.

Brade lo stimava per la sua equanimità. A volte avrebbe fatto volentieri a meno del grosso ingegno. Gli sarebbe bastato che i suoi allievi sapessero rassegnarsi al fallimento di una prova senza far tante tragedie. Quando Emmet ne sbagliava una, ci riprovava con qualche modifica. Magari non vedeva subito la soluzione più ingegnosa, ma ci arrivava a poco a poco, in un secondo tempo, tentando e ritentando. Ad ogni modo la calma di Emmet, paragonata agli isterismi degli altri, era assai confortevole per Brade, che gliel'era grato.

Brade gli disse:

— Dopo la fine di Ralph provo quasi un senso di colpa, di responsabilità... Insomma mi rammarico di non aver cercato di conoscerlo meglio, di non aver fatto di più per stargli vicino, assisterlo. Certo questo vale per tutti voi, anche per te, Emmet. Davvero dovrei conoscervi meglio.

Emmet protestò:

— Professore, non dovete dir questo! Mi sembra che si vada avanti benissimo.

— Lieto di sentirtelo dire, eppure non sono molto tranquillo. Vedi, per esempio, è quasi un mese che non mi dici nulla di quello che fai. Come vanno le tue cose in laboratorio? Tutto bene?

— Ma sì, va tutto abbastanza bene, professore. Penso proprio di farcela per la sessione di metà anno. La prima parte della tesi, quella storica e introduttiva, è pronta, e sono a cavallo anche con l'impostazione generale della parte tecnica. Adesso debbo lavorare su certi risultati secondari che dovrebbero mettere meglio in luce lo scopo principale delle ricerche fatte, che mi sembrano positive.

Emmet si stava dedicando alla ricerca di nuovi processi di sintesi dei tiazoli ad anello chiuso. Non ci volevano doti eccelse, né trascendenti cognizioni fisico-matematiche. Bastava la costanza, lo spirito d'osservazione e di sintesi, e soprattutto un buon pizzico

di fortuna perché, nonostante le corrette premesse teoriche, i risultati pratici della ricerca potevano risultare deludenti o, peggio, lo stesso lavoro poteva esser stato intrapreso da altri gruppi di studiosi, con il pericolo che arrivassero prima a render pubbliche le loro conclusioni. In entrambi i casi tutto il lavoro sarebbe stato inutile, la tesi non più valida, ed Emmet avrebbe dovuto ricominciare tutto da capo a lavorare su una nuova tesi.

Brade, sforzandosi di apparire scherzoso, lasciò cadere una frase.

— Allora se tutto va bene, vuol dire che tra poco non mi odierai più.

— Cosa? — Emmet lo fissò stupito.

— Sì, il nostro vecchio Anson mi ha detto poco fa che, secondo lui, tutti gli studenti odiano i loro professori.

— Oh, certo scherzava! Ed è proprio da lui un'affermazione del genere. Qualcuno di noi ogni tanto ha i suoi sfoghi e i suoi momenti neri. Può anche scagliarsi contro i professori se qualcosa non va. Ma sono arrabbiate che sbollono subito.

Brade notò, forse per la prima volta, una certa familiarità nei modi di Emmet. Qualsiasi allievo di Ranke se ne sarebbe stato quasi sull'attenti, senza lasciarsi andare troppo a confidenze. Meglio così, pensò.

— E Ralph?

— Scusate, professore?

— Ma sì, Charlie, cosa pensava Ralph di me?

— Be'... — Emmet se ne stette pensoso per un attimo. — Debbo dire che non lo conoscevo molto a fondo. Nessuno di noi gli era amico. Un tipo così solitario, taciturno...

— Ma certo non mi aveva molto in simpatia, vero?

Emmet ci pensò su di nuovo.

— A dir il vero non c'era nessuno che gli andasse a genio. Comunque... — si alzò per andarsene, ma Brade lo fermò con un gesto.

— Un momento, vorrei che tu rispondessi meglio alla mia domanda. Lo so che ormai è troppo tardi per interessarmi alle opinioni di Ralph, ma mi piacerebbe proprio sapere se gli ero antipatico o peggio.

La risposta di Emmet uscì piuttosto sforzata.

— Mi pare che di simpatia non ne avesse molta.

— Ma perché? Per quale motivo?

L'esser costretto a quella specie di interrogatorio lo metteva a disagio, ma doveva sapere.

— Per quanto ne so io, è solo perché era un villanzone e uno stup... — si interruppe di colpo, spaurito. — Scusatemi professore, non dovevo dir così...

Brade osservò con voce secca:

— Lascia perdere la superstizione e non aver paura di parlar male dei morti, se si tratta della verità. Meglio essere prudenti quando si danno dei giudizi sui vivi. Allora sì che una buona o una cattiva parola hanno importanza davvero. Ad un morto non importa più nulla, e quella di tesserne le lodi a ogni costo è una bella ipocrisia.

— Be', una volta che eravamo tutti insieme a dire le solite stupidaggini, c'era anche

lui. Si parlava di scuola, di metodi, sapete com'è.

— Lo so benissimo, lo si faceva anche ai miei tempi, e in modo nient'affatto caritatevole.

— Ecco, a qualcuno scappò detto che i tipi come il professor Foster erano peggio dei negrieri. Neufeld, che non parlava quasi mai, lo interruppe per osservare che quasi quasi il tipo “negriero” era meglio dell'altro, quello dell'insegnante che lascia correre, indifferente a quello che fanno i suoi allievi, si salvino o affoghino. E citò proprio voi, professor Brade.

Brade fece un gesto sconsolato.

— Vedo.

In questo caso l'odio di Neufeld sarebbe sorto proprio per la ragione opposta a quella indicata da Anson. In pratica, Ralph si lamentava di essere lasciato troppo libero, di non venir assillato né tartassato abbastanza.

Emmet continuò: — Secondo me però non si trattava di odio. In questi ultimi tempi non ho potuto fare a meno di osservarlo. Quando ci facevate lezione, o ci riunivamo con voi per faccende di laboratorio, a volte ero impressionato da come vi guardava. In questi ultimi tempi, ripeto, direi che io faceva in modo assai strano.

— Ebbene? — adesso Brade era ansioso.

— Non sono certo un gran psicologo, professore, ma credo di aver capito che non si trattava di odio, niente affatto. Direi piuttosto che aveva paura, una paura matta di voi.

— Paura di me? — scattò Brade. (Dio mio, se era così la faccenda andava di male in peggio!) — Ma perché, Charlie?

— Non lo so proprio.

Si guardarono negli occhi per un momento, poi Brade domandò: — Ne sei sicuro, Charlie? Stai dicendo delle cose che rendono ancor più terribile quello che è accaduto. Debbo cercar di capire a ogni costo. Che tu sappia, c'era qualche motivo che potesse giustificare questa paura?

La morte di Ralph, tutto quanto vi era connesso anche indirettamente e ciò che man mano veniva a sapere, deprimeva Brade, e lo sprofondava in uno sconforto sempre peggiore. Era tutto così irrealistico, così incredibile... Se non fosse stato più che certo della propria innocenza si sarebbe auto-accusato dell'assassinio, perché era lui il solo indiziato. Ma lui non aveva mai avuto un motivo al mondo di far fuori quel ragazzo.

Emmet arrossì. — Non dovrei dirvelo, non spetta a me di farlo, ma... se fossi sicuro che non direte di averlo saputo, da me...

— Non sono un pettegolo. Dimmi, coraggio.

Ecco, io non so proprio nulla, ma c'è qualcuno che dovrebbe essere più al corrente di me.

— Chi?

— Roberta, professore.

— Roberta Goodhue? — domandò Brade cercando di non sbilanciarsi. Ma lui non conosceva altre Robert e all'infuori di quella, che faceva parte del suo gruppo di allievi.

— Proprio lei. Mi dispiace, voglio dire che la cosa era ancora segreta. D'altra parte, dato che Roberta divide con me il laboratorio ed è sempre lì, anche a non volere capita qualche volta di vedere o di sentire... — Era imbarazzatissimo, faceva quasi pena.

— Insomma, erano piuttosto intimi.

— Che vuol dire intimi? — Uno sgradevole sospetto sfiorò Brade. Accidenti, era vero, non sapeva proprio nulla dei suoi allievi.

— Non fraintendetemi, professore. Tutto quello che so è che uscivano insieme, che si davano qualche appuntamento. Non so fino a che punto erano arrivati perché non si tratta di affari miei. Ma se i due se la intendevano, questo può voler dire qualcosa. In fondo, si chiacchiera più volentieri di noi stessi se si è in un ristorante o al parco con una ragazza. Meglio che se si fosse alla mensa della scuola, in mezzo a tutti gli altri. Mi spiego?

— Benissimo. E c'è Roberta, oggi? È venuta?

— Non si è ancora vista.

— Certo saprà quel che è accaduto ieri.

— Penso di sì. Deve averle telefonato la signorina Makris — gli comunicò con un'ombra di sorriso.

— Grazie di tutto, Charlie. Per lo meno hai cercato di aiutarmi a capire. Va bene, basta così, puoi andare.

— Non c'è di che, professore. E posso pregarvi ancora di non dire a Roberta che sono stato io a...

— Vai pure tranquillo, Emmet.

Andò ad aprirgli la porta e vide che fuori c'era un altro giovanotto che se ne stava lì incerto. Si trattava di Gregory Simpson, l'ultimo arrivato, quello che divideva il laboratorio con Ralph.

— Che cosa posso fare per te, Greg?

— Buon giorno, professore, vorrei rubarvi un minuto solo. — La voce del ragazzo era chiara ed aveva certe note che facevano pensare al tenorino di grazia. Aveva le sopracciglia quasi inesistenti, e gli occhi celesti erano così privi di profondità che sembravano dipinti sul volto. Inoltre aveva un buffo naso a patatina che non era affatto virile, ma simpatico.

— Ma certo, vieni avanti.

Sulla porta i due studenti si salutarono appena, e Simpson entrò. Era un ragazzo attivo, pieno di buona volontà, forse troppo modesto.

— Bene, Greg, che novità ci sono? Accomodatevi, prego.

Simpson occupò la sedia di Emmet. Sembrava preoccupato.

— Professore, pensavo a come debbo sistemarmi adesso.

— Sistemarti? In che senso?

— Qui a scuola, professore, nel nostro padiglione.

— Sì? Cosa c'è che non va?

— Il laboratorio. Insomma... Ralph Neufeld è morto proprio lì...

— Ti serve l'autorizzazione per ritornarci?

— Ecco, professore...

Brade lo interruppe secco:

— Bene, ormai tutto è finito. Il laboratorio è lì, a posto, e puoi tornarci quando vuoi, anche subito, se devi già cominciare le tue prove. Per ora sarà tutto tuo, per lo meno sino a quando non ti metteremo insieme a qualche nuovo collega.

Simpson non si mosse. Non aveva l'aria molto soddisfatta.

— Non va bene così, Greg?

— Professore, se si potesse invece sistemarmi in un altro laboratorio, io...

— Perché? Sei impressionato, o superstizioso?

— No, ma insomma...

— Hai paura del fantasma di Ralph? — Brade avrebbe voluto frenarsi, ma dopo una mattinata di nervi tesi non ci mancavano che le storie di quel tizio.

Simpson si accarezzò le inesistenti sopracciglia.

— Non si tratta di quel che pensate, professore. Speravo che fosse possibile cambiare, ma se non si può farlo, pazienza. Andrà bene lo stesso. — Era mortificatissimo.

Brade si pentì di essere stato troppo sarcastico. Dopotutto, in un mondo così mal combinato, non si aveva il diritto di pretendere ch  uno fosse immune da certe paure irragionevoli. Chi pu  affermare di non averne?

— Va bene, Greg, sto cercando di capirti. Facciamo cos : il lavoro vero di laboratorio, le ricerche che ti serviranno per la tesi, non le comincerai certo prima del prossimo semestre. Per quel che hai da fare adesso, ti puoi mettere con Emmet, nel suo laboratorio. Un posto per i tuoi libri, per star quieto a controllare i tuoi appunti e fare qualche cosetta, Emmet te lo trover . Con il semestre prossimo, quando dovrai metterti sotto sul serio, Emmet dovrebbe aver finito tutto ed essere pronto con la tesi. Tu perci  potrai prendere il suo posto. Quello di Ralph lo terremo per i nuovi arrivati.

Questa volta Simpson, soddisfatto, balz  su come se fosse spinto da una molla.

— Grazie, professore, voi siete sempre bravo e gentile. Sapevo che potevo contarci.

Brade abbozz  un sorrisetto di convenienza. Stava per lasciarlo andare, ma poi gli fece cenno d'attendere. Simpson torn  a sedere un po' rabbuiato. All'improvviso, Brade si era ricordato che anche Simpson, come secondo occupante, aveva una chiave del laboratorio di Ralph.

— Ci sarebbe ancora una cosa che vorrei discutere con te, Greg. Non ha nulla a che fare con il discorso di prima, ma   molto delicata e del tutto confidenziale. Ci son stati dei furterelli negli ultimi tempi, proprio qui da noi, nel nostro padiglione.

— Davvero? — La voce di Simpson si abbass  involontariamente in un sussurro da cospiratore.

— Stiamo indagando, e volevo chiederti se durante quest'ultimo mese hai mai avuto l'impressione che qualcuno, una persona non autorizzata o sospetta, sia andata in giro per i laboratori. Nel vostro, per esempio.

Simpson ci pens  per un attimo, poi scosse il capo.

— No, professore, non mi sembra.

— Tu non hai mai notato nulla di insolito, di peculiare? Qualcosa fuori di posto, o che ti pare di avere smarrito... Manca nulla?

— Direi proprio di no.

— Neanche Ralph si era mai lagnato con te per qualcosa che gli mancava?

— Oh, no, professor Brade! — rispose Simpson con enfasi..

— Ne sei sicuro?

— Altro che! Ralph non mi rivolgeva nemmeno la parola! In principio lo salutavo quando entrava in laboratorio o quando ci arrivavo io, ma non mi rispondeva neppure, cos  ho smesso. Pareva quasi seccato che fossi l . Sapete, come se il laboratorio fosse di sua propriet  ed io non avessi il diritto di entrarci. Una volta mi sono avvicinato al suo banco mentre stava annotando i risultati di un'analisi o qualcosa di simile, non so bene. Lui ha chiuso il quaderno di colpo, si   voltato di scatto e mi ha guardato in modo cos  rabbioso che pareva volesse uccidermi. Da allora, visto che era cos  strambo, mi sono sempre tenuto alla larga.

Non voglio dire con questo che non fosse un bravo ragazzo, poveretto.

— Be', adesso che   morto,   naturale che tu dica cos .

— Scusate, professore?
— Non sarai certo stato entusiasta di come ti trattava.
— Oh, dopotutto non aveva molta importanza. Mi limitavo ad ignorarlo, tanto più che mi avevano avvisato.
— Avvisato di che?
— Che era un tipo difficile, sempre pronto a litigare.
— E tu ci hai mai litigato?
— No; come ho detto, me ne stavo alla larga, così non abbiamo mai avuto occasione di farlo.
— Quanti anni hai? — gli domandò Brade. — Ventidue, vero?
Simpson assentì, stupito, senza capire il perché della domanda.
— Va bene, Greg. Credo che non ci sia altro.
— Vi ringrazio ancora, professor Brade.

Rimasto solo nel suo studio, Brade pensò alla prossima mossa da fare. Simpson con tutta probabilità, anzi quasi certamente, non c'entrava. Era molto giovane ed aveva un'aria troppo innocua. Da quanto Brade aveva potuto capire, aveva un carattere mite, passivo. Un tipo come lui avrebbe evitato qualsiasi disputa ritraendosi subito, proprio come affermava di aver fatto. Certo che uno sempre intenzionato a evitare un bel litigio, a forza di non sfogarsi poteva accumulare dentro di sé un bel po' di rancore e avere una gran voglia di vendicarsi, magari in modo subdolo. Brade comunque preferì non approfondire troppo quella linea di ragionamento. Dopotutto non era un poliziotto.

Adesso non sapeva proprio cosa fare. Telefonò a casa. Gli rispose Doris, ma lui non riuscì a capire di che umore fosse.

— Tutto bene, cara? — le domandò. — Qui mi pare di sì.
— Anche qui. Cosa voleva Littleby?
Glielo spiegò brevemente. Doris ascoltò senza interromperlo, e infine domandò:
— Che aria aveva?
— Be', non molto contenta.
— T'ha fatto capire che ti ritiene responsabile?
— Non proprio, ma ha sottinteso che dovremmo sentirci tutti un po' colpevoli di quanto è successo, e che la reputazione della scuola ne soffrirà, e che lo studente dopotutto era del mio gruppo, e quindi anche la mia reputazione era in gioco. Ho avuto l'impressione che non ci tenesse molto alla nostra presenza in casa sua, domani sera.

— Io invece sono del parere che dobbiamo andarci, e come! — ribatté Doris con voce perfettamente calma, decisa.

— L'ho pensato anch'io, e gli ho detto che non saremmo mancati.
Dopo una brevissima pausa, Doris gli domandò:
— Come ti senti?
— Non del tutto a mio agio. Sto diventando una celebrità, ma in modo piuttosto negativo. Avresti dovuto vedere i miei ragazzi in classe. Non credo abbiano afferrato

una sola parola della lezione. Erano lì tesi, aspettavano che crollassi svenuto da un momento all'altro o che tirassi fuori una pistola per sparare a chissà chi, o qualcosa del genere. Cap Anson è stato un vero sollievo per me.

— Perché, cos'ha fatto?

— Niente, proprio niente, ed è stato quello il sollievo. Mi ha aspettato nel mio ufficio dopo la lezione per parlarmi del suo libro, come se nulla fosse accaduto. È stata l'unica goccia fresca di normalità di tutta la mattinata. — Per il momento preferì non informarla dell'appuntamento che Anson gli aveva quasi imposto per l'indomani mattina.

— Bene, Lou. Mi raccomando, cerca di non giocare a fare il poliziotto. Sai cosa voglio dire.

— Lo so benissimo. Arrivederci, Doris.

Fece una smorfia nel riattaccare. Magari fosse stato capace davvero. di giocare al poliziotto! Poi staccò di nuovo il ricevitore e formò un numero interno.

— Signorina Makris? Qui parla Brade.

— Sì, professore, cosa desiderate?

— Potete darmi il numero di telefono della signorina Roberta Goodhue?

Doveva averlo segnato anche lui da qualche parte, ma non aveva voglia di cercarlo. La voce della Makris si animò un pochino.

— Subito, professore. Non è venuta oggi?

— Ancora no.

— Speriamo che non sia ammalata — disse con aria quasi allegra. — Volete che la chiami io?

— No, ho bisogno solo del suo numero e... signorina Makris?

— Dite, professore.

— Avete informato Roberta dell'incidente di ieri?

— Sì, non avrei dovuto farlo? Ho pensato che fosse meglio dirglielo, dato che erano... compagni dello stesso corso, e...

— Già. E avete pensato a informare anche gli altri colleghi, il signor Emmet e il signor Simpson?

Una breve pausa di silenzio, poi la segretaria disse con voce meno baldanzosa:

— Nnno, professore, non l'ho fatto. Credevo...

Ma Brade la interruppe:

— Va bene, datemi quel numero, per favore.

Ottenutolo, lo compose subito, e udì diversi squilli prima che qualcuno rispondesse.

— Pronto. — La voce era fioca.

— Roberta? Qui è il professor Brade.

— Oh, buon giorno, professore, non ditemi che oggi c'era riunione e che me ne sono dimenticata!

— No, Roberta. Volevo solo sentire come state, come vi sentite.

— Oh... — una pausa, e Brade pensò che Roberta cercasse di dare un tono naturale alle sue parole. — Grazie, io... sto bene e nel pomeriggio verrò senz'altro, per la prova di laboratorio.

— Siete sicura di farcela?

— Certo, sicurissima.

— Bene, Roberta, se proprio vi sentite, vorrei che... — guardò l'ora; mancavano venti minuti a mezzogiorno e gli rincresceva scomodarla, ma dopotutto abitava a due passi dall'università e volendo poteva esser lì subito. — Vorrei che passaste da me un momentino, se non vi disturba troppo.

Un'altra pausa.

— Tra un quarto d'ora, va bene?

— Grazie, Roberta, se credete possiamo fare colazione insieme.

La ragazza gli domandò in tono cauto: — Dovete parlarmi di qualcosa di spèciale, professor Brade?

Inutile mantenersi nel vago, perciò le rispose:

— Sì.

— Riguarda il mio lavoro di laboratorio?

— No, si tratta di questioni piuttosto personali.

— Vengo subito.

— Grazie.

Brade diede un'occhiata all'agenda e controllò gli impegni del pomeriggio. La sessione di laboratorio era dedicata ad aldeidi e chetoni, e includeva la preparazione dell'argentatura di uno specchio, uno dei soliti esperimenti del tutto inutili, ma spettacolari, che avrebbe interessato gli allievi. C'erano anche dei solfuri da trattare, niente di speciale, tranne le normali cautele da prendersi per il lavaggio dei precipitati, per cui occorreva dell'etere. Per un materiale così infiammabile non ci dovevano essere fuochi accesi in laboratorio, e gli studenti erano già stati avvertiti che chiunque avesse tentato di fumare sarebbe stato espulso subito dal corso e rimandato. Era troppo importante evitare, soprattutto adesso, qualsiasi incidente. Ne avrebbe parlato con Emmet, pregandolo di stare ancora più attento del solito.

Gli sarebbe proprio piaciuto evitare quella seduta di laboratorio. In fondo si trattava solo di normalissime prove pratiche, a cui non era obbligato ad assistere. Ma se n'era fatto quasi una regola, anche in questi casi, di capitar lì almeno per qualche minuto, tanto per controllare che tutto fosse a posto, o dare quelle ulteriori spiegazioni che i giovani assistenti non fossero in grado di render chiare ai ragazzi; ma soprattutto perché riteneva che, la sua presenza tra loro fosse moralmente utile. Se il professore avesse trascurato le prove pratiche di laboratorio e non si fosse mai fatto vedere, queste avrebbero perduto ogni utilità e interesse anche per gli allievi.

Eppure Charlie Emmet se la sarebbe cavata benissimo da solo. Era già al secondo anno di perfezionamento, e con l'aiuto di Roberta...

Poco dopo la ragazza bussò piano alla sua porta. Brade si alzò subito, come la vide entrare, e prese soprabito e cappello.

— Va bene il Riverside Inn, Roberta? Prenderemo la mia macchina, e per l'una

saremo già di ritorno.

— Per me va benissimo. — Aveva un'espressione stravolta, preoccupata. Dato che era piccolina, appariva più grassottella di quanto non fosse in realtà con quel cappotto color salmone che proprio non si addiceva alla sua figura. Era bruna di capelli e di carnagione. Osservandola, Brade pensò che la ragazza fosse un po' complessata. Non era una bellezza, ma era tutt'altro che brutta.

Le disse:

— Aspettatemi davanti al cancello, per favore. Devo passare da Charlie per ricordargli che tutti i fuochi oggi debbono essere spenti in laboratorio e che deve far bene attenzione a tutto, poi prendo la macchina.

Il Riverside Inn era piuttosto affollato, ma Brade riuscì a farsi dare un tavolo d'angolo con una buona vista sul fiume e sull'autostrada che purtroppo lo costeggiava.

— Immagino che siate stata molto colpita da quanto è accaduto ieri — disse alla ragazza.

Avevano già ordinato, e Roberta se ne stava lì in attesa, sbriciolando il suo panino e ostinandosi a guardar fuori. Mormorò con un filo di voce:

— Sì.

— Avevo l'impressione che... — non sapeva proprio come dirlo. — Che Ralph... che voi due, insomma, foste buoni amici.

Roberta stavolta alzò il viso a guardarlo con occhi lustrati di lacrime.

— Avremmo dovuto sposarci. Avevamo deciso di farlo non appena terminati gli studi e ottenuta la docenza.

La cameriera portò quello che era stato ordinato e lo dispose sulla tavola, e ciò permise a Brade di sospendere il colloquio per un attimo e di rimettersi dallo stupore. Poi continuò:

— Ne sono ancora più addolorato, allora. Non immaginavo una situazione del genere tra due ragazzi ancora così giovani... Non avreste dovuto venire. Ma io non sapevo, scusatemi di nuovo.

— Oh, non fa nulla, professore, per me va bene così. Anzi, forse è stato meglio. Piuttosto che stare a casa a diventar matta...

Si sforzava di ricomporsi, di trovar la forza di fissare Brade in faccia.

— Desiderate parlarmi di Ralph? — gli domandò infine.

Brade annaspò nella mente per escogitare un pretesto con cui cominciare.

— Ecco, non vorrei sembrare eccessivo, ma mi preoccupavo anche della questione dei suoi esperimenti. Mi pare che fossero ben avviati e mi rincrescerebbe che tutto il suo lavoro andasse perduto. Ma adesso mi rendo conto che non è proprio il...

Roberta cambiò espressione. Adesso pareva più preoccupata che addolorata.

— Avreste intenzione di continuare, di completare i suoi lavori?

— Be', è prematuro parlarne adesso. Scusatemi, avremo modo di farlo ancora.

Sapeva di aver commesso una balordaggine. Disturbare una povera figliola il cui fidanzato era appena morto in modo tragico il giorno prima, per sottoporla a una specie di interrogatorio. Ma chi poteva immaginare!

Roberta continuò a fissarlo.

— Penso che lui non vi sia mai stato molto simpatico.

Brade trasalì. Come poteva avergli letto negli occhi?

— Non dovete dir questo! Invece lo stimavo molto...

— Vi ringrazio per le vostre buone parole, professore, ma non offendetevi se non vi credo. So che nessuno riusciva ad aver simpatia per lui, e penso pure di saperne il perché. — Ricominciò a spezzettare il panino con un riflesso nervoso. Non aveva ancora toccato cibo. — Era un ragazzo strano, sospettoso, dovrei dire recalcitrante. Ce ne voleva di tempo e di pazienza per scalfire quella sua scorza ruvida, ma ne valeva la pena, sapete? Poi ci si accorgeva che poteva anche essere buono e sensibile, affettuoso. — Se ne stette in silenzio per un poco, assorta. — Ho passato quasi tutta la notte a far compagnia a sua madre, poveretta... Ma come può essere accaduto? Non riesco a credere che abbia commesso un errore così grossolano.

Brade si affrettò ad interromperla:

— Aveva altri familiari, oltre alla madre?

— No. Voi non sapevate proprio nulla della sua vita privata, vero professore?

— Temo di no, Roberta, e mi dispiace. Mi accorgo ora che dovrei stare più vicino ai miei allievi, interessarmi anche ai loro problemi personali, alla loro vita. Ma non credo che questo sia il momento più adatto per discutere di queste cose.

— Non mi è rimasto altro conforto che parlare di lui, ormai... Non era nato qui in America, lo sapevate?

— No.

— Lui e sua madre erano sopravvissuti, i soli superstiti, di qualcosa di molto sgradevole in Germania. Non me ne ha mai parlato in modo preciso, ma non sono necessarie molte spiegazioni per capire certe cose, non è vero? Suo padre è stato fucilato, e anche una sua sorella maggiore. Logico che avesse paura di tutto, che non riuscisse a fidarsi di nessuno. Neanche qui la vita gli è stata facile, sapete? Un ambiente diverso, una lingua diversa... Penso che fosse rimasto come... marchiato, che so io. Non aveva fiducia di nessuno, non osava credere alle buone intenzioni degli altri, alla loro sincerità. Era diventato un riflesso, e ormai ne era vittima. Capite cosa voglio dire?

— Sì, credo di capirlo.

— S'era chiuso in un circolo vizioso. Non riusciva più a vincersi, a rilassarsi, a simpatizzare con la gente, e di fronte al suo atteggiamento le persone a loro volta gli diventavano ostili, e si mostravano con lui sempre più dure e spietate. E lui si sentiva costretto a reagire in modo pazzo, impensato. Gli era penoso persino lavorare in coppia con altri allievi; temeva sempre che gli sottraessero qualcosa, come già era accaduto alla sua famiglia. Una volta ebbe l'impressione che un altro ragazzo volesse portargli via una delle sue provette e diventò come matto di rabbia, lo prese a pugni. Non era una cosa da fare, lo so, ma ammetterete che certe cose possono accadere quando uno è così teso. Ma il professor Ranke non si è certo mai preoccupato di capirlo o di giustificarlo. L'ha buttato fuori dal suo corso. Per Ralph è stato un sopruso da aggiungere ai tanti, una nuova delusione che l'ha reso ancora più selvatico e diffidente.

— E quindi odiava anche me, vero Roberta?

Lei ebbe un moto di stupore, di tensione.

— Chi ve l'ha detto?

— Direi che tiro a indovinare.

— No, ve lo deve aver detto la Makris. Non è così?

— Perché pensate che sia stata lei?

Per un attimo l'espressione di Roberta si fece intensa, appassionata, poi sospirando rispose:

— Ormai non ha più importanza e posso anche dirlo. Ralph è uscito un paio di volte con lei prima di fidanzarsi con me. Non c'è stato nulla di serio, ma quella sciocca s'era messa in mente chissà che, e aveva cominciato a correrli dietro, a perseguitarlo, alla lettera, quando capì che una cosa nemmeno cominciata stava per finire. Voleva "vendicarsi". Ieri sera, quando mi ha telefonato, aveva una voce quasi trionfante. Era contenta che fosse morto, contenta di comunicarlo a me!

Brade si sentì a disagio di fronte alla passione della ragazza. Certo che la morte di Ralph stava sollevando parecchio fango dalle placide acque di quel chiuso mondo

accademico, e le intorbidiva sempre più.

Tornò sul discorso che gli stava a cuore.

— Allora non pensate che Ralph nutrisse del malanimo nei miei riguardi?

— Non ne aveva alcun motivo, professore. Io non l'ho mai sentito affermare che vi odiasse. Oh Dio, in principio...

— Sì?

— Aveva dei dubbi, qualche timore sull'esito dei suoi studi, sul lavoro che gli avevate affidato. Ranke l'aveva espulso, e lui si sentiva assai frustrato, intimorito. Gli pareva di non essere all'altezza, si sentiva piuttosto incerto. Forse allora, trovandosi con la Makris, le avrà confidato le sue paure anche nei vostri riguardi. Credo proprio che l'abbia fatto perché una volta, quando già non si vedevano più, lei trovò modo di avvertirlo che avrebbe potuto benissimo metterlo nei pasticci informando il professor Brade dei veri sentimenti che nutriva per lui l'allievo Neufeld. Ralph me lo raccontò con molta amarezza. E quella ha proprio aspettato che fosse morto per... non vuoi nemmeno lasciarlo riposare in pace! — esclamò, poi si mise a piangere.

Brade buttò giù in fretta il suo caffè e fece un cenno per farsi portare il conto.

— Bevete il caffè che vi farà bene, Roberta. Non state ad angustiarvi anche sui rapporti tra me e Ralph. Andavamo abbastanza bene, e anche se non gli ero troppo simpatico posso comprenderlo benissimo, ora che me ne avete spiegato il motivo.

Gli venne l'impulso di stringere quella manina abbandonata sul tavolo ma se ne astenne.

In macchina, tornando verso l'università, le domandò:

— Ralph non vi aveva ancora comprato l'anello?

Lei, immobile, fissò l'autostrada senza vederla.

— No, non poteva ancora permetterselo. Sua madre doveva lavorare per mantenerlo agli studi. Aveva conservato le idee della vecchia Europa, sapete? Non c'era sacrificio che non fosse disposta a compiere pur di dare una vera educazione a suo figlio, di farne uno scienziato. E adesso, che cosa le rimane?

— Ma avevate fissato la data del matrimonio?

— Ci saremmo sposati alla fine dei suoi studi, quando avrebbe ottenuto il titolo di professore. Era quella la data.

— E sua madre lo sapeva?

— Sapeva che ci frequentavamo. E mi voleva bene, credo. Ma Ralph forse non le aveva ancora parlato dei suoi progetti matrimoniali, temendo che lei non fosse d'accordo. Chissà, magari lei aspirava a qualcosa di meglio per il suo figliolo, non so... Gli europei esagerano sempre sul valore che una laurea, un titolo, possono avere sul mercato matrimoniale.

Adesso erano arrivati al cancello dell'università.

Brade fece la sua comparsa durante le prove di laboratorio, ma si trattenne ben poco. Tutto a posto, tutto tranquillo. Persino Gerald Corwin, che gli incidenti se li tirava

addosso come un parafulmine, stava lì in mezzo ai suoi attrezzi senza neppure un tagliettino. Guardava nella provetta, fiero di constatare che l'interno si faceva lustro proprio come uno specchio man mano che il precipitato d'argento si posava sulle pareti del tubo. Era destino che, essendo il peggior allievo, riuscisse sempre meglio di tutti negli esperimenti inutili.

Brade passò poi in direzione e cercò in archivio i rapporti personali su Neufeld. Dato che Jean Makris era lì che gli teneva gli occhi addosso, lui si sentì a disagio e finì per leggere con meno attenzione di quanto non avesse voluto. Comunque gli parve che quei rapporti non contenessero gran che di significativo.

Tornato di malavoglia nel suo studio, cominciò a buttar giù qualche appunto per le prossime lezioni sulla prevenzione degli infortuni. Di cose da ricordare e da annotare ce n'erano parecchie: cappe, fornelli, evaporatori, manutenzione dei tubi, liquidi infiammabili, gas sotto pressione; sostituzione di alcune vecchie pipette a bocca. Con il pretesto delle lezioni avrebbe anche potuto indurre l'ufficio amministrativo a rinunciare a certe sciocche e dannose economie, a provvedere a certe riparazioni indispensabili nei laboratori.

Stava prendendo nota di tutto questo quando rimase lì con la penna a mezz'aria, di nuovo perduto in altre divagazioni. Ralph. Ecco che quel tipo, decisamente scorbutico, antipatico, aveva saputo attrarre due giovani donne, al punto di far sorgere gelosie e amarezze. Era una constatazione abbastanza strana, che poteva dare un nuovo indirizzo alla ricerca dei moventi. Ora non si doveva calcolare soltanto il rancore dei colleghi e dei professori per quel carattere infernale e per le sue pesanti scortesie e di esaminare la possibilità che l'accumulo di tante irritazioni fosse sfociato nella fredda premeditazione di un omicidio. Adesso bisognava tener conto anche della possibilità di un delitto passionale. Pure questo era ammissibile e non si doveva trascurarlo.

Nessuna di quelle due ragazze poteva dirsi bella, e a prima vista non si poteva in tutta onestà pensare che fossero capaci di infiammare d'amore un giovanotto. Eppure... oh, sciocchezze! Uomini e donne di ogni tipo, e in tutti i tempi, s'erano sempre accoppiati, e se ogni accoppiamento avesse dovuto basarsi sui canoni hollywoodiani della bellezza, la razza umana si sarebbe estinta da un bel po'. Al di là delle apparenze esteriori esistono ben altre attrattive. L'espressione naturale d'un caldo senso di amicizia e simpatia possono far presa su un giovane sensibile meglio di un'armonia perfetta di curve, magari contenute artificialmente. E un paio d'occhi che domandasse e offrisse comprensione e amore, poteva far scordare l'imperfezione di un volto o una peluria un po' abbondante.

E un tipo come Ralph, che temeva e odiava il mondo, poteva sentirsi più attratto da una ragazza che non avesse delle doti fisiche eccezionali. Entrare in lizza per la conquista di una fatalona non gli sarebbe stato impossibile, dato che era piuttosto piacente. Ma ciò avrebbe significato lottare con i rivali e correre il rischio di un rifiuto; nuove umiliazioni, ancor più gravi di quelle già sofferte. Sarebbe stato insopportabile. Meglio limitare quindi le proprie aspirazioni amorose, per avere maggiori probabilità di vederle soddisfatte.

Con un sorrisetto di amara ironia, Brade si disse che le necessità di quel caso a cui era

ormai legato gli imponevano di trasformarsi in psicologo, oltre che in detective.

Ma una ragazza bruttarella, quindi ancor più bisognosa d'amore, abbandonata per un'altra non tanto più bella di lei, sarebbe arrivata a certi eccessi, nella sua furia gelosa?

Brade aveva sentito la violenza dell'odio di Jean Makris. Ne aveva provato quasi un urto fisico. Ma c'era da chiedersi se era così intensa da indurla al delitto. E se così fosse stato, possedeva Jean quelle particolari capacità di escogitare una macchinazione simile? Ne sapeva abbastanza di chimica da preparare l'incidente? Per farlo avrebbe dovuto conoscere il tipo di ricerche a cui Ralph si dedicava. Magari lui gliene aveva accennato, e poteva darsi che la Makris avesse studiato chimica prima di far l'impiegata. Bisognava cercar di sapere che studi aveva fatto.

E Roberta? Anche a lei si poteva applicare lo stesso ragionamento. Il giovanotto aveva già piantato una delle ragazze; avrebbe potuto far lo stesso con l'altra; e quest'altra magari aveva avuto le stesse reazioni violente di Jean, e in più avrebbe avuto le cognizioni adatte a simulare la disgrazia. Ralph era così strambo che non poteva durare a lungo con la stessa ragazza, per quanto buona e affettuosa fosse. Sarebbe stata solo questione di tempo, e con la sua mente distorta qualunque malinteso sarebbe bastato a disamorarlo. E l'amore si sarebbe trasformato in fastidio, insofferenza, rancore, odio...

Ralph non aveva dato l'anello a Roberta. Non aveva detto a nessuno che intendeva sposarla; infatti il collega Emmet non ne sapeva nulla. Non ne aveva parlato neppure a sua madre. Non esisteva alcuna prova della serietà delle sue intenzioni, che aveva espresso solo a Roberta. La ragazza poteva aver dubitato di tale serietà. Certe sfumature non sfuggono mai alle donne. Se si fosse accorta che i sentimenti di Ralph si andavano raffreddando o che non erano mai stati troppo profondi, cosa sarebbe accaduto? O se lei avesse cercato di costringerlo a impegnarsi di più, a darle un anello, a fissare una data precisa, a diffondere la notizia del fidanzamento? E Ralph avesse tentato di sottrarsi?

E se fosse già apparsa sulla scena una terza donna, un'altra ragazza bruttina e timida? Certo Roberta ne sapeva abbastanza di chimica e conosceva gli esperimenti a cui Ralph si stava dedicando. Avrebbe potuto ucciderlo benissimo, e sarebbe stato anche logico che l'indomani ne apparisse disperata al punto da versare delle lacrime sulla propria vittima.

Anche se Neufeld era così diverso dagli altri, chiuso, sospettoso in maniera patologica, per la ragazza che diceva di amare aveva forse fatto un'eccezione, tanto più che era una collega e potevano scambiarsi confidenze e consigli anche sul lavoro. Perciò era possibile che le avesse parlato delle ricerche che stava facendo, mettendola così in grado di commettere il delitto.

Va bene, anche ammesso tutto ciò, come avrebbe fatto a provarlo? Teorizzare era un conto, per lui era facile data la sua professione. In chimica sapeva benissimo verificare l'esattezza di una sua teoria. Ma nel lavoro investigativo? Non aveva la minima idea dei sistemi che i poliziotti usavano per tirar fuori delle prove concrete da quelle indiziarie.

Visto che il circolo si faceva sempre più vizioso, decise di smetterla. Erano passate da poco le quattro.

Proprio il giorno prima si stava accingendo a tornare a casa e arrivare in tempo al suo

appuntamento delle cinque con Anson. Avrebbe ritirato il manoscritto, offerto un aperitivo al vecchio Cap, discusso con lui su un paio d'argomenti, magari lo avrebbe pregato di trattenersi a cena. Invece aveva fatto quella capatina in laboratorio, e addio...

Adesso il pensiero di rincasare gli era quasi sgradito. Il manoscritto di Anson non l'aveva nemmeno tolto dalla borsa. Nel suo piccolo laboratorio privato gli apparecchi contenevano ancora i residui, che si andavano resinificando, della prova di ossidazione interrotta il giorno prima. Tutto era in disordine, e si era già a fine settimana. Si guardò in giro sfiduciato, per decidere cosa poteva portarsi a casa. Doris disapprovava il suo "vizio" di portarsi il lavoro a domicilio, ma se lui e i suoi colleghi avessero limitato la loro attività alle sole ore d'ufficio, non sarebbero mai riusciti a cavarsela.

Sospirò. Non aveva alcuna voglia di tirarsi dietro altre rogne. Aveva già il manoscritto di Anson e doveva leggerlo assolutamente per l'indomani mattina. Poi doveva portare Ginny allo zoo. E in serata avrebbe dovuto partecipare alla riunione in casa Littleby. Domenica però si sarebbe abbandonato al riposo più assoluto. Perché la prossima settimana sarebbe stata dura.

Decise quindi di prendere solo la borsa con il manoscritto. Mise il soprabito sul braccio e si stava avviando verso la porta quando sentì bussare.

Non era un allievo né un professore, ma quel faccione rubicondo non gli pareva nuovo. Lo riconobbe non appena quello lo salutò.

— Salve, non vi ricordate di me?

Era il poliziotto in borghese del giorno prima, Jack Doheny.

Brade si chinò a raccogliere il cappello che gli era sfuggito di mano. Una vampa di rossore gli salì al volto mentre Doheny lo osservava con un sorriso beato sulle labbra.

— Cosa posso fare per voi, signor Doheny? Vedete che vi ricordo benissimo.

— Niente, sono io che vi debbo qualcosa. — L'agente si frugò in tasca e sfilò una chiave. — Mi avevate chiesto di restituirvela e ho voluto farlo di persona. È la chiave del laboratorio che aveva il ragazzo.

— Oh, sì... — Brade si sentì sollevato. Certo, rammentava di avergliela chiesta. — Tante grazie per esservi preso questo disturbo.

— Il solo parente che quel ragazzo aveva era sua madre — disse il poliziotto guardandosi in giro con attenzione, senza scostarsi dalla soglia. Brade, con il cappello in mano, aspettava, con una certa impazienza, che quello lasciasse libero il vano della porta.

— Sì, infatti me l'hanno detto — rispose in tono sinceramente rattristato.

— Sono andato da lei, ieri sera, a portare la notizia. È la parte peggiore del mio mestiere, questa. L'ho trovata in uno stato pietoso. Sapeva già.

— Ah, sì?

— C'era una ragazza con lei, una vostra allieva.

— Roberta Goodhue?

— Sì, anche lei era andata là ad avvertire quella povera donna della disgrazia. Le ho chiesto come lo sapeva, e mi ha detto che le avevano telefonato dalla scuola.

— Già, è stata la nostra segretaria. Ha creduto bene di avvertire Roberta perché era... in buoni termini di amicizia con quel poveraccio.

— Peccato. — Doheny scosse il capo, ma non mostrò la minima intenzione di andarsene. — Questo è il vostro ufficio, professore?

— Sì.

— Molto bello. Mi piacerebbe avere un bel tavolone come questo. — Era chiaro che cercava di tirare le cose in lungo, mentre Brade si sforzava di non spazientirsi. — Professore, non vorrei farvi perder tempo. Di solito rincasate a quest'ora?

— Be', non ho mai un orario fisso. A volte sto qui anche fino a mezzanotte, e altre volte me ne vado a mezzogiorno. Dipende dagli impegni che ho.

— Questo sì che è il modo giusto di lavorare — osservò l'altro con convinzione. — E ieri pensavate di far tardi?

— No davvero. Ero pronto per andarmene, quando ho trovato... il cadavere.

— E oggi sono io che vi trattengo. Scusate, non intendevo farlo. — Scostò senza fretta la sua mole dall'uscio.

— Oh, non importa — rispose Brade in tono stanco. Uscì nel corridoio con Doheny,

si volse per chiudere la porta del suo ufficio, poi mise anche la chiave di Neufeld nello stesso anello che conteneva le sue. Doheny, che lo guardava, gli domandò:

— Sbaglio o avete pure una chiave *passepartout*?

— Per forza, debbo avere la possibilità di entrare nei padiglioni in qualsiasi momento.

— Vedo. E va bene per tutti i laboratori?

— Almeno per quelli che non hanno serrature speciali. Quasi tutti gli insegnanti ne hanno uno.

— Già, naturale. — Doheny, sempre sorridente, lo salutò con un cenno del capo.

Brade continuò a pensarci per tutto il tragitto verso casa, senza riuscire a trarne alcuna conclusione. Dunque il poliziotto era tornato. Il pretesto c'era, dato che doveva restituirgli la chiave di Ralph che lui stesso gli aveva domandato. E non gli era sembrato affatto sospettoso nei suoi riguardi. Perché avrebbe dovuto esserlo, del resto?

Tuttavia... perché chiedergli a che ora si era preparato a uscire? E la curiosità che aveva mostrato per il *passepartout*? L'aveva scorto subito, come se già si aspettasse di vederlo.

Per evitare di tirarsi addosso altri guai, Brade si sforzò di pensare ad altro.

A cena andò tutto meglio del solito, considerato che Ginny aveva saputo dell'incidente. Ne aveva parlato la radio, vari amici si erano affrettati a telefonare a Doris per avere altri particolari, e naturalmente non si era potuto impedire che Ginny ascoltasse. Non le era stato permesso di far troppe domande sull'argomento, però, e i suoi ingenui tentativi in proposito erano stati subito frustrati dalla cortese fermezza di entrambi i genitori; comunque era molto eccitata, tanto che mangiò tutto a tavola, scordandosi dei soliti capricci e trascurando le solite critiche alla cucina familiare. E ciò fu un gran sollievo per Doris, che così poté dedicarsi di più al marito, cercando di calmare le sue apprensioni.

Riuscirono anche a mandar subito la bambina nella sua camera a finire i compiti prima di andare a letto. Sporgendosi dalla ringhiera, però, Ginny chiamò suo padre dal pianerottolo.

— Paparino, ricordati che domani hai promesso di portarmi allo zoo.

Doris intervenne subito.

— Dipende da come ti comporterai adesso. Se non vai a letto e cominci a fare i capricci, niente zoo.

— Sarò un angelo. Mi porti, vero, papà?

Brade si limitò a rispondere:

— Se non piove...

Quando furono soli spiegò a sua moglie:

— A dire il vero non sono sicuro di poterlo fare.

— Cosa?

- Portarla a spasso domattina.
- Perché?
- Aspetto Anson.
- Be', non potevi dirgli che...?
- Una parola! Ha combinato tutto lui, e quando ho obiettato che avrei dovuto uscire ha fatto finta di non sentirmi. Sai com'è, no?
- Ma diamine, avresti anche potuto insistere. Un no è abbastanza facile da dire.
- A tutti, ma non al Capitano.
- Oh, va bene, dopo tutto il libro sarà suo, non tuo. Perché dovresti preoccupartene tanto?
- Perché quando sarà terminato sarà davvero un buon libro, molto importante, e per me è una soddisfazione aiutarlo.
- Va bene, ma poteva anche rimandare, venire un'altra volta.
- Gli ho già dato due delusioni, Doris.
- Due?
- La prima ieri: dovevamo vederci qui alle cinque. Sai quanto sia fanatico per la puntualità. E io non sono venuto.
- Doris alzò le spalle e si mise a sfogliare il giornale-radio.
- Non mi pare che ne abbia fatto un dramma. Ha consegnato il manoscritto a Virginia.
- Lo so, ma se ne sarà offeso e come! Per lui la mancanza di puntualità è un insulto.
- Non mi sembrava poi così offeso. L'ho visto dalla finestra, quando ha dato la busta a Ginny. Era normalissimo, per nulla turbato.
- Be', con la bambina avrà fatto finta di niente, ma doveva essere furibondo. E per di più stamane è passato da me alle dieci in punto, subito dopo la lezione, e ho dovuto confessargli che non avevo letto le sue bozze. Stavolta l'ho visto proprio deluso. E non mi ha risparmiato qualche frecciata amara.
- Non ti sembra che questo modo di fare sia un po' eccessivo? Non può pretendere, per quanto egoista sia, che tutto vada avanti come se nulla fosse dopo che hai trovato uno dei tuoi allievi morto per disgrazia in laboratorio!
- Lo so che è irragionevole, ma non dobbiamo dimenticare che si tratta di un vecchio che ha vissuto sempre solo per la sua scienza. Quello che è accaduto a Ralph per lui non significa nulla. E quando mi ha detto calmo calmo che sarebbe venuto qui domattina, non ho avuto il coraggio di dirgli di no.
- Be', ti arrangerai anche a portar fuori Virginia. È tutta la settimana che ci conta. E non dirmi che posso farlo io. Ho una pila di biancheria da sistemare, che è lì da un pezzo.
- Farò così: chiamerò il Cap e gli proporrò di venir qui alle nove. È inutile portar fuori Ginny prima delle undici, fa ancora troppo freddo. Così avrò due ore di tempo per Anson.
- Doris accese il televisore e disse:
- È un programma di varietà alquanto misero, ma d'altra parte ho bisogno di

distrarmi guardando qualcosa.

— E che c'è sugli altri canali?

— Non parliamone: Basketball, prediche, una pellicola che avrò visto cento volte...

Sedette davanti all'apparecchio con il suo canestro del lavoro a maglia e guardò lo schermo. Non cominciò a sferruzzare, e Brade capì che non avrebbe visto neppure lo spettacolo.

Infine riprese a parlare, ovviamente irritata con se stessa per non essere stata capace di continuare a fingere disinteresse per una questione così scottante.

— Ci sono novità su Ralph?

Brade sollevò gli occhi dal manoscritto di Anson. Se ne sarebbe andato a rifugiarsi nello studiolo del seminterrato se non avesse avuto tanto bisogno di compagnia, fosse pure quella poco cordiale di Doris.

— Il poliziotto è venuto a trovarmi in ufficio, oggi.

Lei rizzò il capo di scatto e lo fissò con i suoi begli occhi vivi, intenti. — Dimmi.

— Be', doveva portarmi indietro la chiave del laboratorio di Ralph. Ma mi ha innervosito con il suo modo di fare. Continuava a guardarsi in giro e a far domande...

— Ha detto qualcosa di specifico?

— No, nulla che si riferisca a un delitto, se è questo che vuoi sapere.

— E allora, perché non la smetti anche tu di preoccupartene? Lascia che le cose procedano per conto loro.

— Anche se si tratta di un omicidio?

— Tanto non c'è più niente da fare. Un ragazzo, un tipo abbastanza antipatico, è morto, e tu non puoi certo richiamarlo in vita.

— Non è così semplice, cara... È rimasta sua madre, una donna che ha trascorso un'esistenza piena di tragedie ed è emigrata qui dalla Germania nazista. Non aveva che lui, e si scannava per farlo studiare. Credi che si rassegnerà passivamente a quest'ultimo lutto? Poi c'è una ragazza, che a quanto pare, gli voleva bene. Dovevano sposarsi. Anche lei è una mia allieva. Non è finito un bel niente, non c'è nulla di chiuso, capisci?

— Capisco, ma se anche volessi inguaiarti, non potresti aiutarle, no? Visto che non ti è possibile resuscitare Ralph...

— Ma io nei guai ci sono già. Ci sono dentro, e ho continuato tutto il giorno a pensare come tirarmene fuori.

— Ma nessuno sospetta ancora che sia un delitto, vero?

— Lo spero. Ma quanto durerà? Qualcuno oggi ha cominciato a meravigliarsi che Ralph potesse cadere in un errore così marchiano. Domani ci ripenserà, e più seriamente. Anche altri della scuola che s'intendono un po' di chimica, potrebbero cominciare a pensarci. E qualcuno potrebbe pure parlarne alla polizia. Ci tieni proprio ad avere questa spada di Damocle sul capo?

— Chi è la ragazza?

— Roberta Goodhue.

— E se fosse stata lei — sbottò Doris aggrappandosi subito al fucello. — Chi ti dice che lui non stesse per piantarla...

— Ho pensato anch'io la stessa cosa. E ne ho pensato tante altre... Senti, Doris...

— Sì?

— Vorrei riesaminare tutto con te. Non posso continuare a pensarci da solo. Forse tu potresti accorgerti di qualche particolare che a me è sfuggito, vedere le cose da un punto di vista diverso. Magari, Dio volesse, insieme riusciamo a trovare la Soluzione, una qualche via d'uscita.

Doris si chinò sul suo lavoro a maglia.

— Coraggio allora, se proprio devi parlarne, parla.

Brade disse:

— In un primo tempo avevo pensato di buttar giù tutto per iscritto, sai, elencare i fatti, raccogliarli, fare delle liste. Ma poi ho avuto paura che qualcuno trovasse quegli appunti nel cestino della carta straccia, o dei mucchietti di cenere, se li avessi bruciati, che potevano dar adito a sospetti. Vedi un po' cosa vado a pensare? Mi sto dibattendo in tanti timori e in tante incertezze che non so più dove batter la testa. È diventata una cosa quasi... insostenibile. Dunque, se siamo certi che si tratta di un delitto, dobbiamo stabilire chi può aver avuto la possibilità di commetterlo. Già ieri sera ti ho detto che deve trattarsi di qualcuno che oltre a essere un chimico esperto sapeva quello che faceva Ralph in laboratorio e conosceva bene le sue abitudini. La persona più indiziata sarei io, ma se mi escludi dalla lista dei sospetti, chi altro ci sarebbe? C'è uno che aveva libero accesso al laboratorio di Ralph e poteva seguire il suo lavoro.

— E sarebbe?

— Gregory Simpson, l'altro studente che divideva il laboratorio con lui. Dice che non gli parlava mai, neppure per dirgli buongiorno, e forse è vero, ma anche se è così, Simpson poteva osservare quello che Ralph stava facendo, vederlo preparare i prodotti, dividere le dosi di acetato nelle bottigliette e ripone. Nessun altro potrebbe essere in una posizione così favorevole, per quanto abbiamo detto; ma anche Charlie Emmet, o altri studenti, e persino Cap Anson, tanto per dire, che sono sempre lì intorno, a pianterreno, dove ci sono i laboratori, possono aver visto quello che faceva Ralph e come lo faceva. Teoricamente è anche possibile che, oltre a queste, un'altra persona si sia introdotta nel laboratorio di Ralph durante la sua assenza per leggere i suoi appunti, sino a saperne abbastanza da poter architettare il delitto. Ma a pensarci bene quest'ultima ipotesi offre ben poche probabilità accettabili. Per quanto riguarda il modo in cui è stato commesso il delitto, tutto sta a indicare che l'assassino sarei io. Secondo in classifica, ma abbastanza distanziato, sarebbe Simpson. Le altre persone che frequentano i laboratori hanno minori probabilità, e altri ancora sarebbero poi quasi da escludere.

Doris osservò:

— E perché dici che Simpson come indiziato verrebbe secondo, ma con molto distacco? Penso che quanto a possibilità materiali ne abbia avute anche lui come te.

— Ha solo ventidue anni. Poi manca il movente.

— Manca un movente di cui tu sia a conoscenza, ma non sei Dio. Senza contare poi che neanche tu avevi dei motivi.

— È vero, ma a questo riguardo c'è qualcosa che mi preoccupa. Adesso che è morto e

ho cercato di informarmi, di sapere...

Ora Doris non riuscì a nascondere la sua stizza.

— Ma perché vai in giro a far domande, a indagare, a ficcare il naso? È la cosa peggiore che tu possa fare...

— Sono stato più che discreto; poi certe cose sono venuti a dirmele senza che io le domandassi: Comunque, a quanto pare, quel poveraccio mi odiava, o mi temeva, o le due cose insieme, non so bene.

— Ma perché avrebbe dovuto odiarti?

— Mah, sembra che odiasse tutti. Non so poi per quale motivo ce l'avesse con me, o perché aveva paura di me, ma non importa. La polizia sarebbe sempre in grado di farne uscire un buon movente. Diranno che io avevo fatto molto per Ralph e m'aspettavo della gratitudine, mentre lui da vero ingrato mi aveva sullo stomaco più degli altri. E io l'ho fatto fuori in un momento di rabbia, di dispetto...

— Roba da pazzi.

— D'accordo, ma la polizia potrebbe pensano lo stesso. O potrebbe pensare che sono pazzo. Molte volte ho avuto degli scatti di nervi. Tutti i miei allievi sanno che sono capace di mettermi a gridare proprio come un matto quando vedo che stanno facendo delle balordaggini. Se Ralph avesse preso il cianuro per errore, senza accorgersene, e se la fosse poi cavata, come minimo l'avrei preso a calcioni. Lo sanno tutti che ci sono delle cose che mi fanno andare in bestia.

— Ma tutti siamo più o meno così, ci mancherebbe altro! Ma ci sarà pure qualcuno con un movente più valido...

— Uno potrebbe averlo avuto la Makris.

— Come mai?

Brade le raccontò quello che sapeva, e lei commentò:

— Vedo che anche all'università avete qualche cantuccio allegro, con retroscena sessuali.

— Già, si può dirlo. Pure a Jean Makris mancavano secondo me le possibilità materiali, anche se aveva un movente, la conoscenza...

— Ma quali nozioni scientifiche ci vogliono per mettere una polverina al posto d'un'altra?

— Non si tratta solo di quello. La conoscenza implica anche una certa familiarità con le sostanze che maneggi. Immagino che un profano avrebbe persino paura di toccarlo, il cianuro, al pensiero che il veleno possa penetrargli nel circolo attraverso i polpastrelli... Roberta invece, se avesse avuto il motivo, aveva anche delle ottime possibilità. Questo nel caso in cui fosse stata piantata, come dicevi tu. Ma non abbiamo alcuna ragione di credere che Ralph l'avesse fatto o stesse per farlo. D'accordo, come hai detto tu ci possono essere anche dei motivi che non conosciamo. Ranke, per esempio, quel ragazzo lo odiava davvero. Ma fino a che punto? C'era forse stato tra loro due qualcosa di più di quanto non si sappia? Anche Foster, voleva farlo bocciare. Cosa c'era sotto?

Doris aveva ripreso il lavoro a maglia.

— Se fossi in te non mi preoccuperei tanto di cercare un movente. Nessuno l'aveva in

simpatia. Se appena ti guardi intorno, motivi ne trovi da tutte le parti.

— D'accordo, ma non così gravi da condurre all'omicidio. Se dovessimo far fuori tutti quelli che non ci sono simpatici o che non riusciamo a sopportare, la terra farebbe presto a diventare un deserto. No, non possiamo soffermarci su moventi da poco, irrisori...

— Storie. Non essere troppo pronto ad assottigliare la lista dei sospetti, per rimanere solo tu a troneggiarvi, senza rivali. Sono proprio i futili motivi a originare gran parte dei delitti. Di questo sono sicurissima.

— Ma, io non direi.

— Non cercare di eludere, Lou, so benissimo quello che dico. — Diede uno strattone al gomito e si mise a sferruzzare a gran velocità. — Potresti aggiungere un nome alla lista delle persone che odiavano Ralph Neufeld. Si tratta di qualcuno che aveva un motivo forse ridicolo, ma che l'avrebbe fatto fuori con gioia.

— E chi sarebbe questo qualcuno?

Doris diede un'altra tiratina al filo di lana che si era un po' ingarbugliato.

— Io, proprio io.

Il primo impulso di Brade fu di scoppiare in una risata, ma si trattenne. Si limitò a dire in tono incredulo:

— Proprio tu?

Doris ribatté pronta:

— C'è poco da ridere, è così.

— Non rido affatto, ma stai dicendo delle cose assurde!

— Ricordi che l'anno scorso, a Natale, Ralph era qui da noi?

— Sì, con tutti gli altri studenti che avevamo invitato. Quella volta che si è rotto il tuo bel vaso...

— Ah, ricordi anche quello, dunque. Bene, sai dirmi come si è rotto, quel vaso?

Brade si strinse nelle spalle.

— Dev'essere stato Ralph.

Tirava a indovinare, però. Gli pareva che quella fosse la risposta giusta, conseguente alla domanda di sua moglie. Doris lo fissò corruciata, come se volesse fargli rivivere quello sgradevole episodio davanti agli occhi.

— È stato il modo, Lou. Era il mio vaso. L'avevo fatto e decorato io alla scuola d'arte.

— Lo so, Doris, lo so.

Sapeva pure che il rimpianto di sua moglie era vivo più che mai, che non le sarebbe stato facile scordarsene.

— Era l'unico lavoro ben riuscito, giusto di forma e di colore, lo dicevano tutti. Ed era mio. Non l'avevo comprato, me l'ero fatto da me. — Si rimise in grembo maglia, ferri e gomitolino. — L'avevo spiegato anche a quei ragazzi; avevano visto che sotto c'era la mia firma.

— Sì, infatti mi ricordo — disse Brade che non osava mostrare la sua impazienza. Quel vaso l'avevano avuto in casa per più d'un anno, e la sua storia era diventata uno degli argomenti obbligati di conversazione ogni volta che c'era gente in visita. Doris, ostentando una falsa modestia, cominciava a scherzare su qualche difetto, su una leggera asimmetria di quel suo pseudocapolavoro, ma ne era fierissima come tutte le persone che, prive di senso artistico, per una volta, per caso o per fortuna, riescono a mettere insieme qualcosa di accettabile.

Doris continuò:

— Ralph Neufeld era accanto a quella piccola consolle, laggiù. — Il ripiano della consolle adesso era vuoto, non vi avevano messo più nulla in sostituzione del vaso. Brade pensò che forse anche questo aveva il suo significato, magari luttuoso. — Era lì, e piano piano ha mosso il gomito. Addio, il vaso è caduto ed è andato in mille pezzi. Per

giorni e giorni ci ho lavorato, cercando di incollare i frammenti, di rimetterlo insieme, ma non c'è stato nulla da fare. Era proprio in frantumi.

— È spiaciuto tanto anche a me, ma è stato un caso...

— Non è stato affatto un caso, e se non lo sapevi te lo dico adesso. Allora non ho voluto far troppe storie perché non dovevo danneggiarlo, dato che l'avevi preso a studiare con te e lo proteggevi. Ma non si è trattato di un disgraziato incidente. Combinazione, stavo proprio osservando Ralph in quell'attimo, e ho visto che sporgeva il gomito, senza alcun motivo giustificabile. Non doveva prendere niente, nessuno lo aveva urtato, erano lì, tutti quieti. E lui ha continuato a spostare pian pianino il gomito all'indietro, fino a quando ce l'ha fatta. E dopo non ha avuto il minimo moto di sorpresa. Tutti gli altri sì, quando hanno sentito il rumore. Ma lui niente, si è voltato a guardare il vaso rotto e si è tirato indietro. Non ha detto che era spiacente, e non ha chiesto scusa. Né quel giorno né in seguito. Si è limitato a fare un sorrisino, proprio un sorrisino. Come se fosse contento di avermi fatto quel dispetto, di avermi dato un dispiacere!

Brade scosse il capo.

— Forse le cose ti sono apparse più gravi di quanto non...

— Ti sto dicendo la verità vera. — Aveva lo sguardo acceso, ma fermo. — E debbo dirtelo, Lou. Per gli altri quell'oggetto non significava nulla. Era soltanto un vaso rotto. Ma per me sarebbe stato un motivo più che sufficiente per commettere un delitto. Se mi fossi trovata un coltello in mano l'avrei sgozzato, credimi!

Brade cercò di misurare bene le parole:

— Vedi, cara, forse adesso pensi che l'avresti fatto. Ma se avessi avuto davvero un coltello in mano, non sarebbe accaduto nulla.

— Non illuderti, Lou, l'avrei fatto.

— Potresti aver reagito in molti altri modi, Doris. Infuriarti con lui, picchiarlo, farti prendere da una crisi isterica. Ma non hai fatto nulla di tutto questo. Se ben ricordo non hai perso la calma e ti sei comportata da perfetta padrona di casa. Poi hai salutato tutti per benino quando se ne sono andati. È stato solo dopo che...

— Lui non l'ho salutato di certo.

— Ma ti sei controllata benissimo ugualmente. E non hai gridato né fatto scene. Come fai a dire che avresti potuto uccidere?

— Non è così. Gridare e far scene non sarebbe servito a nulla. Non era quello che volevo. E per dirti come la pensavo, sappi che quando mi hanno detto che era morto ne sono stata quasi contenta. Mi preoccupavo solo perché ci siamo coinvolti anche noi, in questa morte, ma di lui non mi importa proprio nulla. È passato quasi un anno, ma non lo avevo perdonato di certo; penso che se lo meritasse di finire in quel modo. Se uno è capace di fare quel che lui ha fatto a me, deve averne amareggiata tanta di gente, e chissà quanti avevano voglia di eliminarlo!

— Va bene, d'accordo, ma con questo non s'è fatto un passo avanti. Abbiamo bisogno di prove.

— Cerco di farti capire che è meglio non discutere sui moventi. Non rompertici la testa. Tu non sai che cosa può indurre al delitto una persona piuttosto che un'altra. E

perché dovresti saperlo? Non è compito tuo. Non ti metteresti a ridere, se un poliziotto, anche uno dei più abili, entrasse di colpo nel tuo laboratorio e pretendesse di spiegarti come devi fare le tue analisi, i tuoi esperimenti? E allora, credi di poter essere anche un buon investigatore, perché sei un buon chimico? Non ne hai né l'esperienza, né la capacità. La sola cosa certa è che ti cacceresti in un mare di guai. Basta dunque, per carità, smettila.

Brade non disse nulla, e lei lo fissò per un attimo, poi concluse:

— Per te si tratta di una disgrazia, Lou. Se poi qualcuno l'ha ucciso, va bene lo stesso. Ti ho detto e ti ripeto che tu non sei Dio e non è compito tuo far giustizia.

Brade si alzò.

— Vado a telefonare a Cap.

Per due lunghe ore, infelicissimo, Brade si dedicò al manoscritto di Anson. Era arrivato a quella parte del libro che trattava dei brillanti inizi di J.J. Berzelius, il chimico svedese che nel primo Ottocento dominava indiscusso con le sue teorie sull'elettrochimica e sulla catalisi, con la scoperta di molti nuovi elementi. A lui si dovevano i simboli chimici tuttora in uso e tante, tante altre cose. Fra tutti i vecchi maestri, Berzelius era l'idolo di Anson, e leggendo, Brade constatò che Anson, sia pure inconsciamente, riusciva a identificarsi con il suo adorato predecessore. Beninteso oggi, in piena metà del Ventesimo secolo, nessuno può pretendere di godere di una fama autorevole come quella del grande svedese. Il campo della scienza è ormai troppo vasto perché un singolo individuo possa dominarlo a quel modo. Eppure anche Berzelius aveva visto il tramonto della propria gloria. Le sue teorie, che avevano contribuito moltissimo al progresso della scienza, erano riuscite a resistere sino a quando lui era rimasto sulla breccia ad imporle e a difenderle contro ogni critica. Ma stavano già per essere superate per divenire, negli ultimi anni della sua vita, e poco dopo la sua morte, dei meri trattati storici. Forse anche in questo, Anson si sentiva simile al grande Berzelius, e amava considerarsi l'ultimo eroe puro del "provando e riprovando", prima della travolgente marea dei fisico-chimici giovani, meccanici dei quanta, delle risonanze, degli elettroni.

Ripose il manoscritto. Si sentiva stanco, depresso. Doris venne a distrarlo con le solite raccomandazioni, di chiudere bene dappertutto, di mettere ben in vista il biglietto per il lattaio.

Fatto un ultimo giro per la casa, e spente le luci e il contatore del gas, Brade andò anche lui a coricarsi.

Non gli fu difficile prender sonno, ma non riuscì a riposare perché subito si mise a fare dei sogni confusi che lo tennero in apprensione anche mentre dormiva. D'un tratto si ritrovò a occhi aperti, intento a fissare l'oscurità. Dal silenzio e dal buio capì che non era ancora l'alba. Un'occhiata al quadrante luminoso della sveglia, infatti, gli disse che le tre erano passate da poco. Cambiò posizione e cercò di rilassarsi, chiudendo gli occhi. Niente da fare, era sveglio. Negli ultimi tempi gli capitava piuttosto spesso, specie

quando non si sentiva tranquillo. Sempre fra le due e le quattro del mattino, un minimo rumore, una posizione scomoda assunta nel sonno, qualsiasi inezia lo svegliava e se ne stava lì in preda alle preoccupazioni grandi o piccole che sembravano ingigantire, diventare insormontabili. Qualche volta riusciva a vincersi, a persuadersi che si trattava di montature che con la luce del giorno si sarebbero dissipate. Allora, volgendo i pensieri altrove o leggendo, riusciva a riprender sonno. Altre volte, invece, non ce la faceva e se ne stava lì come schiacciato da un'ansia senza giustificazione. Doris, invece, aveva il sonno pesante. Attraverso le fessure delle veneziane penetrava abbastanza luce da permettergli di vederla, tranquilla, sempre girata sullo stesso fianco. Lui era abituato a dormire bocconi. Nel dormiveglia si mise a fantasticare anche sulle diverse posizioni che ogni individuo assumeva nel sonno e se ne domandò i motivi. Divagare in questo modo, per lui, era come contar le pecorelle, e spesso riusciva a riaddormentarsi. Poi si disse che forse sua moglie, in quel momento, stava sognando il vaso, il suo vaso.

Quella gomitata di Ralph. Perché il ragazzo aveva fatto una cosa simile? Perché sapeva che Doris ci teneva moltissimo e rompendolo le avrebbe dato un grosso dispiacere. E così, attraverso Doris, avrebbe colpito lui, Brade. Per odio?

Lo scorso Natale lavorava già con lui da sei mesi, ma non aveva ancora conosciuto Doris, quindi non aveva un motivo al mondo di farle un dispetto. Dunque voleva farlo a lui. Allora Jean Makris aveva ragione, Ralph lo odiava davvero. Ma perché?

Si pala spesso di motivi, come se fossero delle semplici forze che, determinate dai normali parallelogrammi, si sviluppano in direzioni prevedibili, capaci di essere previste, analizzate. Niente di tutto ciò, purtroppo. Era come diceva Doris, invece, come si era sforzata di dimostrargli. I moventi sono sempre oscuri, imprevedibili, complicati. Quello che per una persona era un motivo gravissimo, per un'altra era meno che niente. Proprio come la posizione nel sonno, che per uno era comodissima e per un altro era penosa e insopportabile. Come districare un groviglio del genere? Non conosceva neppure i riflessi che condizionavano le azioni di sua moglie, con la quale viveva da anni. Sapeva che quasi sempre alla base di esse c'era un gran bisogno di sicurezza. Ma, per esempio, gli era del tutto sfuggito che la rottura di un vaso, per quanto prezioso le fosse, era stato capace di risvegliare in lei degli istinti sanguinari.

E lui? Quali motivi guidavano le sue azioni? La polizia avrebbe potuto dirgli benissimo: «Brade, siete un assassino: avevate un movente».

I pensieri si stavano facendo confusi, adesso, pesanti... Come avrebbe potuto difendersi, se l'avessero accusato? E se gli avessero detto che aveva ucciso per il vaso di Doris, come avrebbe potuto negano? Doris gli aveva detto che si era sentita l'impulso di uccidere. Loro potevano anche pensare che sua moglie avesse incaricato lui di farlo, che per un anno intero lui e Doris avessero studiato il modo migliore di far fuori Ralph...

Si destò di nuovo alle sette, poco prima che la sveglia si mettesse a suonare. Aveva l'impressione di essersi arrovelato un po' nell'insonnia, durante la notte, ma non ricordava bene quello che gli era passato per la mente. Sapeva solo, in modo vago, di aver pensato a quel vaso rotto. E ci aveva poi sognato su fino al mattino, lo aveva rivisto sulla consolle, ma pieno di screpolature perché era stato aggiustato e Doris gli gridava di

non toccano perché la colla era fresca. Ma la colla in quegli interstizi era rossa, rosso-sangue. Poi si era svegliato.

Soltanto dopo la doccia e una rapida colazione riuscì a scordarsi di quel vaso.

Cap Anson, come d'accordo, arrivò puntualissimo, allo scoccar delle nove. Brade, già pronto, se lo portò nello studio. Il vecchio posò il bastone, si sedette ed entrò subito in argomento.

— Allora, Brade, come andiamo col nostro Berzelius?

— Un tipo molto sicuro di sé, direi. — Brade cercò di mostrarsi sorridente, sereno.

— Aveva ben ragione d'esserlo. A proposito, lo sai che aveva anche un titolo nobiliare?

— Davvero?

— Ne parlo in un capitolo successivo. Il giorno del matrimonio – si è sposato assai tardi, con una ragazza che aveva trent'anni meno di lui – il re di Svezia gli conferì il titolo di barone, come regalo di nozze. Ci ho tenuto a dilungarmi anche su questo particolare. Secondo me un buon compendio di storia della chimica organica deve includere e anche mettere in luce la vita dei suoi personaggi.

Brade non seppe cosa rispondere. Anson in tutta la sua esistenza aveva saputo separare benissimo la chimica dai chimici. Né aveva permesso mai ai fatti della sua vita privata di influire sul suo lavoro, sui suoi studi. Si sapeva vagamente che c'era stata una “signora Anson”, ormai defunta da un pezzo, e che adesso il “Capitano” viveva con una governante. Si sapeva che aveva una figlia sposata con prole da qualche parte del Midwest, ma il vecchio non ne parlava mai. Non che fossero in disaccordo, tutt'altro. Era solo che la figlia non aveva nulla a che vedere con la sua chimica, né contava tanto.

Comunque, Brade si decise a dire la sua.

— Quando certo episodi nella vita privata dei singoli scienziati influenzano o possono influenzare lo sviluppo e i progressi di tali scienze, è meglio metterli in luce. Per esempio il titolo nobiliare concesso a Berzelius indica il valore che le classi dirigenti di quel tempo attribuivano alla sua opera. Era l'epoca in cui la chimica organica assumeva una tale importanza nella vita di tutti i giorni da giustificare benissimo questo riconoscimento.

Anson assentì.

— È questo un punto di vista molto interessante, grazie. Ho invece eliminato alcune lungaggini sulla scoperta del selenio, come pure le discussioni sulle analisi al cannello. Pur essendo di notevole importanza, non riguardano in modo esclusivo la chimica organica.

— D'accordo, il libro risulterà abbastanza lungo anche senza queste aggiunte.

— Vediamo ora qui a pagina ottantadue. Finora non ho accennato di proposito alla teoria dei radicali, ma a questo punto mi sembra logico...

Continuarono così, chini sulle pagine del manoscritto che venivano lette, messe da parte, riprese. Poi Doris chiamò il marito, in tono più smorzato del solito per riguardo ad

Anson.

— Lou, credo che Virginia sia pronta.

— Benissimo, vengo. Ecco, Capitano, mi sembra che siamo andati avanti molto bene. Lasciamo il resto per la prossima volta?

— Devi uscire? Dove andate?

— Vorrei portare Ginny allo zoo. Deve fare un tema in classe, e per lei sarebbe un buon argomento. Inoltre ha bisogno di prendere un po' d'aria, e intanto lasciamo tranquilla anche Doris. Tre piccioni con una fava sola. — Si alzò sorridente, riordinò con cura i fogli sparpagliati e ci mise sopra la cucitrice metallica come fermacarte. Anche Anson raccolse i suoi.

— Vi accompagno, così potremo parlare ancora di qualcosetta.

Brade non ne fu molto entusiasta, ma non era facile respingerlo senza apparire scortese.

— Forse vi annoierete... — obiettò senza troppa energia.

Anson gli rispose con un sorriso triste.

— Alla mia età, di cose divertenti ne sono rimaste ben poche, ormai. — Si alzò e riprese cappello e bastone.

Per quella stagione il tempo era splendido e l'aria limpida in modo insolito. Ma nonostante il sole quasi estivo, allo zoo non c'era quell'afflusso di visitatori tipico del periodo di vacanze. Brade ne prese nota con un certo sollievo, perché la folla lo infastidiva sempre. Ginny se ne andò sola a fare un giretto nel villaggio delle scimmie. Brade e Anson l'aspettarono fuori, seduti su una panchina. Brade guardava distratto la gabbia, sospesa al centro di un'aiuola, che conteneva un'aquila reale dagli occhietti che ancora tradivano una vecchia ferocia non del tutto sopita. Si domandava da quanto tempo quel rapace stava chiuso lì, imprigionato, e in base a quali leggi cosmiche di delitto e castigo fosse finito lì.

Anson si era comprato un sacchetto di noccioline e se le stava sgranocchiando. Dopo un po' ruppe il silenzio. — Sai, ieri sera ho visto Littleby.

— Ah, sì?

— Mi ha parlato di quelle lezioni sulla sicurezza del lavoro in laboratorio. Naturalmente quel vecchio furbacchione è riuscito a convincere perfino se stesso che si tratta di un provvedimento al quale lui pensa da anni.

— Sì, lo so.

— Abbiamo parlato anche di te.

Brade ebbe un piccolo sobbalzo.

— Di me?

— È per questo che ho voluto accompagnarti e parlarti lontano da tua moglie.

— Cosa vi ha detto?

— Niente di speciale, almeno per ora. Credo comunque di aver capito che alla scadenza ti rinnoveranno senz'altro l'incarico per un anno ancora, ma ciò dovrebbe

servirti di preavviso per cercarti un'altra sistemazione.

All'improvviso parve che l'aria si facesse gelida; i raggi del sole, che pure battevano sulle spalle di Brade, perdettero ogni potere calorifico. Sembrava che la voce di Anson arrivasse da lontano e che la gente a spasso per il parco fosse ammutolita di colpo.

La prima reazione di Brade non fu di paura per un così brusco sconvolgimento del suo tranquillo tenore di vita. Lui si preoccupò soltanto di Doris.

L'aveva previsto, lei gliel'aveva detto di continuo. Fino a quando non fosse passato di ruolo si sarebbe sempre trovato alla mercé di un Littleby.

Con una certa caparbieta, Brade aveva sempre cercato di sostenere il contrario, di illudersi. Tutta la sua tranquillità familiare dipendeva da questo: che un fatto simile non si sarebbe mai verificato.

Cos'avrebbe detto Doris, adesso? Non gli venne neppure in mente che Anson si fosse sbagliato, che avesse interpretato male le parole di Littleby. Le conclusioni del vecchio confermavano fin troppo bene i timori suscitati in Brade dal comportamento freddino del preside durante l'intervista del giorno prima. Domandò d'impulso:

— È stato a causa dell'ass... — si fermò in tempo e si corresse. — È a causa di quel che è accaduto a Ralph Neufeld?

Anson lo guardò perplesso.

— Parli della disgrazia che è capitata a Ralph?

— Sì.

— Littleby non me n'ha neppure accennato. Non vedo perché quell'incidente avrebbe dovuto influenzare le sue decisioni.

Brade si strinse nelle spalle e fissò il vuoto. Anson continuò:

— È una questione di lavoro, di progressi nelle ricerche. Tu non pubblichi abbastanza articoli, studi, lavori, sui tuoi risultati.

— Già, professore, pubblicare o morire — rispose Brade in tono molto amareggiato.

— Ormai dovresti saperlo, è sempre la solita storia. In campo universitario un insegnante viene giudicato in relazione alla sua notorietà. E la notorietà deriva anche dal suo contributo alle ricerche, al progresso scientifico. E la si valuta appunto in base a ciò che uno pubblica.

— Allora se io dovessi prendere i risultati delle mie esperienze, tutti, combinarli insieme in qualche modo e distribuirli a spizzichi in articoletti da inviare a questa o a quella rivista; se per ogni mia prova, per ogni tentativo che faccio, dovessi prendermi la briga di scrivervi su una dozzina di articoli, sarei giudicato un grand'uomo. Insomma, la reputazione di uno studioso, oggi, è commisurata alla quantità di carta che consuma, spezzettandovi sopra i risultati delle sue ricerche!

— Brade, Brade... — Il vecchio professore sollevò una mano stanca in segno di pace

e la batté amichevolmente sul ginocchio del suo ex-allievo. — Non confondiamo la qualità con la quantità. Gli scritti che tu hai pubblicato in questi ultimi dieci anni erano molto accurati e meritevoli, tuttavia non avevano nulla di trascendentale.

— Debbo dire che i miei allievi e collaboratori in questi ultimi anni non avevano gran che da offrire — fu la risposta un po' piccata di Brade, che subito si pentì di quel che aveva detto. Sembrava che cercasse all'improvviso di scaricare le responsabilità sugli altri. Anson gli rispose subito:

— È vero, purtroppo, ma di chi è la colpa?

— Cosa dovrei fare? Mettermi anch'io a mendicare sovvenzioni per essere in grado di comprarmi degli allievi? Non lo farò mai. Da tempo ho giurato a me stesso che non sarei mai andato a Washington con il cappello in mano a caldeggiare progetti di ricerche intese solo a spillar quattrini al Governo. Studio, limito l'indirizzo delle mie ricerche nelle direzioni che mi interessano, e niente più. Non intendo compromettere l'esito dei miei studi e distorcerli per adattarli alle mode del giorno. Se quel che intraprendo viene giudicato meritevole di sovvenzioni le accetto, sempre che non mi impongano dei vincoli eccessivi. Altrimenti va bene lo stesso. — Parlò con enfasi, come se cercasse di giustificarsi di fronte alle obiezioni del cosiddetto buon senso che lo condannavano come un povero illuso, ancora convinto che la virtù dovesse andare di pari passo con la povertà, che la prosperità fosse un peccato.

Anson concluse:

— Via, sai bene come la penso anch'io di tutto questo gran festino delle sovvenzioni a cui stiamo assistendo. Non te lo suggerisco di certo. Ma perché ti mostri così preoccupato? Non puoi trovarti un altro posto?

Brade non riuscì a sostenere lo sguardo del vecchio che lo fissava intensamente. Cosa doveva rispondergli? Come spiegargli che ormai era chiuso in un circolo vizioso? L'attesa troppo lunga di un avanzamento, che non gli era mai stato concesso, rendeva problematico qualsiasi passo avanti; per troppi anni era rimasto un semplice professore assistente. Chiunque se ne sarebbe chiesto la ragione, prima di promuoverlo. E le stesse domande, gli stessi dubbi, sarebbero sorti anche se lui avesse cercato di sistemarsi altrove. Non che fosse troppo vecchio per questo, ma la sua carriera era rimasta come congelata. Avrebbe dovuto sorbirsi una quantità di interviste cortesi e inutili da un'università all'altra, da un laboratorio all'altro. Sorrisoni, strette di mano cordialissime, ma niente di fatto. E nessuno sarebbe stato tanto scortese da porgli l'unica domanda valida: «Perché siete rimasto in carica così a lungo come assistente, senza passare di ruolo? E perché adesso la vostra università, invece di promuovervi, vi lascia libero di cercare un altro posto?» A questo non avrebbe saputo rispondere.

Sempre con lo sguardo fisso su di lui, Anson gli disse:

— Comunque potrai sempre contare sulla mia influenza e sul mio appoggio, se avessi bisogno di aiuto.

Ma quale influenza, quale appoggio, pensò Brade con disperazione. Vecchio Anson, neanche tu ormai conti più nulla. Sei ancora qualcuno qui, nell'ambiente della tua scuola d'un tempo, dove ti aggiri come un fantasma, una larva che nessuno ha il coraggio di

offendere. Ma altrove? Altrove ricordano solo il vero Anson, che per loro ha già cessato di esistere, l'ultimo autoritario pioniere della chimica organica. Il vegliardo che ancora afferma di essere Anson lo considerano ormai, se non un impostore, un pagliaccio esautorato che insiste in una stupida farsa, senz'anima.

— Se invece credi che per te sia meglio restare al tuo posto — continuò Anson — devi essere tu a fare in modo che ti tengano. Dopotutto c'è tempo fino a giugno prima che ti notificino le loro decisioni. Hai ancora la possibilità di fare qualcosa.

— Fare qualcosa — ripeté Brade con tono sognante. — E che cosa?

Il vecchio scattò:

— Ma allora rinunci a tutto! Che diamine, bisogna lottare! Non illuderti che le università siano fatte perché uno ci vegeti tranquillo! La scienza è una continua battaglia! — E strinse i pugni. — Vecchio mio, ma io sto proprio vegetando, all'università. Ci sono abbastanza lotte e battaglie fuori, dove ti pagano bene per combattere. Ma io non ho questa tempra.

Ginny uscì di corsa dal recinto delle scimmie. Aveva i capelli neri raccolti in due buffe treccine, e a ogni passo sollevava di proposito polvere e ghiaia.

— Papà, posso andare a vedere anche i serpenti?

Brade alzò il capo e per un attimo parve non riconoscerla neppure. Poi si riprese.

— Va bene, ma da che parte si trovano?

— Proprio qui vicino, vedi, c'è il cartello.

— Vuoi che ti accompagniamo, Ginny? — Fece per allacciarla alla vita, preso da un gran bisogno di sentirsela vicina. La bambina, ormai tutta presa dal desiderio di correre a vedere i serpenti e ignara della tempesta che suo padre aveva nell'anima, si sottrasse all'abbraccio e scappò via dicendo:

— Ci vado da sola, poi torno qui.

Brade seguì di nuovo il filo dei suoi pensieri e disse:

— Per esempio, cosa possiamo fare dei lavori che Ralph Neufeld aveva in corso?

— Quei suoi ultimi esperimenti di cinetica? — Anson fece una smorfia disgustata e scosse il capo. — Roba da non prendere nemmeno in considerazione.

— Da non prendere in considerazione? Ma come? Sono studi che potrebbero aprire la strada a nuove possibilità nel campo delle reazioni organiche. Se potessi riuscire a completarli, a provarne la validità — e parlandone Brade sentì rinascere in sé nuove speranze — allora sì che potrei pubblicare qualcosa di eccezionale, di definitivo.

Il suo entusiasmo però non fece presa su Anson, che gli domandò:

— E come vuoi fare a finire quegli esperimenti, controllarli, concluderli? Non ci puoi applicare un nuovo candidato, perché proseguire il lavoro di un altro non sarà mai considerato opera valida per ottenere la docenza.

— Questo lo so.

— E allora? Pensi forse di poter continuare da solo? — Brade non rispose e lui continuò: — Ti mancherebbe l'attitudine, la preparazione e soprattutto la mentalità adatta per tentare queste nuove vie, Brade; e noi due lo sappiamo benissimo. Se prima di incominciare e di incoraggiare Ralph in quella direzione tu fossi venuto a consigliarti

con me, io ti avrei avvertito. Nessun insegnante dovrebbe mai spingere i propri allievi su un cammino che gli è ignoto o che dubita di poter seguire. Per quanto mi riguarda, io mi sono sempre preoccupato di capire bene quello che facevano i miei scolari, anche i più avanzati nelle loro ricerche. Se uno di loro fosse scomparso all'improvviso, mi sarebbe sempre stato possibile mandare avanti il suo lavoro. Ma nel caso di Ralph, tu non potresti farlo, vero?

Brade arrossì. Fino ad un certo punto aveva cercato di seguire e controllare quello che faceva Ralph, rileggendosi i duplicati delle sue note di laboratorio, ma gli ultimi integrali e i calcoli delle strutture in base ai diagrammi entropici, non gli erano stati molto comprensibili

— Be', potrei sempre aggiornarmi; non sono mai stato così presuntuoso da rifiutarmi di imparare.

— La presunzione non c'entra. È il tempo che ti mancherebbe. Te lo dico io, che cosa devi fare.

— Anson gli mise una mano sulla spalla. — Se fossi in te, cercherei di rompere in una direzione nuova, inattesa. Per le mie ricerche sceglierei qualcosa di inesplorato o quasi, il cui studio, dal nostro punto di vista, non potrebbe dare che risultati nuovi, clamorosi. Uno di quei campi che le giovani leve dei ricercatori arcisovvenzionati abbiano trascurato o non ancora invaso del tutto. Guarda quell'aquila!

Brade alzò il capo, un po' stupito. Gli occhi del rapace erano chiusi, le ali ripiegate. Unico segno di vita, il becco che, di tanto in tanto, si apriva. Pareva una vecchia che boccheggiasse nel sonno. Dopo un attimo di contemplazione, Brade domandò:

— Ebbene?

— Tanto per cominciare è un animale carnivoro. Vive solo di carne. Invece quelle scimmie laggiù, possono mangiare anche qualche insetto, ma perlopiù si nutrono di frutta e, soprattutto, di roba vegetale. Eppure le scimmie, vegetariane, sono assai più simili all'uomo essenzialmente carnivoro, più di quanto non lo siano le aquile. Come possiamo spiegare questo, dal punto di vista chimico? Ecco qualcosa di nuovo nel campo della biochimica comparata. Le differenze tra gli stessi organi delle varie specie. Quei pochi biologi che se ne interessano non si intendono abbastanza di chimica organica. Tu, con la tua specializzazione, potresti occupartene con buon successo. Che ne dici? Inoltre, sono cose affascinanti. — Indicò il cartello del reparto rettili. — Quale può essere, per esempio, la chimica della digestione in un grosso serpente che ingoia un animale intero senza masticarlo, ci mette diversi giorni ad assimilarlo e può restare molto a lungo, anche mesi, senza nutrirsi di nuovo?

— Buon Dio, Cap, non saprei nemmeno da dove cominciare!

— È quello che volevo spiegarti, no? Ti devi scavare la tua strada in un terreno vergine.

— No, Cap, non siamo d'accordo. Non mi interessa affatto lavorare sugli animali.

Anson parve scontento.

— Se tu lo facessi, sono certo che riuscirei a convincere Littleby a conservarti il posto, non fosse altro che per lasciarti un buon margine di tempo per sviluppare questi

nuovi progetti. Potrebbe anche passarti in ruolo se li giudicasse importanti. La cosa non sarebbe impossibile.

— Grazie, Cap, ma anche in questo caso...

— Hai forse paura delle cose nuove?

— No, ma deve trattarsi di cose che mi incuriosiscono, e per il momento la cosa che mi incuriosisce di più è la cinetica. Vorrei proprio continuare, concludere quello che Ralph aveva iniziato. Per lo meno tentare.

Anson si alzò.

— Debbo andarmene adesso. Ma ti avverto, Brade, che stai commettendo un grosso errore.

Con un senso indefinibile di pietà, Brade lo osservò allontanarsi. Poveraccio, si era offeso e aveva ragione, dal suo punto di vista. Credeva di poter ancora assegnare compiti, dividere le zone di ricerca. Il suo odio per la cinetica, per le reazioni meccaniche, era naturale e ben palese. L'affermarsi di quelle teorie aveva segnato l'inizio del suo declino.

Biochimica comparata?

Tornò a guardare l'aquila con un certo interesse, ma era solo l'interesse passeggero suscitato in lui dalla promessa che Anson gli aveva fatto, di intercedere in suo favore. Promessa fittizia, perché Anson non sarebbe mai riuscito a far cambiare idea a Littleby, di questo era certo. Il vecchio si illudeva di aver ancora tanto ascendente. Mentre invece i lavori di Ralph... Cercò di aggrapparsi a quella scarsa speranza sorta in lui poco prima, mentre ne parlava, ma capiva di non aver fede neppure in quella. Forse, ristudiando con serietà il trattato di Ranke... Ma no, quel trattato sulla cinetica lo conosceva già abbastanza per rendersi conto di quanto fosse duro il compito a cui doveva accingersi. Un compito che forse era superiore alle sue forze.

Rimase sulla panchina ad aspettare Ginny.

Rientrarono insieme verso le quattro del pomeriggio. Doris, che aveva approfittato della loro assenza per darsi da fare in casa, stava terminando le faccende. Domandò alla bambina:

— Ti sei divertita?

— Molto, mamma — e riassunse in una parola la gioia di sei ore di libertà.

— Cos'hai mangiato a colazione?

Ginny si mise a contare sulle dita:

— Due panini con salsiccia, un gelato, un pacchetto di cracker, un sacchetto di noccioline, e... e basta.

— E basta? Poverina! — esclamò Doris scandalizzata. — Ma adesso come ti senti?

— A dir la verità, non ho molta fame — confessò Ginny.

— E tu hai preso qualcosa? — domandò Doris al marito.

— Non preoccuparti per me.

— E perché? Hai una faccia... Cosa ti è successo? O hai voluto mangiare anche tu le salsicce, il gelato e altre porcherie, insieme a Virginia? Perché non l'hai portata in un ristorante decente? Stasera dovrò purgarla, invece di darle la cena.

— Ma no, vedrai che starà benone. I ragazzi sono un po' come gli struzzi; con il moto che Ginny ha fatto, poi... E anche loro, dopotutto, hanno diritto al loro mal di pancia una volta ogni tanto...

— Ecco il nostro filosofo! Però quando sta male non sei tu che perdi il sonno per assisterla, vero? Ma ora dobbiamo sbrigarci. Devi farti la barba, e dare una lustratina alle scarpe di vernice. Il vestito e la camicia pulita sono pronti sul letto, e alle cinque e mezzo devi andare a prendere Nadine che farà compagnia a Virginia. Ma hai fatto colazione davvero? Mi sembri molto giù. È successo qualcosa?

— Temo di aver offeso Anson.

— Sai che tragedia — osservò lei sbuffando. — Val proprio la pena di rovinarti la giornata per questo. Cos'avete combinato ancora?

— Mi stava dando dei consigli su come indirizzare le mie nuove ricerche — le spiegò tentando di tenersi sulle generali — ma ho dovuto fargli capire che non ero d'accordo con lui.

— Be', non sei più il suo scolaretti, e sarebbe ora che se ne accorgesse.

— Lo credo anch'io.

Doris per un attimo si lasciò cadere su una sedia e accese una sigaretta. Era in sottoveste e non si era ancora tolta i bigodini. Gli domandò:

— È davvero tutto?

— Tutto che cosa?

— Tutto quello che è successo tra voi.

Brade, dopo un momento di esitazione, trovò modo di risponderle con fermezza:

— Non è successo altro, e non cominciamo con gli interrogatori di terzo grado.

— Comunque, mi sembri ancor meno entusiasta del solito per la riunione di questa sera.

— Entusiasta non lo sono mai, per questi trattenimenti. Li considero delle noie necessarie, inevitabili.

— Perché non ti rassegni a fare di necessità virtù, come si suol dire, e non approfitti dell'occasione per parlare con Littleby stasera stessa?

— Parlargli di che cosa?

— Di che cosa? Ma della tua promozione!

— Oggi proprio non è possibile, Doris. Prima di tutto non si possono trattare questioni amministrative durante una riunione amichevole, in mezzo a tutti, e poi quello è proprio un argomento da non discutere.

— Perché sei tu che non vuoi discuterlo.

— Inoltre — continuò Brade in tono quasi supplichevole — con quel che è accaduto a Ralph...

Doris lo interruppe:

— C'è forse qualcosa che non mi hai ancora detto? Qualche novità?

— No, nulla.

— Davvero?

— Sì.

Come se avesse deciso di cambiar discorso, Doris lo informò:

— Ha telefonato Foster, un paio d'ore fa.

— Quale Foster, il nostro?

— Sì, il professor Merrill Foster, titolare di quel corso di specializzazione che dovrebbe essere tuo da un bel pezzo. Lo conosci?

— Va bene Doris, ti prego, oggi non sono in vena di umorismo. Ha telefonato Foster, d'accordo, e che cosa voleva?

— Voleva parlare con te.

— Di che?

— Non ha voluto dirmelo. Pareva seccato che avessi risposto io al telefono, e voleva assicurarsi che stasera saresti stato a casa di Littleby. Gli ho confermato che saremmo andati.

— E proprio non ti è riuscito di capire che cosa volesse?

— Di preciso non so nulla, ma una cosa posso dirtela, Era tutto eccitato, e sotto sotto lo sentivo baldanzoso e petulante. Conoscendo il “nostro” Foster, c'è da prevedere che le notizie che ha da comunicarti siano ben brutte per te.

Brutte notizie? Come se non ne avesse già avute abbastanza in quegli ultimi giorni! Forse Foster avrebbe corroborato quelle, già sgradevoli, che Anson gli aveva appena trasmesso, e gliele avrebbe sfornate di nuovo calde calde, complete di particolari ancor più sgradevoli?

Seppe comunque dominarsi e disse:

— Cerchiamo di non esagerare, Doris. Trattandosi di Foster può essere una cosa qualsiasi, magari qualche nuovo pettegolezzo, qualche porcheriola. E ora vorrei proprio riposarmi per una mezz'oretta, ne ho bisogno.

Si stese sul letto ma non riuscì a rilassarsi. Si lasciò prendere invece da una rabbia fredda. In certo qual modo era ammissibile che Littleby avesse parlato di lui con Anson, che era stato per un pezzo l'anima della facoltà, la figura più rappresentativa, e che, inoltre, aveva patrocinato a suo tempo l'assunzione di Brade. Ma che ne avesse parlato anche con Foster...

«Proprio con “Manina” Foster» pensò maligno fissando il soffitto come uno schermo sul quale sfilavano i fatti che gli stavano tornando alla mente: il suo primo incontro con Foster che, arrivato lì fresco di studi da una piccola università del Middlewest, appena presentato ai membri della facoltà, pretendeva con gioviale presunzione di saper già tutto di tutti, e trattava argomenti sui quali avrebbe dovuto essere meglio ferrato. E la sua invadenza, la sua prepotenza, che lo rendevano così antipatico, sebbene Brade si fosse sempre sforzato di non lasciarsi dominare dal malanimo nei suoi confronti, neppure dopo il rapido avanzamento del collega più giovane, ormai suo pari grado. Doris, invece, l'aveva preso in odio sin dai primi tempi. «È un cafone» aveva stabilito «e, per quanto si sforzi, non è per nulla interessante».

Poco delicato lo era di sicuro. Il suo più grande piacere era sciorinare un repertorio di barzellette sporche che, si doveva ammetterlo, raccontava con una tecnica perfetta. E assumeva un'aria svagata di cascamoto con tutte: segretarie, impiegate, studentesse, tempestandole di occhiate espressive, senza mai perdere l'occasione di appoggiarsi, come per caso, su di loro, o di prenderle sottobraccio, o, più familiarmente, stringerle alla vita. Sembrava che nessuna se ne offendesse, per lo meno a quanto gli risultava. Nessuna, infatti, si era mai ribellata o era andata a lagnarsene con Littleby. Brade era rimasto persino stupito, e giungeva a pensare che Foster possedesse una sorta di fluido, di magnetismo animale, percettibile (e gradito) solo alle femmine. Aveva poi saputo, con un certo maligno piacere, che Merrill Foster si era guadagnato il soprannome di “Manina”, con il quale era ormai noto a tutte le ragazze, e non solo a quelle della facoltà di chimica. “Professor Manina”. Ed eccolo messo a posto, nella giusta luce.

Ma allora perché Littleby era andato a parlare proprio con Foster della situazione che

riguardava lui? Anche se aveva deciso di buttarlo fuori, perché non salvargli almeno la dignità? Almeno quella...

Brade chiuse gli occhi. Se si era arrivati a questo punto, se proprio andava a finire che lo cacciavano via così, senza riguardi, avrebbe ben trovato la forza di reagire. Ora più che mai era necessario impadronirsi bene della materia per poter arrivare all'inevitabile e semplice soluzione: completare i lavori di Ralph, sistemarsi in un altro istituto e da lì pubblicare, stavolta sì, pubblicarne i risultati! E sarebbero stati dei clamorosi risultati scientifici. Così al merito, al "suo" merito, avrebbero partecipato i nuovi amici, e non la gente che l'aveva respinto...

Nel dormiveglia questi piani di gloria e di vendetta si accavallavano nella sua mente confusa e il sogno già se ne impadroniva quando la voce di Doris lo riscosse.

— Sveglia, è ora di prepararci.

I Littleby abitavano in una vecchia e dignitosissima zona residenziale, strenuamente difesa contro l'invasione del ceto medio, anch'esso affamato di spazio e di dignità. Il professor Littleby vi si era installato da una decina d'anni, acquistando una casetta che riuniva la grazia dell'antico e il conforto delle comodità moderne. Pannelli in quercia, intagli rimasti intatti nei locali e nei corridoi molto vasti, ricordavano il tempo in cui spazio e lavoro non venivano lesinati, in cui il superfluo era indice di benessere. Bagni, cucina e scantinati erano stati invece sottoposti a una modernizzazione sapiente, con spreco di acciaio inossidabile e smalti.

La signora Littleby dava il benvenuto agli ospiti nell'atrio dove in altri tempi, prima che la razza dei servitori fedeli fosse del tutto estinta, ci sarebbe stato un maggiordomo. Era di statura piuttosto piccola, e i suoi tratti erano scialbi; i capelli castani erano ben pettinati, ma avevano un'aria moscia, come se non avessero nemmeno la forza di decidersi a diventar grigi. E dagli occhi si capiva che aveva un gran bisogno di lenti, che invece non portava. Il vestito poi era talmente privo di gusto e di fantasia da conferirle quasi un aspetto distinto. Gentilissima, come sempre, si preoccupava degli ospiti, non dimenticava mai né nomi né titoli ed era sempre informatissima anche delle nomine più recenti. Non fosse che per questo non si poteva fare a meno di volerle bene.

Esclamò con calore:

— Oh, professor Brade, come siete stato gentile a venire! Cara signora Brade, che vestitino grazioso! Lasciate pure i cappotti... Oh, professore, quanto mi è spiaciuto di quel vostro povero allievo! Come dicevo al Professore — (quello con la P maiuscola era suo marito, naturalmente) — quel povero ragazzo ha finito di soffrire. Ma per quelli che gli volevano bene dev'essere stata una gran pena. E per voi che lo guidavate negli studi per avviarlo al successo dev'essere stato ben brutto. Eravate un po' un familiare, no? Avevo persino pensato di rimandare questa riunione, ma troppa gente ormai ci contava...

Brade assentì sorridendo mesto e mormorando le solite formule di circostanza, sino a quando non riuscì a svignarsela. La signora Littleby continuò un poco i convenevoli con Doris, poi dovette occuparsi di altri ospiti che stavano arrivando.

La voce di Foster spiccava ben chiara in mezzo al brusio generale della conversazione. Non che fosse lui a sforzarsi di elevarne il tono per sovrastare quella degli altri, ma c'era qualcosa nel suo timbro che le rendeva particolarmente penetrante. Foster troneggiava accanto al tavolo degli antipasti, e tra una battuta e l'altra, quasi senza interrompersi, dava una sbirciatina ai piatti, valutava quale fosse il boccone migliore e se lo ficcava in bocca con mossa esperta, facendolo scomparire quasi senza smettere di parlare. Yardley e Gennaro, due giovani aiuto-assistenti, pendevano dalle sue labbra. A Foster piaceva imbonire un pubblico di giovani. Con loro tutto gli sembrava lecito, ed era più facile fare il brillante. Stava spiegando:

— ... l'altro caso è quello di Wakefield, dell'Università del Sud-Nebraska, che effettivamente ha sposato una sua allieva, una del gruppo di laureati che doveva preparare per la docenza. Ed era molto carina davvero, anche se un po' scarsa di petto per i miei gusti. Ero là anch'io per un corso di perfezionamento, ed è per questo che conosco la storia. Wakefield era uno scapolone sui quaranta, tutt'altro che brutto, ma lo avreste detto un tipo negato per il matrimonio. Era sempre sprofondato nella lettura di libri e riviste di chimica, libri che certo non gli insegnavano a manovrare le ragazze. Si sarebbe potuto pensare che non vedesse la differenza tra maschi e femmine, nei suoi allievi, se non fosse stato per i vestiti che portavano. — E qui una bella pausa, nell'attesa non delusa che tutti scoppiassero a ridere. — Ma forse, a quell'epoca, gli debbono essere capitati sott'occhio degli altri giornaletti un po' diversi, o qualche amico deve averlo preso in disparte per spiegargli i fatti della vita, perché di colpo ti invita tutti i colleghi della facoltà ad un cocktail-party per annunciare il suo fidanzamento, ed eccolo lì con la sua allieva tutta rossa, confusa e felice. E si sono sposati davvero, alle nozze ci sono andato anch'io.

— Quando è accaduto, Merrill? — gli domandò Gennaro.

— Dieci anni fa, e, per quanto ne so, stanno ancora insieme. Comunque il problema per me è questo: uno si trova tra le mani una studentessa che gli sembra un buon bocconcino e finisce per decidersi a fare sul serio e sposarsela. Ammettiamolo pure. Ma io mi domando e dico, come si può arrivare a questo punto? Prima di infognarsi ci si deve pure chiedere se ne vale la pena. E come si fa a saperlo?

— Penso che vi siano vari modi. — Questa volta fu Yardley a intervenire, un tipo piuttosto serio e poco disinvolto. — Possono partecipare insieme a dei trattenimenti e trovare il modo di starsene un po' soli, che so io. Far colazione insieme con la scusa di parlare della tesi o delle difficoltà che la ragazza può avere con le prove di laboratorio...

— Vedo che non hai capito un bel niente — lo rimbeccò Foster con la sua aria di sufficienza. — Non si tratta di stare insieme e fare quattro chiacchiere. Come e quando può prendersi qualche libertà, baciarla e combinare qualcosa? Capisci, se quella si mette a strillare e scatena uno scandalo, addio professore, è a posto per tutta la vita. Contegno immorale, e non se la cava neanche se è in ruolo da anni. E poi c'è un altro pericolo. Ammettiamo che ce la faccia, ma dopo i primi approcci si accorga che la ragazza non è il suo tipo, che non gli piace più. Come fa a liberarsene? Quella è pur sempre una sua allieva e se la ritrova sempre lì tra i piedi.

Si interruppe vedendo una giovane donna sottile, elegante, dall'aria timida, che gli si avvicinava per dirgli qualcosa.

— Sì, cara — le disse addolcendo la voce.

Brade sapeva che era Joan, la moglie di Foster, tanto brava, educata e gentile quanto lui era rozzo e pesante. Solo con lei Foster riusciva ad avere dei modi un po' civili. Tanto che c'era da chiedersi come mai quel tipo, che dopotutto era un professore a cui era stata impartita una certa educazione e aveva una moglie adorabile, tenesse tanto a ostentare degli atteggiamenti da villanzone.

Poi, riprese:

— Certo, bisognerebbe essere dei seduttori nati, ma ce ne sono tra i poveri insegnanti? Oppure... — il suo sguardo si scontrò con quello di Brade. — Salve, Lou, mi stavi ascoltando?

— Sì, ho sentito.

— Benissimo, allora rispondimi tu che sei un esperto. L'idolo delle donne. — Nel dir questo, Foster strizzò l'occhio ai due giovani assistenti che si limitarono a sorridere. — Dimmi come si può arrivare a dar scacco matto in un problema così delicato.

— Se il problema è quello dei giochetti tra insegnanti e studentesse e ti ci trovi imbarazzato tu, a dispetto della tua esperienza tecnica, cedo subito, perché non so proprio cosa dirti.

Ci fu qualche risatina, ma Foster sembrava addirittura convulso. Quella di accettare le prese in giro era un'altra delle sue tattiche, così poteva ribattere senza troppi riguardi.

Quando si fu ripreso gli domandò:

— A proposito, posso parlarti un momento?

— Va bene, Merril, ci rivedremo più tardi — rispose Brade.

Il salone si stava affollando, e si avvicinava il momento in cui i camerieri, noleggiati per l'occasione, avrebbero aperto la doppia porta che conduceva in sala da pranzo.

Gli ospiti sarebbero sfilati compatti e si sarebbero serviti dei sacramentali piatti freddi a base di prosciutto e tacchino. In seguito si sarebbero rimessi in fila per la inevitabile fetta di torta e per il caffè.

Brade cercava di schivare Littleby, ma era evidente che il Professore non aveva ancora fatto caso al suo arrivo; si avvicinò a un gruppetto capeggiato da Ranke, assicurandosi, con una rapida occhiata, che Foster non lo seguisse. Non aveva voglia di farsi compiangere proprio da quel collega che, dopo tutto, avrebbe tratto il maggior vantaggio dal suo allontanamento. Per Foster infatti, che sapeva arrampicare bene, Brade rappresentava ormai l'ultimo ostacolo, in quanto Littleby affermava che si doveva rispettare l'anzianità nel decidere le promozioni. Eliminato lui, la promozione di Foster poteva dirsi sicura.

Brade fece una smorfia di disgusto. Purtroppo l'ambiente universitario non offriva nulla di meglio né di diverso dagli altri. Al giorno d'oggi le romantiche mura ricoperte d'edera non proteggono più nessuno dalla giungla esterna, ma si limitano a separare due

zone ugualmente selvagge; e quella interna non è certo meglio dell'altra per chi crede di sottrarsi alle volgarità del mondo di fuori. Devono forse affrontarne di peggiori, e impreparati.

Osservò Doris che parlava con la signora Gennaro, giovane sposina attenta e cortese, come ben si addice alla moglie di un insegnante da poco in carica nel sacro tempio; ma già si sentiva ossessionare dalla dignità che l'ambiente le imponeva. Chissà se questo bastava a darle il famoso senso di sicurezza?

Vicino a lui, Ranke stava pontificando:

— ... in passato gli studiosi attribuivano la causa dei mali fisici a uno squilibrio di umori nel corpo umano. Poi venne Pasteur che ne indicò l'origine in certi microrganismi parassiti del nostro corpo, e tutti lo schernivano. Noi sappiamo che Pasteur non era medico, ma un chimico. I medici, quelli che lo deridevano, dovettero poi arrendersi all'evidenza delle sue verità. Oggi i medici si esprimono in termini di germi e di virus, e toccherà ancora a noi pungolarli per portarli avanti sulla via delle scoperte. Causa di malattia non è solo la presenza di germi, ma anche l'assenza di certe sostanze chimiche: vitamine, aminoacidi, minerali, ormoni, enzimi, la cui carenza porta a quei disturbi del metabolismo che dobbiamo meglio studiare per combatterli, tanto più ora, che molte malattie infettive sono state debellate. È tempo per una nuova grande sintesi: ogni malattia dipende da certe modificazioni della molecola proteica, dovute sia ai difettosi riprodursi di un proteide con conseguente mutazione, secondo de Vries, sia all'assenza di qualche naturale blocco di difesa, il che lascia via libera ai moltiplicarsi di cellule alterate, o altera quelle esistenti. Le nuove leggi della genetica ci indicano il nostro compito: la sintesi della vita si identifica nelle nucleoproteine. Se queste si alterano, insorgono malattie. Signori — e qui la voce di Ranke si fece quasi rabbiosa — le ricerche sulle nucleine non debbono essere l'esclusiva dei soli biochimici, che non avranno mai né una preparazione sufficiente, né tutte le conoscenze adatte; anche i medici qui sarebbero per lo meno superflui. La serietà di queste ricerche, la certezza dei risultati, possono essere garantite solo da una scienza tecnica, dai nuovi mezzi che ci offre la chimica-fisica. Solo chi è molto esperto e avanzato in questa nostra disciplina dovrebbe assumersi queste responsabilità. Ebbene, io mi sono rivolto alla direzione della Sanità, che amministra anche i fondi per le ricerche sulle proteine, e ha sottoposto a Washington un mio progetto ben completo che implica una sovvenzione di duecentomila dollari. È una grossa cifra, sì, ma più che giustificata dall'importanza e dalle vaste prospettive di quanto proponevo. Ma a Washington ci cavillano su, domandano se cinquantamila dollari, dico cinquantamila, non potrebbero bastare. E perché questo? Perché la sovvenzione è vincolata dall'utilità che questi studi possono avere per la lotta contro il cancro, a giudizio della loro sezione di patologia, che ci vuoi metter su le mani. Ditemi voi, cosa possono saperne quelli di cancro o non cancro? Cosa mai...

Brade si allontanò dal gruppo. Sempre la stessa storia: industriali, scienziati, universitari, tutti pronti a cercar di mungere soldi al Governo, prima ancora di decidersi a far qualcosa.

Trasalì sentendosi battere una mano sulla spalla. Era Foster, un Foster serio e preoccupato che lo prese sotto braccio.

— Senti, Lou, devo proprio parlarti.

Brade cercò di scherzarci su:

— Mio Dio, che faccia da funerale! Brutte notizie?

— Non lo so, ma ho pensato che fosse meglio informarti — si guardò in giro con fare circospetto, ma nessuno lo stava osservando. Abbassò la voce. — Si tratta di Ralph Neufeld.

— Di Ralph?

— Sì, ascoltami: c'è un poliziotto, o qualcosa di simile, che va ancora in giro a fare indagini. Un certo Doheny, un tipo tarchiato...

— Va bene, ma che cosa fa?

— Non te lo so dire, non è venuto direttamente da me. Ha parlato con uno dei miei allievi, che m'ha riferito poi. Quel ragazzo ha avuto l'impressione che Doheny non sia troppo convinto che la morte di Ralph si debba imputare ad un incidente.

Colto alla sprovvista, Brade fissò il collega con tanta insistenza che Foster si sentì in dovere di ripetergli, impacciato:

— Ho pensato che fosse meglio informarti...

Brade, che sino a poco prima era stato convintissimo che Foster volesse parlare delle intenzioni di Littleby circa il rinnovo dell'incarico, dimissioni o cose del genere, dovette compiere uno sforzo per incanalare il cervello su quel nuovo binario.

— Ma perché non dovrebbe trattarsi di una disgrazia? — domandò infine.

— Be', a pensarci bene sembra un po' strano anche a me. Solo un novellino può confondere cianuro e acetato, e Ralph era tutt'altro che un principiante.

— E anche il poliziotto la pensa così?

— Ti prego, Lou, ti ho detto che non lo so, che non ho parlato con lui. Ma da quanto mi ha riferito quel mio allievo, pare che volesse informarsi sul conto di Ralph; voleva sapere se era particolarmente depresso, come andavano i suoi studi, se aveva mai accennato a guai, a dispiaceri.

La signora Littleby li interruppe offrendo loro dei cocktail. Foster scosse il capo con un sorrisino cortese, ma Brade ne prese uno e lo ingollò senza staccare gli occhi dal suo interlocutore.

— Insomma, Merril, che cosa vuoi concludere?

— Penso che la polizia sospetti un suicidio.

Brade se lo aspettava, ma ne fu colpito lo stesso. Poi si disse che era meglio così: il suicidio poteva essere una comoda via d'uscita. Purché non pensassero a un omicidio... Domandò al collega:

— E perché mai?

— Perché no?

— Con gli studi andava bene.

— Questo non vuol dir niente. Che ne sai della sua vita privata?

— E tu? Sei forse a conoscenza di qualcosa che renda plausibile l'idea del suicidio?

Brade non intendeva mostrarsi astioso o polemico, ma aveva i nervi troppo tesi e faticava a controllarsi.

Foster reagì subito, con aria risentita:

— Senti, non prendertela con me, che dopo tutto ti faccio un favore avvertendoti. Se la cosa non ti va, scusami tanto e fa finta che non te ne abbia parlato.

— Ma perché me ne parli come se, in questa faccenda, ci entrassi io? — Il tono indignato della sua voce si faceva sempre più alto. — Anche se si trattasse di un suicidio...

Ranke apparve tra loro e si intromise.

— Che suicidio? Di che cosa state parlando?

Brade gli lanciò un'occhiataccia e ammutolì. Foster si strinse nelle spalle come a dire che lui il suo dovere d'amico l'aveva fatto, e se ora Brade si metteva a gridare i suoi affari in piazza, tanto peggio per lui.

— Parlavamo di Ralph Neufeld — spiegò.

— Suicidio? — Ranke storse le labbra in un ghigno e puntò l'indice contro il petto di Brade. — Non stento a crederlo. Quel ragazzo era matto, matto da legare. Possiamo ritenerci fortunati che non gli sia saltato in mente di far volare per aria tutto il padiglione, e noi con lui.

Brade si sentì invaso da una specie di febbre. Eccoli lì al suo fianco. Perché mai? Aveva un bel ripetersi che il suicidio era comunque meno peggio del delitto, che era una via d'uscita, e d'istinto, senza rifletterci, senza domandarsene il perché, sentiva che la verità gli era più necessaria di qualunque altra illusoria via d'uscita. Domandò:

— Che cosa vi induce a credere che Ralph abbia voluto uccidersi? In meno di sei mesi avrebbe ottenuto la sua docenza...

Ranke non disarmò.

— Ne sei proprio sicuro? Andava davvero avanti bene con quelle ricerche?

— Andava benissimo — ribatté Brade.

— Come puoi saperlo?

Brade stava per rispondergli, ma si accorse che Ranke cercava di farlo cadere in trappola. Non disse nulla, e l'altro continuò:

— Immagino che sia stato lui a dirti che il suo lavoro progrediva bene.

— Certo.

— Ma come fai ad esser sicuro che ti dicesse la verità?

— Ho i duplicati delle sue note di laboratorio.

Ranke sghignazzò, e anche Foster rise apertamente. Brade notò che attorno a lui s'era fatto il silenzio. Anche i gruppetti più lontani avevano interrotto la conversazione in corso per guardare dalla loro parte. Scorse Doris che, nervosissima, si mordeva le labbra. Sapeva che non avrebbe mai potuto convincere nessuno dei colleghi lì presenti che le sue nozioni di cinetica erano tali da permettergli di giudicare al primo colpo d'occhio gli effettivi progressi del lavoro di Ralph. Ranke ora passò a un tono dolce, mellifluo.

— Conosco le teorie di Ralph Neufeld, e posso dirti con certezza che valevano ben poco. Quando ha cominciato con me, avevo deciso di lasciarlo fare perché se ne convincesse da solo. Poi c'era sempre la possibilità di qualche sviluppo secondario che magari poteva dare qualche buon risultato. Ma purtroppo non ne uscì nulla, e per di più era impossibile andare avanti con in tipo come lui. Così è venuto da te, ma è stato il principio della sua fine. Nessun allievo, per quanto bravo sia, può pretendere di cavarsela da solo di fronte a problemi così complessi, senza consultarsi con un vero esperto.

Questa era dunque la spina nel cuore di Ranke. Ralph non si era mai più degnato di consultarlo!

— Adesso che la sua povera anima se n'è volata via, non credo che sia il caso di affibbiargli tutte le pene dell'inferno solo perché non si è mai rivolto a te per aiuto — rispose.

Ranke scattò con strafottenza:

— Non me n'importa nulla che sia o non sia venuto da me! So che non aveva via di scampo. E ti dirò di più. Sono certo che se n'era accorto, infine. Aveva insistito in tutti i modi, provato, ricominciato, fatto e rifatto; aveva esaurito ogni possibilità e s'era ritrovato a mani vuote, senza un risultato apprezzabile. Si limitava a dirti che tutto procedeva bene, ma capiva di essersi cacciato in un vicolo cieco. Quindi, addio speranze per la docenza. Secondo me, a questo punto può anche aver deciso di togliersi la vita. Perché no?

— Invece posso dirti che il suo lavoro procedeva in modo soddisfacente. Non mi do le arie di essere un grande specialista nella tua materia, ma non sono neppure un analfabeta, e se necessario so anche destreggiarmi tra inversioni ottiche Waiden e reazioni fotochimiche a catena. Ho letto i suoi rapporti di laboratorio e ho avuto l'impressione che tutto andasse avanti bene.

Si sentiva soffocare da una rabbia gelida che gli aveva offuscato persino la vista. Gli pareva che lì dentro tutti fossero contro di lui, capeggiati da Ranke e da Foster. Jene e lupi! Doveva combatterli. Strano come gli eventi delle ultime quarantott'ore gli si inquadravano nel cervello di una giusta luce. La violenza aveva invaso il chiostro, il sacro tempio accademico, seminando il panico tra i suoi officianti che, terrorizzati, non sapevano come propiziarsi il favore degli dèi; per allontanare ogni castigo dal loro capo ed evitare l'espiazione delle loro colpe, erano pronti a offrire Brade in olocausto, a sacrificarlo. Se era davvero una disgrazia, ne era responsabile Brade. Se si trattava di suicidio – e ne avrebbero accettata volentieri la tesi – la colpa era sempre dell'inettitudine di Brade. Se poi si fosse cominciato a parlare di delitto, e lui ne aveva la fredda certezza, ormai, tutti si sarebbero affrettati a puntare il dito su Brade, unico vero sospetto. Era così comodo, classico, che uno morisse per la salvezza di tutti! Ma se si illudevano che lui fosse disposto a farsi sacrificare, stoico e mite agnellino, si sbagliavano di grosso.

— Tu, professore, sembri così sicuro che Ralph abbia voluto uccidersi, che mi viene da pensare ad un certo senso di colpa che ti indurrebbe a ragionare in questo modo — disse Brade a Ranke.

— Un mio senso di colpa? — Ranke cercò di assumere un'aria sprezzante.

— Certo, l'hai cacciato fuori dalla tua équipe, costringendolo a rivolgersi, per proseguire gli studi, a un insegnante che tu stesso consideri inadatto. Gli hai pure detto con troppa chiarezza che non ritenevi valide le sue teorie, ancora prima di sperimentale. — Brade parlava in fretta, concitato, per impedire all'altro di interromperlo, e non si curava del fatto che tutti lo stessero ascoltando. — Non hai neppure saputo nascondergli la tua antipatia. Non è dunque possibile che Ralph abbia maturato l'impressione, il timore che tu avresti cercato di boicottarlo ancora, di demolire lui e il suo lavoro al momento della discussione finale della tesi, indipendentemente dalla sua validità? Non è

possibile che in un attimo di depressione abbia pensato che non sarebbe mai riuscito a difendersi da un piccolo tiranno astioso di cui aveva offeso la vanità?

Ranke, pallidissimo, farfugliò qualcosa di incomprensibile. Foster credette di salvare la situazione dicendo:

— Lasciamo che sia la polizia a sbrigare la faccenda.

Ma Brade, che non aveva ancora finito, si volse di scatto verso di lui.

— O forse è stato il tuo voto in sintesi a spingerlo alla disperazione?

— Ma che cosa ti viene in mente, adesso! — l'imbarazzo di Foster era evidente e penoso. — Gli ho dato il voto che si meritava.

— “Insufficiente”. Dunque, secondo te, non meritava di meglio! Mi sono preso la briga di andare a guardare le sue prove d'esame, e posso dirti che non erano insufficienti per nulla. Sono un professore di chimica organica, se permetti, e devi concedermi che sono in grado, meglio di chiunque altro, di giudicare quelle prove, che fanno parte della mia materia.

— C'era dell'altro, non solo le prove d'esame — sbottò Foster. — Il lavoro di laboratorio, il suo comportamento in classe...

Ma Brade lo interruppe, cattivo:

— È davvero un peccato che nessuno giudichi te da come ti comporti in classe, e che nessuno si domandi che gusto ci provi a tormentare quegli allievi che non hanno la possibilità né il coraggio di reagire. Non ci sarebbe da stupirsi se un giorno qualcuno ti aspettasse in un angoletto buio per saldare i conti una volta per tutte.

La signora Littleby, agitatissima, si fece avanti per annunciare con voce patetica:

— Se volete, signori, se credete... possiamo passare in sala da pranzo.

Ranke e Foster scomparvero. Brade si avviò da solo, e attorno a lui si fece il vuoto. Doris si affrettò a raggiungerlo e gli domandò sottovoce:

— Com'è cominciato? Com'è successo?

A denti stretti, Brade le rispose:

— Lascia perdere, cara. Sono ben felice di essermi sfogato. — Perso il posto, non gli importava più nulla di nulla, e si sentiva stranamente leggero, libero, rilassato. E per il poco tempo che avrebbe passato ancora all'università, i Ranke, i Foster, e tutta la banda di quei meschinetti ambiziosi non avrebbero più scherzato con lui. Si sarebbero accorti infine che sapeva rivoltarsi e mordere con maggiore forza.

C'era ormai un'aria di sfida in giro. Durante il servizio di buffet tutti cercavano di evitarlo, di lasciarlo solo. Allora fu lui a cercare Littleby, a chiamarlo.

— Sì, Brade? Dite pure... — il sorriso meccanico adesso era anche incerto.

— Vorrei permettervi di suggerirvi che quel nuovo corso di lezioni sulla sicurezza del lavoro e prevenzione degli infortuni, venga tenuto almeno a livello degli altri corsi di facoltà obbligatori, in quanto la facoltà è responsabile in solido della sicurezza sul lavoro dei chimici. E poiché, come mi avete chiesto voi stesso, dovrò assumermene il compito, è necessario che la mia posizione gerarchica in seno alla facoltà sia meglio definita. —

Accennò un secco saluto e se ne andò senza attendere la risposta di Littleby. Anche questo contribuì a farlo star meglio. Tanto non gli costava nulla. Era quello il solo vantaggio nell'aver perso ormai tutto: non c'era più nulla da perdere.

Se ne andò con Doris non appena gli parve decente farlo. In auto affrontò il traffico come se ogni macchina che gli veniva incontro avesse la faccia di Ranke, e quelle che tentavano di sorpassarlo fossero tanti Foster.

— Ecco fatto. Non andrò mai più a quelle stupide riunioni, neanche se...

Stava per dire: «Neanche se mi tenessero con loro», ma si interruppe in tempo. Dopotutto, Doris non sapeva ancora come stavano le cose. Sua moglie, con voce imprevedibilmente gentile, pacata, gli domandò:

— Non vuoi dirmi com'è cominciata questa storia?

— Foster ha voluto avvertirmi che la polizia non crede alla tesi della disgrazia. E non ci crede neanche lui. Nessun chimico infatti potrebbe pensare a un errore involontario. Può darsi che qualcuno l'abbia fatto notare ai poliziotti.

— Ma perché dovrebbero andare a sollevare un vespaio?

— A qualcuno piacciono i vespai, e qualcun altro pensa che sia suo dovere sollevarli, anche se non li ama. A quanto pare, all'università, ora, si stanno rassegnando all'idea del suicidio, purché la si faccia finita, e specie poi se riusciranno a buttar la colpa addosso a me. Quegli stupidi non sanno in che pasticci si vanno a ficcare!

— Ma...

— Non ci sono ma, cara mia. È un delitto bello e buono. E anche loro debbono pensarla come me, altrimenti non sarebbero così disposti ad accettare la tesi del suicidio. Che del resto non sta in piedi, perché non ci si ammazza in modo così complicato. Il cianuro l'aveva lì sottomano, ne aveva tanto quanto ne voleva. Bastava che se ne mettesse un pizzico sulla lingua, se proprio era stanco della vita. Ma avviare un esperimento che doveva durare più giorni e aspettare che si acidificasse per fiutare l'idrocianuro? Nessuno che desiderasse morire la prenderebbe così alla larga, con un sistema che, in definitiva, rischierebbe anche di non funzionare. Specie se si hanno a disposizione mille altri mezzi infallibili.

Adesso i suoi pensieri avevano cambiato corso. Il timore di restare disoccupato non era nulla in confronto al pericolo di essere accusato di omicidio!

Brade dormì di un sonno di piombo, senza sogni. La stanchezza dovuta a due notti bianche da una parte, e il pensiero di essersi finalmente sfogato dall'altra, lo indussero a scordarsi di tutto, almeno per qualche ora.

Al suo risveglio notò che era una mattinata grigia, umida. Tutta la tristezza dell'autunno era nell'aria, e si sentiva depresso pure lui. Quella che, nell'eccitazione della sera prima, gli era parsa un'eroica battaglia, ora si ridimensionò e gli apparve alla mente solo come una chiassata puerile. Preoccupazioni e timori tornarono ad assillarlo, minacciosi, e non riuscì a vedere alcuna via d'uscita.

Si poteva anche supporre che chi era così pronto ad accettare la teoria del suicidio

volesse solo evitare che le indagini si orientassero verso l'altra temuta alternativa, quella del delitto. Ma ciò significava che Ranke e Foster potevano essere colpevoli... Al diavolo! Respinse il vassoio della colazione, il cervello ossessionato dalla solita domanda: «perché?»

Motivi, moventi. Sin dall'inizio tutta la tragedia era come legata a un filo, un filo inafferrabile, invisibile. Si volse a Doris.

— Vado a scuola.

— Oggi? Ma è domenica.

— Appunto perché è domenica. Voglio starmene tranquillo a ripassare tutti i brogliacci di Ralph.

— Perché?

— Hai sentito Ranke, no? Secondo lui, Ralph si era arenato con il suo lavoro, ed io non sarei nemmeno in grado di accorgermene.

— Ma ne saresti in grado? — buttò lì Doris, con voce fredda. Brade si sentì disarmato.

— Onestamente non lo so, ed è per questo che voglio provare. E sai, vorrei completare quello che stava sperimentando, per far vedere due o tre cosette a quegli... a quei cari amici.

— Sai, Lou, comincio ad avere un po' di paura.

Brade si alzò subito e le posò una mano sulla spalla, poi l'abbracciò.

— La paura non serve a nulla, cara. Invece dobbiamo tenerci pronti ad affrontare qualsiasi sviluppo, e ce la faremo. Ecco tutto.

Doris appoggiò la fronte sulla sua mano, rimase per un attimo con gli occhi chiusi e mormorò:

— Sì caro, sì...

Udirono lo scalpiccio dei piedi di Ginny, che si era appena alzata. Doris si riprese in fretta da quell'abbandono momentaneo e la chiamò:

— Su, dormigliona, che qui tutto si raffredda!

Le due torri in cotto del palazzo degli uffici che predominavano su tutto il campus, si scorgevano tra il verde degli alberi sin dall'inizio del lungo viale dell'università. Tutto sembrava diverso, strano, nella quiete di quel mattino festivo. Non si sentivano i soliti rumori, né i soliti odori. L'edificio pareva ancora più isolato, ostile. E non solo perché era domenica. Brade, infatti, aveva la netta impressione di non far più parte di quell'ambiente. Qualcosa era accaduto la sera prima, i ponti erano stati tagliati. Si rese conto che gli era facile accettare l'idea di non avere più nulla a che vedere con l'università. Persino il posto in cui d'abitudine parcheggiava l'auto gli parve estraneo. Di solito era pieno. Adesso, invece, ospitava solo tre macchine.

Il padiglione della sua facoltà gli parve irriconoscibile con gli uffici chiusi, le aule e persino i saloni del museo di chimica sbarrati. In quel silenzio i suoi passi echeggiavano stranamente forti.

Prese l'ascensore per arrivare al suo piano. Anche lì le porte erano chiuse e il corridoio era quasi buio. Accese la luce e si diresse verso il laboratorio che era stato di Ralph Neufeld. Cercò la chiave passepartout e si meravigliò di trovarsene una in più nell'anello. Poi si rammentò, con un senso di sconforto, del poliziotto che gliel'aveva riportata venerdì. Quello sconforto si approfondì quando pensò che si trattava dello stesso Doheny che aveva indagato tra gli allievi perché la tesi dell'incidente non lo convinceva.

Aprì la porta, rabbuiato, fece per entrare, ma rimase irrigidito sulla soglia, sorpreso, perché aveva creduto che il locale fosse vuoto. E la persona che si trovava nel laboratorio, stupita al pari di Brade, lo fissò a occhi sbarrati, e la bocca mezzo aperta, come se volesse mettersi a gridare.

A poco a poco, Brade si riprese e disse con voce un po' incerta, ma già controllata:

— Buongiorno, Roberta, mi avete quasi spaventato!

Roberta Goodhue lasciò ricadere le mani in grembo. Stava sfogliando un quaderno di appunti. Uno dei cassetti del banco di Ralph era aperto e la ragazza lo lasciò così, ma richiuse il brogliaccio.

— Buongiorno, professor Brade.

— Come avete fatto ad entrare?

— Io... stavo cercando qui tra le sue cose... Lo hanno sepolto ieri nel pomeriggio, e pensavo... credevo... — stentava a ricomporsi. — ... Volevo qualcosa che potessi tenere, qualcosa che... — Non riuscì a terminare, ma Brade intuì che la ragazza voleva un ricordo di Ralph. Provò un impulso di pietà per lei. Cosa può rappresentare un buon ricordo dello sfortunato amore romantico di due laureandi in chimica? Una vecchia provetta in cui una delle “sue” soluzioni si era disseccata? Pochi cristalli sparsi su una cartina, da “lui” pesati con cura, e che lei avrebbe racchiuso in una busta da conservare gelosamente tra le pagine di un libro? O un vetrino, un beccuccio da riporre in una scatola e sospirarci su?

— Mi dispiace di non essere venuto al funerale, Roberta — disse. — Ieri ero impegnato, e non sapevo neppure quando l'avrebbero fatto.

Era una scusa deboluccia di cui si vergognava un po'; avrebbe potuto informarsi benissimo. Ma Roberta gli rispose subito:

— Non era il caso, professore. C'eravamo solo sua madre e io. È stato meglio così.

Brade tornò a domandarsi come aveva fatto la ragazza a entrare in laboratorio. Era sicurissimo di aver chiuso bene l'ultima volta che ne era uscito. Possibile che qualcun altro vi fosse penetrato dopo di lui e non avesse poi chiuso... forse il poliziotto?

Ahi, ora cominciava a veder poliziotti da tutte le parti. Sotto i banchi, nei flaconi, sotto le cappe... Poteva trattarsi di Greg Simpson, il collega di Ralph. Quello aveva il diritto di andare e venire a suo piacere, e non era obbligato a chiudere a chiave.

Parve che Roberta gli leggesse nel pensiero perché disse piano:

— Ho una chiave mia.

— Come mai?

— Me l'aveva data Ralph.

Brade non fece commenti.

Chiuse la porta dall'interno e si appollaiò su uno sgabello alto fissando con un po' di severità Roberta che era seduta davanti al banco di Ralph. Il sole si stava facendo largo tra le nuvole, adesso, e filtrava attraverso i vetri sporchini delle finestre, mettendo in risalto il sano colore delle braccia della ragazza. Notò che non era poi brutta, anche se le

manca una figura alta e slanciata e aveva un po' di baffetti. Le sue ciglia, molto lunghe e folte, erano il suo atout più interessante, ma anche la bocca era ben modellata, i denti bianchi e una bella carnagione dal colorito caldo. Perché dunque pensare che Ralph le si fosse attaccato solo a causa dei suoi introversi complessi? Tra quei due era più che logico un legame sorto dalla semplice attrazione fisica.

— Non mi risultava che Ralph avesse mai consegnato ad altri la chiave del suo laboratorio. Vedo che con voi ha fatto un'eccezione — disse infine. Roberta aveva un'aria molto infelice, adesso, ma lui dovette continuare: — Ditemi dunque, per quale legittimo motivo voi l'avevate? Di solito non dovrei interessarmi di affari del genere, ma converrete che qui si tratta di una circostanza eccezionale.

Lei si passò una mano sulla fronte e si decise a guardarlo in faccia.

— Ho capito che cosa pensate, professore, ed è inutile che vi racconti delle bugie. Qualche volta ci trovavamo qui, in questo laboratorio, fuori dalle ore di lezione, e avendo una chiave...

— Lo facevate per nascondervi? Per non farvi vedere troppo insieme?

— Sì.

Brade si sentì alquanto imbarazzato, ma aveva una domanda sulla punta della lingua e doveva fargliela, subito e in modo brutale.

— Siete incinta?

Roberta fece una smorfia di pena e abbassò lo sguardo.

— No.

Lo disse senza scandalizzarsi, senza mostrarsi indignata.

— Ne siete sicura?

— Sicurissima.

— Va bene, Roberta. State tranquilla, nessuno saprà mai nulla.

— Grazie, professore. Ora capisco che siamo stati molto sleali e me ne rincresce. Qualcuno avrebbe potuto sorprenderci qui, e la cosa, per noi, sarebbe stata sordida, orribile, ma anche per voi...

— Sì, sarebbe stato un pasticcio per tutti.

— Ma noi intendevamo sposarci, e proprio non sapevamo dove andare per stare soli. Ora che vi ho detto tutto però, se pensate che sia meglio che me ne vada dall'università, lo farò. Tanto, adesso non mi importa più molto...

— Ma no, Roberta, per carità! Non ho la minima idea di mandarvi via e di farvi interrompere gli studi. Quel che è accaduto tra voi due non mi riguarda e sono pronto a dimenticarlo. Se ve l'ho domandato è perché... — Si interruppe. Non poteva spiegarle che per un attimo l'aveva vista in veste di amante sedotta, resa madre e abbandonata, tipo *feuilleton* di fine secolo, ad assillare uno scorbutico e riluttante Ralph con pretese di "riparazione"; mentre lui, con le sue secche ripulse e con i suoi sarcasmi, si scavava la fossa con le proprie mani.

Ma non era incinta, o almeno diceva di non esserlo. Ora gli restava un piccolo dubbio nella mente, e con un certo imbarazzo continuò:

— L'ho chiesto perché... se tra voi ci fosse stata qualche... difficoltà, sarebbe stata

giustificabile quella distrazione che ha causato l'incidente. Ma torniamo a noi, Roberta. Immagino che dopo quanto è accaduto avrete bisogno di starvene un po' tranquilla a riposare. Perché non ve ne andate in vacanza per una settimana o due, se vi sembra necessario? I ragazzi del corso inferiore possono cavarsela lo stesso in laboratorio, con qualcuno che vi sostituirà durante la vostra assenza. Poi, quando vi sarete rimessa...

Roberta scosse il capo.

— Grazie davvero, professore, ma preferisco andare avanti qui. Sarebbe ancora peggio se me ne stessi sola.

Si alzò, prese la borsetta, e mentre apriva la porta per andarsene, Brade le disse d'impulso, seguendo un nuovo pensiero:

— Un momento Roberta, per favore.

La ragazza si fermò, in attesa, sulla soglia, con la mano sul pomolo, senza neppur voltarsi a guardarlo. Lui esitava a parlare, temendo di fare la figura dello sciocco con altre domande che non riusciva a formulare bene.

Cominciò:

— Vorrei chiedervi ancora qualcosa di piuttosto delicato, personale...

— Più di quanto non mi abbiate già chiesto, professore?

— In un certo senso sì, ma anche in questo caso ho le mie ragioni. Non vi è mai accaduto nulla di sgradevole con il professor Foster?

Roberta si volse a fissarlo.

— Di sgradevole? — Pareva stupita, innervosita, così Brade si decise.

— Per parlar chiaro: Foster vi ha mai fatto delle proposte scorrette, un po' troppo spinte?

— Be', allora non è certo un argomento molto confidenziale! Le proposte del professor Foster alle ragazze non sono un segreto per nessuno, e anch'io ho avuto la mia parte come tutte; voglio dire, né più né meno di quanto non siamo costrette a tollerare. Ripeto: né più né meno, sapendo che quello ha il cuore tenero e si prodiga con tutte, ma in parti uguali.

— E Ralph lo sapeva?

Roberta tornò ad irrigidirsi.

— Perché me lo domandate?

— Perché penso proprio che lo sapesse. È così?

La ragazza non rispose.

— Dato che Foster non è mai molto discreto in questi suoi rapporti con le studentesse, è probabile che Ralph sapesse tutto anche lui, e non era certo tipo da nascondere il suo risentimento verso Foster...

Questa volta Roberta ribatté con calore:

— Ma nessuno ha mai preso sui serio le galanterie del professor Foster, non ci mancherebbe altro. Può essere insistente, noioso, ma non vuoi dir nulla. Tanto non combina mai niente. Sono sicura che se qualche ragazza si decidesse a dirgli di sì, lui fuggirebbe a gambe levate.

— Io penso invece che Ralph se la sia presa e che non l'abbia nascosto a Foster.

— Scusatemi, professore, ma debbo proprio andare. Non... non mi sento bene, ecco...
— gli volse le spalle per un attimo, poi si girò di nuovo a guardarlo, ansiosa. — Se fosse possibile, professore... Vi servono proprio gli appunti di Ralph, i suoi quaderni?

— Ancora per qualche tempo, sì. Poi se ci tenete potrò darveli.

La ragazza rimase esitante, come se volesse dirgli ancora qualcosa. Ma poi vi rinunciò ed uscì.

Cinque minuti dopo, dalla finestra del laboratorio, Brade la osservò allontanarsi dal padiglione e avviarsi verso gli alloggi del campus. Aveva evitato di rispondere alla sua ultima domanda, ma ciò equivaleva ad una conferma.

Certo, Ralph doveva essere geloso per forza, con quel suo carattere diffidente che vedeva ombre dappertutto. Non era proprio tipo da tollerare gli scherzetti di Foster. Gli altri lo sopportavano con rassegnazione annoiata, ma lui che non lo poteva soffrire sarebbe stato capacissimo di affrontarlo di petto e ordinargli di piantarla, minacciarlo di uno scandalo. E una minaccia simile avrebbe potuto ritorcersi su di lui e diventare una condanna a morte.

I patroni della facoltà potevano anche chiudere un occhio sulle debolezze di Foster, sempreché tutto restasse in famiglia, senza pubblicità. Ma davanti al pericolo di uno scandalo il loro atteggiamento sarebbe cambiato.

Dopotutto, un insegnante può ubriacarsi tutte le sere in privato sino all'abbruttimento; può abborracciare le sue lezioni, delle conferenze che nessuno riesce a capire; può lavarsi una volta all'anno, può essere noioso, insopportabile, persino negativo nella sua attività, ed essere tollerato lo stesso. Se poi è "di ruolo" la sua posizione è salda, incrollabile, al di sopra di simili inezie. Solo due sono i crimini che possono farlo precipitare: una è la disonestà, colpa relativamente moderna; l'altra invece, vecchia come Abelardo, è la "condotta immorale", pericolo che Foster rasentava un po' troppo da vicino con il suo modo di fare; sarebbe bastata una piccola spinta, un reclamo da nulla, e lui sarebbe crollato.

Ma poteva il timore di una denuncia per immoralità giustificare un delitto? Possibile che Foster si fosse liberato di un ficcanaso in maniera così drastica? Inoltre, per quanto valido fosse il movente di Foster, era difficile che avesse avuto l'opportunità di compierlo. Non poteva infatti conoscere il metodo che Ralph seguiva per le sue ricerche, né sapere che quelle Erlenmeyer con l'acetato di sodio, così facili da manomettere, erano lì tutte pronte sul suo banco.

Brade alzò le spalle e smise di fantasticare per dedicarsi alla lettura dei brogliacci di Ralph. Erano in tutto cinque quaderni numerati con cura, e lui ne aprì uno a caso. Le veline gialle di tutti quei fogli le aveva lui in ufficio, ma se anche Ralph aveva fatto quello che fanno di solito tutti gli allievi dei corsi avanzati, che sperimentano, soli in laboratorio, delle ricerche di una certa importanza, sul retro bianco dei fogli doveva aver fatto delle annotazioni, preso degli appunti a matita, fatto qualche minuta o abbozzo di calcolo che poteva tornar utile nel caso di una revisione.

Scorrendo alcune pagine dovette constatare che Ralph compilava le sue note in modo chiaro, conciso, di una precisione quasi ossessionante. Brade aveva avuto occasione di

vedere i vecchi quaderni di Anson, quelli degli impeccabili appunti per la tesi di laurea del Cap; eppure, quelli di Ralph davano l'impressione di esser tenuti meglio e in modo più completo. Rilevò con piacere che questo gli avrebbe facilitato il compito. Ralph spiegava i suoi processi in modo facile, piano, come se destinasse gli appunti a dei lettori, che avevano solo alcune cognizioni elementari della sua materia. C'era quasi da credere che Ralph l'avesse fatto pensando a lui, dubitando che potesse seguirlo altrimenti. E va bene, Brade poteva seguirlo, bastava non preoccuparsi troppo di alta matematica. Soddisfatto, pensò di cominciare subito, a partire dal primo quaderno.

Le prime pagine riguardavano l'inizio del lavoro di ricerca, ancora sotto la guida di Ranke. Come introduzione, una lista degli studi preparatori, delle ricerche bibliografiche, con un riassunto di tutto quanto poteva interessare. Poi alcuni commenti personali, e un'esposizione delle sue teorie su quel che stava per intraprendere. Il tutto chiaro, organizzato e disposto con metodo. Quella roba lui l'aveva già letta un anno e mezzo prima, quando aveva accolto Ralph nel gruppo dei suoi laureandi. Ora però, rileggendola, dopo aver conosciuto meglio il ragazzo, si stupì di notare che Ralph nel suo lavoro non era per niente influenzato dalla violenza del proprio carattere o dai salti d'umore. Quelle note erano obiettive in modo rigoroso, con osservazioni di questo genere: «Il prof. Ranke mi fa notare, che qui mi sono contraddetto». Oppure: «Il prof. Ranke non sembra del tutto convinto che...». Da quelle note non trapelava la minima impazienza o animosità. Anche la fine del “periodo Ranke” era segnata con un freddo: «Oggi, ultimo giorno di lavoro sotto la guida del prof. Otto Ranke». Senza alcun accenno alla lite con il collega, o espressioni di rancore. Per quella data non aveva scritto che quelle parole, in tutto, il foglio.

E gli appunti riprendevano un mese dopo; sulla nuova pagina era scritto: «Oggi, primo giorno di lavoro sotto la guida del prof. L. Brade».

Le pagine seguenti gli erano ben note. All'inizio della ripresa delle sue esperienze di laboratorio sotto la guida di Brade, Ralph gli consegnava ogni settimana i duplicati e li discuteva con lui, foglio per foglio. In seguito aveva ricevuto le copie in modo più irregolare, con spiegazioni sempre più brevi. Negli ultimi tempi, Ralph aveva addirittura evitato di parlargliene. Possibile che si fosse scoraggiato vedendo che Brade non poteva seguirlo bene in tutto? Era questa la ragione per cui aveva finito con l'odiarlo? Ma Charlie Emmet aveva precisato in modo chiaro che si trattava di paura, non di odio...

Brade smise di leggere per un momento e pensò di concedersi una pausa per la colazione. Poi scosse il capo; il piccolo buffet a pianterreno era chiuso la domenica, da casa non si era portato nulla, e ci sarebbe voluto un quarto d'ora per raggiungere il ristorante più vicino. Decise di rinunciare e si rimise a far passare i quaderni.

Ralph poneva una particolare cura nella descrizione di ogni singolo esperimento. Di ogni prova fatta, spiegava prima il motivo con un breve richiamo teorico, e ne interpretava i risultati con un commento. In caso di risultati contrastanti o diversi da quelli prevedibili, cercava di indicarne causa e ragioni. Era senz'altro un lavoro ben fatto, e di grande aiuto per chi intendesse proseguirlo. Brade se ne sentì rincuorato e ricominciò a sperare. Le premesse matematiche, dalle quali Ralph era partito, gli

risultavano piuttosto complicate, ma anche quella parte sembrava esposta per gradi, senza apparenti lacune. Il solo difetto imputabile a Ralph era che si mostrava troppo attaccato alle sue ipotesi. Ogni prova che avallasse anche in parte le sue teorie, lui la dava come riuscita, senza ulteriori controlli. Quelle che invece risultavano negative o in contrasto con ciò che lui pensava, venivano fatte e rifatte, e certe volte giustificate in qualche modo. Dai primi due quaderni si poteva rilevare che di tali esperimenti, non del tutto positivi, ce n'erano stati parecchi tanto che le annotazioni di Ralph cominciavano a tradire qualche dispettosa inquietudine. Tra le altre, una nota a margine diceva: «Bisogna regolare meglio la temperatura. Dire a Brade di procurarmi un termostato decente se ci tiene ad un buon lavoro».

L'omissione del titolo di professore che Ralph aveva sempre inserito con scrupolo prima del nome degli insegnanti, era segno che il malumore del ragazzo tendeva a sfogarsi contro l'ultimo di questi. O era già odio? Eppure Ralph aveva saputo controllarsi benissimo in momenti peggiori, quando lavorava con Ranke. Forse perché Ranke, sia pure in disaccordo con lui, rappresentava per Ralph un punto di sicuro sostegno, un competente appoggio per gli sviluppi del suo lavoro, mentre lui, Brade, era... era niente?

Proprio a quel punto, Ralph aveva smesso di passargli con regolarità le copie dei fogli di laboratorio, che avevano cominciato a pervenirgli in modo frammentario e disordinato. Infatti, Brade, nel leggere gli originali, stentava a riconoscerli, o quasi non riusciva a ricordare di averne veduto i duplicati. Se ne fece una colpa in cuor suo, e giurò a se stesso che mai più avrebbe abbandonato così uno dei suoi allievi.

Poco dopo l'inizio del terzo quaderno, le cose parvero migliorare all'improvviso. Era l'inizio di quella fortunata serie di reazioni ideate da Ralph che avevano segnato il decisivo progresso delle ricerche tuttora in corso, quando...?

Voltando una pagina, Brade sussultò. Con la solita chiarezza, Ralph aveva descritto punto per punto il metodo per l'esecuzione di quella nuova serie di esperimenti, compresa la preparazione in anticipo delle scorte di acetato di sodio, suddivise in dieci flaconcini alla volta... Rabbrividì. Chiunque se ne intendesse anche poco di laboratorio, con quel foglio sottomano avrebbe potuto benissimo avvelenare Ralph, proprio com'era accaduto.

Cercò di non abbandonarsi alle fantasticherie. Per ora voleva solo andare avanti con l'esame dei brogliacci, per vedere se gli sarebbe stato possibile continuare quel lavoro e completarlo in modo soddisfacente. Secondo i rapporti, tutta la prima catena di quelle prove procedeva bene, e i grafici sui fogli millimetrati indicavano una serie di puntini che si sommarono con regolarità lungo una precisa linea ascendente.

Brade si sentì al settimo cielo. La sera prima, dai Littleby, nel difendere il lavoro di Ralph contro le pessimistiche previsioni di Ranke, aveva in parte bluffato. Ma ecco lì i grafici, le equazioni, i rapporti, tutto dall'A alla Z. Chiunque poteva controllarli e accertarsi che il lavoro di Ralph si stava avviando davvero verso risultati soddisfacenti, a conferma delle sue premesse teoriche. Lo stesso Ranke avrebbe dovuto prendersi quella briga!

Gli cadde l'occhio su alcuni conteggi riportati sul retro di una delle pagine, che denunciava molte cancellature. Guardò di nuovo, aggrottando la fronte. Ma certo, quei segni di abrasione sulla carta erano cancellature...

Ora, almeno in teoria, in un quaderno di laboratorio non dovrebbe esserci niente del genere. Non è ammissibile. Qualsiasi errore, risultati sbagliati, tentativi falliti, tutto quanto era da eliminare dalle minute, doveva solo venir annullato con un tratto di penna, per non indurre altri nello stesso errore, ma doveva restar sempre leggibile per qualsiasi evenienza, in quanto era provato che in lavori nuovi, impegnativi, anche la conoscenza degli errori è molto utile.

Naturalmente qualche sporadica grattatina con la gomma sul retro del foglio poteva essere considerato un peccatuccio veniale. Il retro dei fogli serve per le minute e non costituisce il brogliaccio vero e proprio. Tuttavia Brade si mise a riflettere su alcune cifre con più attenzione e con sempre maggiore perplessità. Voltò ancora qualche foglio e vide altre tracce di cancellature, anche di calcoli interi. Rimase lì immobile a fissare il quaderno con tanta intensità da non vederlo neanche più. Non voleva crederci. Mai, nella sua vita di studente prima e di insegnante poi, si era trovato davanti a un caso simile. Eppure... non potevano esserci più dubbi.

Sicuro. Charles Emmet era stato ben preciso nel suo giudizio: Ralph Neufeld doveva avere una paura maledetta del professor Brade, e c'era davvero di che. Ora lo sapeva, e ne era convinto fino a sentirsene sconvolto.

Ci volle un po' prima che Brade riuscisse a valutare in pieno l'enormità dell'accaduto e le sue molteplici, gravi ripercussioni. Mai più sarebbe stato possibile portare a un felice compimento il lavoro di Ralph. Quindi addio clamorosa pubblicazione di eccezionali risultati, nulla di speciale e di così nuovo da lasciare a bocca aperta i colleghi, la facoltà, l'intero mondo dei chimici. Cap Anson aveva ragione. Otto Ranke aveva ragione. Solo lui aveva sbagliato tutto.

I colpi bussati alla porta dovettero ripetersi più volte prima che lui li udisse e si riscuotesse. Quando si decise a gridare: "Avanti!" non vi fu che il rumore della maniglia che veniva girata inutilmente. Brade si alzò per andare a sfilare il catenaccio, ma lo fece come un automa, come se fosse un altro a muoversi al posto suo. Non si chiedeva neppure chi fosse quest'altro visitatore domenicale, e nemmeno si meravigliò quando vide che si trattava del poliziotto in borghese, Jack Doheny, con lo stesso abito blu a righe bianche che aveva indossato anche giovedì, quando l'aveva visto per la prima volta accanto al cadavere di Ralph Neufeld.

Doheny si guardò in giro con la solita aria distratta.

— Possiamo far due chiacchiere, professore?

— Se volete — rispose Brade, senza troppo entusiasmo.

— Sono passato da casa vostra, ma mi hanno detto che eravate qui. Posso fumare, professore?

— Prego, fate pure.

L'agente si accese un sigaro con calma, si acconciò bene su una sedia, si tirò vicino un portacenere, e cominciò:

— A quanto pare tutti e due facciamo gli straordinari...

— Scusate, dovete domandarmi ancora qualcosa che riguarda la faccenda Neufeld, o c'è dell'altro?

— È sempre per quel ragazzo. Non riesco a capacitarmene. Sembrerà strano, ma ho subito avuto l'impressione che qualcosa non andasse.

— Come sarebbe a dire subito?

— Professore, sapete bene che di chimica non ne so proprio nulla, quindi la prima volta che ci siamo visti qui ero piuttosto smarrito, molto impacciato. Tuttavia faccio questo mestiere da tanto di quel tempo che se c'è qualcosa che non quadra me lo sento nelle ossa, anche se cerco di vincere le prime impressioni e mi dico: «Vacci piano, Jack, che qui esci fuori del seminato!»

— A dir la verità non capisco...

— Lo so, non è facile da spiegare. Prendiamo voi, per esempio. Avete lì una provetta con una nuova sostanza e vi chiedete cosa può essere, cosa può succedere se la trattate in

un certo modo. Sono sicuro che prima ancora di provare riuscite a individuarla e vi dite: ecco una cosa che potrebbe scoppiare; oppure che ha tutta l'aria di essere velenosa, o ancora: se ci aggiungo quel dato reagente diventa nera, e così via.

— È logico. Se conosco la struttura di un nuovo composto, penso di poter dire, a prima vista, quali potrebbero essere le sue caratteristiche, per lo meno quelle principali.

— E quasi sempre indovinate, no?

— Già, quasi sempre.

— La vostra è dunque un'abilità che viene dall'esperienza, una specie di sesto senso che non si riesce neppure a spiegare.

— Forse è come dite voi.

— Benissimo. Da venticinque anni ormai il mio mestiere è di trattare con gli uomini, con ogni tipo di persona, così come voi da anni trattate prodotti chimici. Ho una pratica, vorrei dire una cultura in fatto di gente, che nessuna scuola può dare. Credo di essere in grado di intuire se qualcosa non va in un individuo con la stessa prontezza con cui voi vi accorgete dei particolari strani o anormali dei vostri composti. Può darsi che qualche volta i miei sospetti risultino infondati, come succederà anche a voi con la vostra chimica, ma generalmente indovino come voi.

Brade, pur sentendosi inquieto, riuscì ad apparire abbastanza calmo. Riteneva che quel preambolo fosse inteso a innervosirlo, perciò si limitò a domandare:

— Cosa volete concludere con questo?

— Volevo farvi sapere che quando vi ho visto giovedì ho avuto appunto l'impressione che ci fosse in voi qualcosa che non andava.

— Lo credo bene! Era la prima volta in vita mia che mi trovavo di fronte ad un cadavere, e per di più si trattava di un mio allievo... C'era di che essere scombussolati, non vi pare?

— Giusto. Tuttavia direi... abbiate pazienza, professore, per me un chimico è un po' come un cuoco. Usa degli ingredienti che vanno dosati, mescolati, manipolati, cotti, lo sa il diavolo. Forse la chimica è più complicata, ma grosso modo si può dire che un chimico in laboratorio lavora come una massaia in cucina. E allora supponiamo che una cuoca debba preparare una torta. Avrà bisogno di parecchie cose: farina, latte, uova, zucchero, lievito eccetera. Le prende e se le mette lì sul tavolo, poi comincia a miscelare, aggiungere, sbattere e così via. Ma non ripone subito cartocci e barattoli. Se li tiene vicini (tranne forse il latte che rimette in frigo), perché potrebbe averne bisogno ancora e non le va di passeggiare di continuo dalla tavola alla dispensa per prendere un pizzico di questo o di quello ogni volta. Ci siamo?

— Capisco, ma che c'entra con il nostro caso?

— Be', diciamo che quel figliolo, Neufeld, preparava una torta al cui impasto doveva aggiungere — Doheny si sfilò di tasca un foglietto e vi diede una sbirciatina — dell'acetato di sodio. Ma si è sbagliato e ha preso del cianuro. Fin qui pazienza, ma allora perché il veleno non era lì sul banco di lavoro, accanto a lui? Perché si trovava già al suo posto sullo scaffale?

— Non vedo che differenza ci sia se il flacone era in un posto o nell'altro... Che

importanza può avere? — Brade sapeva benissimo che differenza c'era, ma gli interessava anche il parere di quell'uomo dal faccione in apparenza un po' tonto, che cominciava a fargli paura.

— Forse — rispose Doheny con aria accomodante — non ha importanza. Può anche darsi che il flacone si sia trovato sul tavolo accanto a lui e che voi lo abbiate riposto automaticamente quando ve lo siete visto davanti. Sapete, senza pensarci. È così?

— No, non è possibile.

— Oppure quel Neufeld era un tipo un po' balordo, che si comportava diversamente dagli altri; prendeva gli ingredienti uno per uno, e ogni volta faceva i suoi bravi cinque o sei passi per riporre un flacone e riprenderne un altro, e così via. Però io ho notato che sul banco c'era una specie di caraffetta vuota dietro tutti gli arnesi che stava adoperando, e che in quella caraffetta c'era rimasta un po' di polverina. Ciò vuol dire che neanche lui rimetteva subito tutto a posto, e questo mi è già sembrato strano. Allora ho continuato a pensarci su. Ho preso il flacone del cianuro dallo scaffale, l'ho messo sul banco del ragazzo, l'ho spostato in qua e in là mentre mi chiedevo se proprio non vedevate qualcosa di strano. Volevo controllare se quella mia impressione di qualcosa che non quadrava l'avevate anche voi. Pensavo che mi avreste detto: «Già, come mai il flacone del cianuro era sullo scaffale, se lo stava adoperando?» Invece non avete detto nulla, siete rimasto lì, zitto. Ed è stato allora che ho capito che qualcosa non andava. Possibile che un professore non arrivi a farsi una domanda simile? Vedete cosa intendevo per esperienza? La vostra con la chimica e la mia con le persone?

Brade si sentiva sulle spine.

— Che diavole, ero tutto sconvolto, confuso, come potevo avere la lucidità di pensare a certe cose? — balbettò.

— Certo che non potevate. Però la coincidenza mi sembrava un po' troppo strana per trascurarla, e ho voluto fare qualche domanda in giro. Intanto mi hanno detto che l'acetato si presenta in modo diverso dal cianuro, che basta prenderne un po' con un cucchiaino per accorgersene. È vero?

— In un certo senso sì, è vero.

— Da altri ho saputo poi che quel giovanotto era sempre molto attento sul lavoro, tanto che non riuscivano a capire come mai avesse fatto uno sbaglio simile. Pare che controllasse tutto due volte. È vero?

— Sì, debbo dire che era un ragazzo molto preciso.

— Ebbene, professore, d'accordo che in quel momento eravate sconvolto. Ma come mai dopo non ci avete pensato, non vi siete meravigliato, non mi avete detto nulla? Avete avuto un paio di giorni per riprendervi dallo *choc*, ma neanche in seguito avete cercato di mettervi in contatto con noi, con me, per dirmi che qualche particolare vi aveva colpito, che sul momento non ci eravate arrivato o l'avevate dimenticato. Per questo ho affermato che la mia prima impressione potrebbe avere la sua importanza.

— Non dovrebbe averne molta. Brade cominciava a eccitarsi. — Se si tiene conto che io non me ne intendo, non sono tagliato per certe cose. Insomma, non sono un poliziotto.

— D'accordo. Ma pensiamoci ancora un momento. Eravate lì sorpreso, sconvolto,

con la mente sottosopra. Però non vi siete dimenticato di domandarmi la restituzione della chiave del laboratorio. Rammentate?

— Sì, lo rammento benissimo.

— Che motivo avevate di chiedermi la sua restituzione così subito? Avreste potuto telefonare la mattina dopo, o passare al posto di polizia a ritirarla, o lasciare che la tenessimo. Tanto ne avevate un'altra. E invece me l'avete chiesta subito. Perché?

— E che ne so? Mi è venuto in mente così. Non avevo alcun motivo speciale...

Doheny sollevò lentamente una mano grassoccia.

— Certo, anche questa può essere una spiegazione, non dico di no. Tuttavia ho pensato che potevano essercene altre. Sapete, è il mio mestiere cercar di spiegare le cose. Forse volevate assicurarvi che nessuno entrasse in laboratorio a vostra insaputa, o non avevate piacere che la polizia ne tenesse la chiave. È appunto quello che mi stavo domandando.

Brade si disse che aveva commesso un errore saltando la colazione. A stomaco vuoto, col puzzo di quel sigaro sotto il naso, sentiva un po' di nausea. Inoltre era incapace di connettere, di reagire con prontezza. Si limitò ad osservare:

— Posso assicurarvi che non ci pensavo neanche.

— Adesso debbo dirvi che ho deciso di vederci un po' più chiaro. Ve lo ripeto, professore, il vostro modo di fare non mi piaceva. Così quando ci siamo salutati sono rimasto a gironzolare qui attorno. Ho visto riaccendersi la luce nel laboratorio del ragazzo, ed è rimasta accesa per un bel po'. Ve ne siete andato un'oretta dopo che ci eravamo lasciati. Ho subito chiesto ai miei uomini la chiave del ragazzo, sono tornato in laboratorio e mi sono accorto che ci avevate lavorato. Sul banco c'erano delle cose che prima non avevo visto, e tra l'altro alcune bottigliette con delle polverine.

Brade trattenne il respiro.

— Allora ho chiesto l'intervento di uno dei nostri specialisti. Anche noi abbiamo dei chimici, sapete? Quello si è guardato attorno, ha visto cosa c'era e ha detto che forse avevate fatto delle prove per rilevare tracce di cianuro da qualche parte. Abbiamo prelevato un po' di quelle polverine dalle bottigliette, ma in laboratorio abbiamo visto che si trattava di acetato. E allora, professore, cosa stavate combinando?

Ormai non c'era più via d'uscita. A voce bassa, ma senza esitazioni, Brade raccontò a Doheny quanto aveva fatto quel giovedì sera, gli parlò di quell'unica fialetta di cianuro mischiata a quelle dell'acetato, di come Ralph lavorava di solito; insomma, gli disse tutto.

— E con noi ve ne siete stato zitto?

— Sì, mi dispiace.

— Temevate che sareste stati tutti quanti compromessi in una brutta storia di delitto?

— Se intendevate dire che temevo di essere incolpato di omicidio, debbo rispondervi di sì.

— Comunque, in questo caso avete fatto proprio quello che non dovevate e che, davanti ai giudici, aggraverebbe molto la vostra posizione.

— Scusate, ma se fossi stato io l'assassino non avrei avuto bisogno di controllare cosa

c'era in quella fiala, l'avrei già saputo.

— E va bene, ma se non siete l'assassino, perché tutto questo mistero? Qualsiasi giurato se lo chiederebbe. E se uno dimostra di non essere sincero, di voler nascondere qualcosa, è logico domandarsi cosa facevate in laboratorio. Infatti è pure possibile che non mi abbiate detto la verità.

— Posso giurarvi che...

— Inutile giurare. Se del caso lo farete in tribunale. Il fatto è che fin dall'inizio voi avete sospettato che si trattasse di un delitto.

— Delitto o suicidio.

— Suicidio?

— Ma sì, anche voi dovete averlo pensato, perché mi hanno riferito che stavate indagando sulle condizioni mentali di Ralph prima della tragedia.

— È vero, avevo preso in considerazione anche l'ipotesi di un suicidio, ma senza troppa convinzione. Di solito uno che si toglie la vita lascia qualche messaggio.

— Non è regola fissa, però.

— Per questo ho detto “di solito” e non “sempre”. Il suicidio è un po' come una disperata vendetta, e chi si ammazza pensa che i rimasti, quelli che l'hanno spinto agli estremi, ne avranno rimorso. E di solito lascia scritto qualcosa per coloro che vuoi ferire in modo particolare. Se non lascia scritto nulla, vuoi dire che è sicuro che i suoi nemici ci patiranno lo stesso. Ma una certezza del genere non può averla nessuno. Per questo non mi è mai capitato un caso simile, di un suicida che non lascia qualche messaggio. Nel caso di quel ragazzo, non solo non c'erano biglietti, ma se davvero si trattava di suicidio si è dato un gran da fare per camuffarlo da incidente. Non la pensate così anche voi, professore?

— Sì, debbo convenirne.

— Qualche volta si fanno di queste montature, per esempio allo scopo di frodare le assicurazioni. Ma lui non era assicurato. O per non gettar discredito sulla famiglia, o per motivi religiosi, ma anche qui... Ralph aveva solo la madre, e nessuno dei due era molto pio, a quanto mi risulta. Ho esaminato pure altre ipotesi, ma non quadrano, non mi sembrano valide. In un caso come questo non c'è senso a camuffare le cose per simulare una disgrazia. Mentre di senso ce n'è, e molto, a mascherare in tal modo un omicidio. E allora dobbiamo tornare a pensare che il cianuro ce l'abbia messo qualcuno.

— Ma chi mai? — domandò Brade.

— Non posso ancora dirlo di sicuro. Magari, anche voi.

— Ma io non avevo un motivo per farlo! — Ormai, Brade aveva il cervello quasi anestetizzato. Poteva parlare spassionatamente di quella storia, senza alcuna paura.

— Un motivo, potreste anche averlo. Domandando qua e là, sono venuto a sapere alcune cosette. Pare che la vostra posizione qui non sia solidissima, e che si parli persino di mandarvi via. Non dico che sia proprio così, ma qualcuno afferma che c'è questa possibilità. Per giunta, quel ragazzo aveva un astio segreto verso di voi. Ora, se uno dei vostri studenti avesse sparso la voce che voi non valevate un gran che, quello sarebbe potuto essere il colpo finale per farvi perdere il posto. Ed ecco, per voi, una buona

ragione di farlo tacere... per sempre.

Brade adesso era stomacato. Sarebbe stato addirittura ridicolo discuterne.

— Eppure, signor Doheny — disse — proprio poco fa ho trovato qualcosa che giustificerebbe non solo l'idea di suicidio, ma anche i tentativi, da parte di Ralph, di farlo passare per un incidente.

— Ah, sì? Potete dirmi di che si tratta?

— Pensavo appunto di parlarvene. — Brade lanciò un'occhiata delusa ai quaderni di Ralph. La sera prima aveva detto a Ranke che, modestia a parte, ne sapeva abbastanza di chimica-fisica da affermare che le ricerche di Ralph erano ben avviate. Lo aveva fatto in un impulso di passione, ma anche a mente fredda sapeva di poter confermare queste sue asserzioni. Per lo meno era in grado di giudicare i risultati messi in rilievo dai grafici e dalle tabelle preparate da Ralph, e vedere che il progresso del lavoro di ricerca veniva a concordare con le sue teorie e ne convalidava le ipotesi. Tutto ciò era basato su una premessa del tutto fuor di discussione, e di cui non aveva mai dubitato: la buona fede e l'integrità morale del ricercatore. Cominciò: — Ralph aveva avanzato alcune teorie nuove, la cui validità doveva venir confermata o meno dalle ricerche di laboratorio che aveva in corso. Se tutto andava bene si sarebbe fatto un nome, e avrebbe avuto molte strade aperte. Se invece quelle teorie risultavano infondate, forse non sarebbe nemmeno riuscito a laurearsi. Mi sono spiegato?

— Benissimo.

— Ebbene, stamani ho controllato i suoi appunti di laboratorio e ho trovato che in principio i risultati pratici erano assai scarsi, e dalle annotazioni stesse si può capire che Neufeld diventava sempre più... impaziente. A un certo punto deve aver deciso di far andare bene le cose a ogni costo, perché ha cominciato ad aggiustare a suo piacimento dati, quantità e osservazioni, per giungere a risultati del tutto falsi in appoggio alle sue teorie.

— Come un impiegato di banca infedele che si mette a pasticciare la contabilità per coprirne ammanchi.

— Proprio così.

Doheny rimase pensieroso per un po', infine gli chiese:

— Potreste giurarlo in tribunale, professore?

Brade pensò all'evidenza di quanto aveva visto esaminando i quaderni, la troppo rapida e favorevole svolta nell'andamento delle prove, le cancellature e tutto il resto; evidenza che si poteva sommare ad altri piccoli fatti, come l'indignazione sproporzionata di Ralph quando Simpson gli era giunto alle spalle mentre lui trascriveva dei risultati...

— Sì, credo che potrei giurarlo — rispose. — Ma lo vedete anche voi, sino all'ultimo Neufeld è andato puntigliosamente avanti con il suo lavoro, e si è comportato come uno scienziato onesto, mentre da tempo non lo era più. Dev'essere stato terribile per lui, avendo coscienza dell'enormità di quel che faceva. Chissà, forse in ultimo non si è più sentito di sopportarlo... Che si sia ucciso per questo?

— Ma che bisogno aveva di fingere una disgrazia?

— Be', la gente si sarebbe fatta un mucchio di domande sui motivi di un suicidio. Avrebbero potuto esaminare i suoi quaderni, come ho fatto io adesso, e scoprire le sue magagne. Siccome, invece, nel caso di una disgrazia, nessuno va cercando cause recondite, il suo nome sarebbe rimasto pulito.

— Ma non bastava che distruggesse quei quaderni?

— C'erano sempre i duplicati in mano mia.

— E allora, in ogni caso, doveva pensare che voi avreste ripreso in mano il suo lavoro al punto in cui l'aveva lasciato e avreste scoperto tutto.

— Credo di no — disse Brade, in tono umile. — Non mi stimava molto, specialmente per quanto riguardava quel tipo di ricerche. Avrò pensato che, morto lui, io avrei lasciato perdere tutto. Vedete come l'idea del suicidio può inserirsi nel quadro?

— Il quadro lo vedo benissimo, professore. Ma non con un suicidio dentro. Quel che mi avete raccontato potrebbe servire per il vostro funerale. È il movente migliore per un delitto, secondo me. Io stesso non avrei potuto immaginarne uno più valido.

— Non potete scartare con tanta facilità l'ipotesi di un suicidio. Vi ho appena spiegato perché lui non ha lasciato messaggi. A meno che non vi sfugga la gravità, nel nostro ambiente, della falsificazione dei dati sperimentali nel campo delle ricerche.

Per nulla scosso dal calore della voce e dello sguardo di Brade, Doheny domandò:

— Posso vedere uno di quei quaderni? — Prese il primo e lo sfogliò piuttosto in fretta. — Per me è arabo. Voi invece, esaminandolo, avete capito subito che nelle cifre c'era qualcosa che non andava?

— Be', è naturale.

— Già, voi avete l'esperienza necessaria per queste cose. Come io ho il fiuto che mi permette di stabilire se si tratta di morte volontaria o violenta. E questo fiuto mi dice che tutte le persone inclini alla violenza si possono suddividere in due grandi categorie: una è quella di coloro che odiano se stessi, che si disprezzano, che si attribuiscono la colpa di ogni insuccesso. Tutti possono prenderli a calci e loro non si offendono perché pensano di meritarselo. Possono anche avere dei momenti buoni, possono sembrare persino allegri, ma non c'è niente da fare, sono vittime della loro infelicità.

— Maniaci depressivi — suggerì Brade.

— Si dice così? Benissimo. Ad ogni modo quelle persone, di solito, finiscono col togliersi la vita. Sono dei suicidi nati, e si deve far di tutto per tenerli lontani da corde e coltelli. Poi c'è l'altra categoria... Se però vi annoio con tutti questi discorsi, ditemelo. A volte, mi lascio un po' andare...

— Tutt'altro, continuate pure. È un argomento che ormai mi tocca troppo da vicino.

— Ecco, l'altra categoria è quella degli individui che odiano il mondo intero e amano solo se stessi. Per loro, ciò che può accadere di sgradevole è sempre colpa degli altri. Sono tipi capaci di prendervi a calci per poi correre a lamentarsi alla polizia perché avevate le chiavi in tasca, e loro si sono fatti male a un piede; tipi convinti che tutti ce l'abbiano con loro, complottino ai loro danni, e così via.

— Diciamo, paranoici — interruppe di nuovo Brade.

— Perfetto, chiamiamoli come volete voi. Comunque penso di non sbagliarmi nel classificare il vostro allievo, quello che è morto, nell'ultima categoria. Che ne dite?

Brade dovette convenirne.

— Credo proprio che fosse così.

— Altro che se lo era! E i tipi di questo genere si può essere certi che non si uccideranno mai, perché non vorranno mai riconoscere le loro colpe. Voi sì, professore, siete un tipo che potreste uccidervi per la vergogna se aveste falsificato dati scientifici o addomesticato degli esperimenti, o che so io. Ma non quel ragazzo. Non ammetterebbe alcuna colpa, convinto di essere invece vittima della malvagità altrui. Direbbe che è

stato costretto a farlo per difendersi, o forse anche per il bene dell'umanità. Ripeto: tipi così non si uccidono. Ammazzano piuttosto, o... si fanno ammazzare.

Brade si sentiva sulle spine perché i ragionamenti di Doheny, pur sprovvisti di una terminologia tecnica, filavano benissimo. Il poliziotto continuò: — Dimentichiamo, per ora, il suicidio e andiamo avanti a ragionare. Che cosa sarebbe accaduto se Neufeld non fosse morto e fosse riuscito a terminare il suo lavoro?

— Forse sarebbe stato smascherato dal professor Ranke, durante la discussione della tesi. Agli esami orali, insomma.

— E in caso contrario?

— Oh Dio, poteva anche accadere che Ranke non lo pescasse. Allora, gli avrebbero conferito la laurea, e il risultato del suo lavoro sarebbe diventato di dominio pubblico. Ma, col tempo, qualcun altro avrebbe tentato di verificare l'esattezza dei suoi esperimenti e avrebbe scoperto che aveva sbagliato tutto.

— Si sarebbe scoperto anche che c'era stata una falsificazione?

— Be', degli errori così grossolani avrebbero certo destato qualche sospetto.

— E come ve la sareste cavata, voi, per quanto vi riguarda?

— Certo, non mi avrebbe giovato... direi anzi che sarebbe stato un grosso guaio, è inutile negarlo.

— Avrebbero potuto anche accusarvi di complicità nella faccenda, no?

— Non credo! Non sarebbero arrivati a tanto! — ribatté Brade indignatissimo. Non poté fare a meno di pensare a Ranke, però, alla sua animosità. Chissà che cosa sarebbe stato capace di fare!

Doheny, sempre tranquillo, continuò: — Oppure, avrebbero detto che il ragazzo era riuscito a farvela sotto il naso perché, come insegnante, non eravate all'altezza, e lui, sapendolo, ne aveva approfittato.

Brade arrossì e cercò di borbottare qualcosa, ma il poliziotto non gliene lasciò il tempo.

— Supponiamo ora che vi foste accorto di questo imbroglio un mese fa, invece di oggi.

— Ma è oggi che l'ho scoperto!

— Non dico di no, ho solo detto supponiamo. Se l'aveste scoperto il mese scorso, avreste dovuto correre ai ripari, ma senza esporre il ragazzo, altrimenti la brutta figura l'avreste fatta lo stesso. Forse l'unica scappatoia, per voi, era di simulare un incidente mortale per il ragazzo, far sparire i quaderni e non parlarne più.

— Invece posso affermare che sino ad oggi io avevo tutta l'intenzione di continuare il suo lavoro. Ho i testimoni.

— Saranno forse testimoni che ve l'hanno “sentito dire”. Ma lo continuerete davvero?

— Adesso che ho visto quei quaderni, non potrei più farlo di certo.

— E se io non fossi capitato qui oggi, si sarebbe mai saputo il vero motivo della vostra rinuncia a continuare le ricerche?

Brade strinse le labbra e non disse nulla.

— Vedete, dunque, che cosa intendevo dire parlando di un ottimo movente? In fondo,

siete voi che dite di aver scoperto i falsi solo oggi.

— E allora arrestatemi.

— No.

— Perché non lo fate, se credete che io avessi un motivo così valido?

Doheny sorrise.

— Non sono ancora convinto che siate stato voi, professore. La caccia non è finita, ma è un fatto che anche voi ci siete dentro fino al collo, e fareste meglio ad aiutarmi, se volete tirarvene fuori. Per esempio, se non siete stato voi, chi potrebbe essere il colpevole?

— Non lo so davvero.

— Nessun sospetto? Nessuno che avesse un altro motivo?

— A dire il vero non ho alcuna base per dei sospetti fondati. E non me la sento di fare dei nomi così a caso. Sarebbe ingiusto e... sleale.

Doheny ebbe un piccolo scatto d'impazienza.

— Siete davvero un tipo strano, professore. Chiunque altro al vostro posto non esiterebbe a schizzar fango in giro, infischandosene del prossimo. La gente ha solo bisogno di una scusa per mettersi a far la carogna salvando le apparenze. Mi spiego? Si giustificerebbero dicendo che lo fanno per aiutare la giustizia e così via. Come mai voi siete così diverso?

— Anche se vi inducessi a sospettare di questo o di quello, che giovamento ne trarrei?

Doheny tornò a sorridere.

— Professore, ho l'impressione che non vi fidiate di me. Comunque, esaminiamo insieme quali potrebbero essere le persone sospette. Ci troviamo di fronte a un delitto architettato con cura, perciò possiamo escludere la legittima difesa, o un impulso omicida improvviso. Cosa può spingere la gente a premeditare un delitto? La paura? Questo potrebbe essere il vostro caso. La paura di veder compromessa la vostra reputazione se si scopriva il falso. L'avidità? Non credo che c'entri, perché quel ragazzo non aveva un soldo e nessuno ha guadagnato nulla dalla sua morte, tranne quelli delle Pompe Funebri. L'odio o l'amore? Per quanto ci riguarda sono la stessa cosa. Ecco, sembra che una ragazza, un certa Jean Makris, sia stata piantata da Ralph e ne abbia sofferto.

— Ma chi ve l'ha detto? — domandò stupito, Brade.

— Almeno un paio di persone. Professore, ve l'ho appena spiegato. Se date loro un pretesto per sentirsi nobili, non avete idea del fango che sono capaci di sollevare, ci si divertono pure! Credete che quella Makris se ne intenda abbastanza per armeggiare in laboratorio? Mi sembra che sia solo un'impiegata.

— Potrebbe anche intendersene — rispose Brade con una certa riluttanza, perché capiva che Doheny voleva proprio costringerlo a buttar fango addosso agli altri per salvarsi. — In una università una segretaria non può non conoscere quello che è attinente con gli studi, con il nostro lavoro di tutti i giorni. Penso che saprà almeno che cosa sono i cianuri.

— Ecco una cosa di cui dovrò prender nota. E non dobbiamo preoccuparci degli alibi,

perché per metterci quel veleno hanno avuto parecchi giorni di tempo e possono averlo fatto in qualunque momento.

— È vero.

— Poi c'è un'altra ragazza che invece filava con lui. Una delle vostre ragazze, professore.

— Direi l'unica studentessa del mio gruppo. L'ho saputo l'altro ieri.

— Non prima, professore? Tenevano la cosa nascosta?

— Sì, a quanto pare non sapevano ancora come l'avrebbe presa la mamma di lui.

Doheny ridacchiò:

— Beata ingenuità! La mamma l'aveva capito benissimo! Mi ha detto lei stessa che se una compagna di scuola viene una volta a trovare un ragazzo per parlare di chimica, può anche essere così. Ma se poi va avanti a parlargliene una volta o due la settimana, allora non si tratta più di chimica.

Brade lo interruppe un po' esitante:

— Tuttavia è difficile considerare l'amore come un movente d'un delitto, a meno che non si tema d'essere abbandonati.

— È infatti quel che ho pensato anch'io. La madre dice di no, che anche il giorno prima della "disgrazia" erano insieme, felici e contenti. E ho voluto andare più a fondo: per esempio, di solito frequentavano un ristorantino vicino a casa, diciamo uno snack-bar. Il padrone ormai li conosceva, e mi ha detto che solo pochi giorni fa erano a mangiare da lui, e che devono aver litigato, ma sempre sottovoce.

— Ah, ecco! — esclamò Brade, facendosi più attento.

— Potrebbe sembrare interessante, vero? Invece pare che il gran litigio vertesse sulla quantità di calorie da ingollare. — Doheny rise soddisfatto. — Il padrone, che se ne stava lì dietro il banco a servirli, dice che Ralph probabilmente insisteva perché la ragazza rinunciasse a certe cose troppo sostanziose.

— Infatti la figliola è un po' rotondetta.

— Comunque l'ha vinta lei, perché di quel pasticcio, su cui aveva insistito fin quasi ad alzare la voce, se n'è mangiata una buona porzione. Questo, il barista lo ricorda benissimo perché lui stesso si era preoccupato di non metterci troppa salsa, così nessuno avrebbe avuto rimorsi la mattina dopo. Capite cosa c'è sotto?

— Francamente no; cosa dovrebbe esserci?

— Diamine, quando una coppietta, al ristorante, se la prende così calda per quello che si deve o non si deve mangiare per non andar su di peso, potete star certo che non ci sono rotture in vista. Se lui avesse voluto piantarla, come si potrebbe pensare se fosse stata lei a ucciderlo, se ne sarebbe infischiato se lei si rimpinzava o meno. Quindi la vecchia aveva ragione, tra loro non c'era l'ombra di una nuvola.

— Non è poi così sicuro. Ralph poteva attaccarsi a un pretesto qualsiasi per litigare e farla finita.

— Giusto, e non pretendo che queste mie supposizioni possano convincere una giuria. Non soddisfano neppure me. E allora, professore, cos'altro ci rimane?

Brade stavolta sbottò:

— Niente da fare con me, ispettore.

— Come sarebbe a dire?

— So benissimo perché siete qui, ma forse sono meno stupido di quanto pensate. Su di me potete anche avere delle idee, ma nessun sospetto fondato, di quelli che voi chiamereste indizi sufficienti da sottoporre a una giuria. E fingete di prenderla così all'amichevole, con simulata franchezza, da bonaccione, con la speranza che io mi lasci andare ad ammissioni pericolose.

— Come, per esempio, confessarmi che i quaderni sono stati pasticciati?

Brade arrossì di nuovo.

— Sì, proprio. Solo che si tratta della pura verità. Pensavo davvero che potesse rendere plausibile l'idea di un suicidio; ma può anche non voler dire nulla. Ma non riuscirete mai a tirarmi fuori qualcosa che provi la mia colpevolezza, perché non sono colpevole. E non mi importa che la pensiate altrimenti, sono affari vostri, è il vostro mestiere. Mi dispiace solo che cerchiate di intrappolarmi in modo così scorretto!

Il volto placido del poliziotto assunse un'espressione di inattesa serietà.

— Non fraintendetemi, professore. Potrei benissimo tendervi qualche tranello, in fondo fa parte del mio lavoro. Ma vi assicuro che con voi non lo faccio. Sono dalla vostra parte, e ve ne spiego anche il perché. Se siete colpevole, quel ragazzo l'avete ucciso per salvare la vostra reputazione di persona capace, intelligente. Ma ci vuole un carattere speciale per giungere a tanto, un orgoglio eccessivo, una gran gelosia del proprio talento. Mi spiego: un tipo fiero della propria superiorità mentale in modo così spietato da non ammettere che possa mai venire oscurata da chicchessia, pronto a calpestare, distruggere chi minacci di menomarla. Noi invece ci siamo parlati per la prima volta giovedì scorso: voi un chimico, un professore, ed io uno che di chimica non capisce niente. Eppure mi avete spiegato molte cose, senza darmi affatto l'impressione di considerarmi un idiota perché ignoravo quelle cose che voi avevate appreso in vent'anni di studio. Uno che riesce a parlare in quel modo ad un ignorante come me, senza sentir il bisogno di darsi delle arie e di umiliarmi, non è tipo da ammazzare qualcuno per impedire che la gente pensi che lui non è tanto in gamba come vorrebbe far credere.

Brade sentì il dovere di dirgli:

— Vi ringrazio.

— Inoltre mi siete simpatico. Solo che... — e Doheny si alzò per accomiarsi. — Tra me e la gente è come tra voi e i vostri prodotti chimici: di solito la indovino, ma a volte posso anche sbagliarmi. Per ora penso che sia meglio lasciarvi tranquillo.

Se ne andò con un cenno di saluto, lasciando Brade immerso nei suoi pensieri.

Se ne stette muto e imbronciato anche a casa, durante la cena. Neanche Ginny osò spezzare il silenzio. Venne poi mandata a letto quasi senza parole. Più tardi, con il televisore abbassato, che tanto nessuno guardava, Doris gli si avvicinò per sussurrargli:

— È accaduto qualcosa di nuovo? Me lo puoi dire?

Brade la guardò a lungo. Era più pallida del solito, ma sembrava davvero calma. Nel suo intimo, e fin dalla sera prima, si meravigliava che Doris non gli avesse detto nulla di quanto era accaduto dai Littleby. Si era aspettato una reazione alquanto violenta per il suo modo di fare scortese davanti a tutti, e soprattutto davanti ai padroni di casa. Ma Doris non si era scomposta per nulla.

Con la massima chiarezza, senza nasconderle né attenuare nulla, Brade le raccontò gli avvenimenti di quel giorno, le ammissioni di Roberta, i quaderni di Ralph, concludendo con il resoconto del suo lungo colloquio con Doheny.

Doris ascoltò sino alla fine senza dire una parola. Solo alla fine gli domandò:

— Che cosa pensi di fare adesso, Lou?

— Trovare il colpevole. Trovarlo ad ogni costo.

— Credi di riuscirci?

— Lo devo.

— Tutto questo lo avevi già previsto sia da giovedì sera, e io con le mie recriminazioni, con i miei nervi, non ho fatto che accrescere le tue difficoltà. Adesso ho tanta paura, Lou...

Vedendola così smarrita, Brade si sentì invadere da una profonda tenerezza per lei. Le si avvicinò carezzevole e le disse:

— Ma perché, Doris? Sai bene che il colpevole non sono io.

— Certo che lo so, ma gli altri?

— Nessuno può pensarlo, non è questo che mi fa paura. — All'improvviso si accorse che lo diceva solo per consolare sua moglie. Quel senso di terrore che tre notti prima si era impossessato di lui, adesso si era attenuato fin quasi a scomparire, benché il pericolo fosse diventato più grave.

Appunto perché il pericolo era più grave! In un certo senso, la situazione era paradossale: la quasi-cerchezza di aver perso il posto lo aveva liberato dal timore cronico di perderlo; e il sapersi davvero sospettato di quel delitto lo aveva liberato dal timore (anche questo quasi cronico) di venir sospettato.

— È una prova che dobbiamo superare insieme e la supereremo, Doris — disse. — Ma non piangere, ti prego, non piangere. — Le mise due dita sotto il mento per sollevarle il viso. — Se piangi non mi aiuti per nulla.

Doris si fece forza e abbozzò un debole sorriso.

— Quel Doheny dev'essere un brav'uomo.

— Sì, è diverso da come io mi figuravo i poliziotti. A volte, è pieno di buon senso. E pensare che a vederlo sembra un piedi-piatti da film comico.

Doris disse: — Beviamo qualcosa, Lou? tanto per tirarci su un momentino...

— Benissimo, cara.

Doris tornò con i bicchieri pieni, ormai calma.

— Ho pensato a quello che ti ha detto il poliziotto riguardo a chi avrebbe potuto uccidere Ralph: un tipo spietatamente superbo, gelosissimo del proprio talento. Non ha detto così?

— Sì, e si è espresso benissimo. È una cosa da ricordare.

— E non si adatta forse ad Otto Ranke?

— Gli si adatterebbe, ma non in questo caso. La reputazione di Ranke non sarebbe affatto compromessa dalla scoperta degli imbrogli di Ralph. Al contrario; lui aveva sempre affermato che Ralph si sbagliava. Non avrebbe quindi alcun interesse a coprirne le malefatte, tutt'altro. È invece la mia reputazione che è in gioco, solo la mia.

— Ma chi altro può essere stato?

Brade fissò il bicchiere che reggeva con mano ferma.

— Ti dirò: prima, quando me ne stavo qui seduto in silenzio, ho pensato meglio ad un piccolo particolare. Se Doheny me l'ha riferito testualmente, come credo, può avere la sua importanza. Una certa parola può venir interpretata in due modi diversi, e Doheny non se n'è accorto. Una parola...

Piena di speranza, Doris domandò:

— Che parola?

Per un momento Brade rimase assorto, come se la guardasse senza vederla, poi rispose piano:

— Può darsi che non sia nulla, per ora non vale nemmeno la pena di parlarne. Debbo pensarci. E adesso andiamocene a letto, Doris, e al diavolo ogni preoccupazione. Meglio farci su un buon sonno.

Le mise una mano sulla spalla, poi le girò il braccio attorno alla vita. Lei gli sorrise.

— Tanto più che domani devi far lezione, lo sai.

— Questo è ormai il lavoro di tutti i giorni, non preoccupanti per me.

— Be', tolgo la tovaglia, poi andiamo a letto.

Ripensò a quel sorriso mentre giaceva a letto, gli occhi sbarrati nel buio. Doris al suo fianco si muoveva appena, come chi, sveglio, non vuol disturbare il compagno che pensa stia riposando.

Quel suo sorriso... era caldo, tranquillo, rassicurante, e lui se ne meravigliava. Come mai?

Geloso in modo spietato del proprio talento... (il cervello vagava qua e là). Otto Ranke, va bene. Ma perché? La sua fama era ormai consacrata, e tutti lo consideravano uno scienziato brillante. Allora perché era così ostentatamente geloso della sua reputazione? Era proprio fiero del suo talento? O aveva dei dubbi, delle incertezze? Forse qualche oscura sfiducia nelle proprie capacità intellettive lo spingeva ad esaltarle davanti agli altri, e a opporsi a chiunque cercasse di metterle in ombra?

Mancanza di sicurezza!

E Foster? Si agitava, si spingeva avanti a gomitate. Con una moglie giovane e carina, che lo comprendeva e lo tollerava con magnifica pazienza. Perché sentiva il bisogno di far credere ad ogni costo a tutte le donne che gli capitavano davanti di possedere una virilità eccezionale? E di far credere a tutti i maschi che era un uomo di spirito, mentre si riduceva a meschini e unilaterali battibecchi tra professore e studenti?

E anche quel povero Cap! Dopo una carriera così brillante, colma di successi, era ossessionato dal timore che il suo nome, la sua memoria, venissero messi in disparte, e smaniava per scrivere un libro che riuscisse a salvarlo dall'oblio. Povero Cap Anson, quanta nostalgia in quei suoi accenni al titolo nobiliare conferito a Berzelius in riconoscimento dei suoi meriti...

Si morse le labbra. Tutti soffrivano dello stesso malanno, la piaga universale della

mananza di sicurezza. Si nasce, e già manca la sicurezza del grembo materno. Si resta indifesi al freddo, alla luce improvvisa che ferisce gli occhi. Bisogna già faticare per respirare, faticare per nutrirsi. Il buon calore, il gran conforto della vita prenatale se n'è andato, è scomparso. E non si sarà mai più sicuri di niente.

Si girò all'improvviso mormorando:

— Doris...

La voce di lei, un po' arrochita, gli rispose subito:

— Sì?

— Non mi sembri inquieta come pensavo, né irritata. Credevo che tu... — si rifaceva a quanto era accaduto dai Littleby, ma non riusciva a esprimersi. Lei gli disse con dolcezza:

— Ora so che penserai tu a tutto quanto, Lou. — E gli prese una mano. Brade pensò: «Ecco, finalmente ha trovato qualcuno su cui scaricare le sue ansie, i suoi timori, e si sente già meglio». Ma perché “finalmente”? Lui era sempre stato lì... O no?

Tirò un lungo sospiro, e cominciò a scivolare giù per il lento declivio che porta verso il sonno.

La mattina dopo scese a colazione ancora silenzioso e ben deciso a non far nulla che potesse incrinare quel fragile involucro di serenità e di pace in cui era appena entrato con Doris. Tutto era pronto, proprio a puntino, e Doris gli rivolse un bel sorriso tranquillo. Brade sentì Ginny che si muoveva in camera sua e si affrettò a terminare per poter filar via prima che la sua figliola venisse giù a frastornarlo con la sua vivacità scatenata.

— Forse è meglio che me ne vada un po' presto — disse.

— Sì, è meglio — convenne Doris. — E... Lou...

— Dimmi cara.

— Mi telefonerai se... se capitasse qualcosa?

— Certo. E se non telefono vuol dire che tutto va bene. Soprattutto non... non preoccuparti.

Rammentando poi quel che si eran detti la sera prima, soggiunse:

— Lascia fare a me.

Doris gli sorrise ancora, con le labbra un po' tremanti.

— D'accordo caro, va bene.

La baciò con più affetto del solito e scappò via, perché già sentiva Ginny giù per le scale.

— Arrivederci.

I suoi allievi si comportarono in modo più normale durante l'ora di lezione. Non si affollavano più così pieni di curiosità attorno alla cattedra, e quelli che di solito preferivano appollaiarsi nella “stratosfera” dei banchi di fondo, si erano già sistemati a mezza strada.

Brade tenne il tono della voce più alto del solito, per dimostrare che tutto andava

bene. Le formule che scrisse sulla lavagna erano ben chiare, e gli fu possibile esaurire con facilità l'argomento dei prodotti di addizione del gruppo dei chetoni, solfiti e cianidrine. Idrazoni, fenilidrazoni e semicarbazoni. Molto importanti i fenilidrazoni per arrivare all'osazone e ai derivati dei monosaccaridi. Si rendeva sempre più conto – e doveva farlo comprendere ai suoi allievi – di quanto la chimica organica fosse la compagna, la fida ancella della biochimica, e dei numerosi punti di contatto tra le due discipline.

Rimase in aula ancora per qualche minuto, dopo la lezione, e rispose a qualche domanda dei suoi allievi. Anche questo era un significativo ritorno alla normalità. Quando tutto fu finito, andò a ritirare la sua posta in una delle caselle del corridoio e salì lento le scale verso il suo studio al quarto piano, verso quel piccolo mondo in cui un delitto era stato commesso. Forse aveva evitato d'istinto di servirsi dell'ascensore, per ritardare quel ritorno.

Mentre saliva diede un'occhiata alla sua posta, ammicchiandosi fin da venerdì scorso, dato che nell'eccitazione di quei giorni si era scordato di ritirarla. Niente di interessante: le solite circolari, le solite richieste di informazioni, offerte di libri o prodotti. C'era tuttavia una busta gialla, di quelle che si usavano per le comunicazioni interne, che attirò la sua curiosità. Era indirizzata proprio a lui, da parte della "Facoltà di Chimica". Una comunicazione ufficiale. Littleby si era dunque dato da fare dopo la baruffa di sabato sera. Immaginò che si fosse precipitato presto in ufficio stamane per non perder tempo e far subito quello che aveva in mente. Senza attendere di arrivare nello studio aprì la busta gialla. Conteneva un breve memorandum con una sola riga di scritto: «Il corso di anti-infortunistica e sicurezza sul lavoro verrà messo in orario come corso obbligatorio a livello di facoltà.» Ed era firmato: Littleby.

Brade ne fu stupito. Il vecchio aveva ceduto al suo scatto d'ira di sabato! Naturalmente non c'era alcun accenno al fatto che la sua posizione nell'ambito della facoltà sarebbe stata meglio qualificata, ma Brade non si aspettava del resto neanche quel poco che gli avevano comunicato.

Era quasi arrivato su, quando, alzando il capo dal biglietto che stava ancora leggendo, si trovò faccia a faccia con Otto Ranke che scendeva dal suo studio del quinto piano. Brade sentì la carica di adrenalina affluirgli nel sangue e torse le labbra, pronto a ringhiare.

Fu invece Ranke a parlare per primo, con un tono d'una cordialità sbalorditiva:

— Salve Lou, come va vecchio mio? Hai proprio una bella cera oggi, complimenti! — e con un paio di manate affettuose sulle spalle del caro collega e un sorriso tutto denti, scomparve giù per le scale.

Brade, perplesso e meravigliato, lo seguì con lo sguardo. Era dunque così facile? Bastava mordere una volta sola per far capire alla gente che le zanne c'erano, poi un solo ringhio teneva tutti a bada? Era dunque bastato un colpetto solo per addomesticare Ranke? Guardò ancora il memorandum che aveva in mano. Dunque, anche Littleby...?

Immerso in questi nuovi pensieri si trovò davanti alla porta del suo ufficio senza accorgersene, poi vide che la chiave girava a vuoto; era aperto. Buon Dio, ciò

significava che Cap Anson era lì ad aspettarlo, e lui proprio non se la sentiva di riprendere l'eterna lagna di quel libro. Aveva bisogno di starsene un po' solo a riflettere, e... spalancò la porta con stizza, ma rimase bloccato sulla soglia. Insieme ad Anson c'era qualcuno, uno sconosciuto.

Cap Anson, con il suo inseparabile bastone sottobraccio, se ne stava davanti ad una delle librerie, dalla quale toglieva i registratori che contenevano gli stralci degli articoli pubblicati da Brade, i suoi manoscritti originali e le relative documentazioni. Ogni registratore portava il nome della rivista e il titolo dell'articolo, scritto ben chiaro in inchiostro di china. Secondo uno stile che Brade aveva palesemente ereditato dallo stesso Anson, insieme a tante altre piccole abitudini professionali. Sul ripiano più basso, sempre rilegati ed etichettati in bell'ordine, c'erano i duplicati dei brogliacci di laboratorio e la documentazione dei lavori di ricerca dei vari studenti che si erano addottorati sotto la guida di Brade. In quel momento gli girò nel cervello una similitudine il cui seme era stato forse gettato dal poliziotto: quell'insieme assomigliava allo scaffale di cucina di una massaia esemplare, sciocca e ordinatissima.

Anson gli disse:

— Sto facendo un po' di propaganda ai tuoi lavori, Brade.

Ma l'attenzione dell'ultimo arrivato era fissa sull'altro ospite. Vide un volto abbronzato che dimostrava una sessantina d'anni circa, un po' stanco, capelli pepe e sale, bocca grande. Nell'insieme una faccia simpatica. Alla seconda occhiata lo riconobbe. Aveva ascoltato qualche sua conferenza e ne aveva visto la foto spesso; una volta era apparsa anche sulla copertina della rivista dell'Associazione Chimica. Non attese quindi una presentazione formale, ma gli porse la mano dicendo:

— Il dottor Kinsky, vero?

— Proprio io, dottor Brade. Molto piacere. Ho sentito parlare del vostro lavoro. L'ho seguito con un certo interesse. Siamo tutti e due ex-allievi del nostro buon vecchio Cap, vero?

Brade assentì, meravigliandosi che Joseph Kinsky avesse davvero tempo da perdere per occuparsi del lavoro di un chimico di second'ordine. Disse:

— Vi ringrazio.

Avrebbe voluto aggiungere qualche complimento sull'indubbia maggiore importanza dell'opera di Kinsky, a lui nota, ma l'altro continuò senza lasciargliene il tempo:

— Parecchie cose sono cambiate qui, da quando c'ero io. Spero che non vi formalizzerete se mi sono permesso di approfittare del vostro laboratorio come se fosse casa mia. Mi ci ha portato Cap, e il padrone del campo sembra sia sempre lui. Si ficca dappertutto come ai miei bei tempi. Non c'era allievo che si salvasse. — Si guardò attorno con visibile nostalgia. — Prima venivo qui ogni tanto a visitare la mia vecchia scuola, ma ormai son quasi quindici anni che non ci metto più piede.

— Bene, sediamoci intanto. Siete libero per colazione, dottor Kinsky?

— No, purtroppo no, ma grazie lo stesso. Questa volta non posso fermarmi a lungo, ma non volevo andarmene senza dare un'occhiata alla cara baracca dove ho trascorso tanti anni felici. O per lo meno mi sembrano felici adesso che sono passati. Che ne dite?

Brade annuì.

— Vi capisco benissimo. Mi dispiace che non sia possibile festeggiare più degnamente la vostra visita. È da molto che siete in città?

— Poco più di una settimana. Avrei dovuto venir qui prima, ma ci sono gli affari personali, la famiglia... Ero ben deciso, comunque, a dedicare almeno un paio di giorni al nostro vecchio Cap.

Vecchio Cap! Brade si sentì un po' irritato da quell'espressione. Niente da dire, Cap era vecchio davvero, doveva aver passato la settantina da un pezzo, ma Kinsky non era certo un giovinetto! E Cap se ne stava lì, per niente seccato, a covarsi con gli occhi il suo Kinsky, come uno sposo novello guarderebbe la sua mogliettina, o una madre il figlio prediletto e tanto bravo. Kinsky, il miglior allievo, un luminare della chimica, l'onore e l'orgoglio del suo Maestro. Inutile negarlo con se stesso: ne provava un senso di gelosia, si sentiva trascurato, lo scolaro non troppo brillante, messo in ombra dalla gloria del favorito.

Si sforzò di riprendersi e disse con voce calma e cortese:

— Penso che non siano necessari i miei complimenti sui vostri ormai famosi lavori per lo sviluppo della sintesi della tetraciclina.

— Non c'è di che complimentarsi. — Kinsky alzò la mano per interrompere quegli elogi. — Moran-Minter a Cambridge è ben più avanti di me.

— Ma da una prospettiva diversa. Sono certo che arriverete prima di lui agli aldosteroni.

— Lo credete davvero? Strano che siate proprio voi a dirlo. Davvero strano, tanto più che...

Anson li interruppe:

— Il nostro Joe ieri è stato tanto cortese da trovare il tempo di passare la serata a casa mia, e dare una guardatina al mio libro. Gli è piaciuto.

Il vecchio, tutto ringalluzzito, non sapeva nascondere la sua gran soddisfazione.

— Sì, certo. Noi chimici abbiamo proprio bisogno di un libro simile. Troppi dei nostri vivono solo nel presente. I matematici e i fisici conoscono la storia della loro disciplina perché i nuovi progressi in quelle scienze partono da quanto si era fatto in passato. In chimica, invece, i nuovi sviluppi sembra che debbano rimpiazzare, sostituirsi ai risultati precedenti. Abbiamo quindi la tendenza a scordarci del passato, e lo trascuriamo troppo. Il vecchio è sempre stato alla base del nuovo e della sua esatta comprensione.

— Giustissimo — mormorò Brade.

— E Cap è proprio il tipo che ci vuole per pungolarci, eh? Questa materia ha bisogno di qualcuno che sia più che un chimico. Ha bisogno di un filosofo, e questo è Cap.

Il vecchio ridacchiò, e Brade fece un cenno esitante d'assenso. Un vero festino d'amore... Non vedeva l'ora che la piantassero, tutti e due. Lo stavano deprimendo.

Kinsky continuò:

— Certo che ai miei tempi non avrei definito filosofo il vecchio Cap... Piuttosto un castigamatti.

Brade abbozzò un sorrisetto.

— Lo era anche ai tempi miei.

— Oh, si sarà pure calmato, con gli anni! Guai se non fosse così! Quando l'ho conosciuto io era fra i trenta e i quaranta, pieno di pepe e di aceto. Ricordate Cap, quella volta che mi avete imposto di eseguire tutte le metilazioni nei composti a catena chiusa, e mi permisi di osservare che, secondo me, era solo una gran perdita di tempo? Non l'avessi mai detto! Altro che lavata di capo! Una cosa da incubo, e mi dolgono ancora le orecchie a pensarci. Fu un fatto memorabile, e da lì gli è venuto il soprannome. Scommetto che nemmeno voi conoscete il suo vero nome di battesimo; o per lo meno bisogna pensarci su per ricordarlo, vero?

Kinsky ricordava tutto con aria beata, soddisfatta. Brade si incuriosì.

— Volete dire che siete stato voi ad affibbiargli il nomignolo di Cap?

— Certo, e per quale motivo credete che lo si chiami così?

— Non saprei, ricordo che a quei tempi era famoso un giocatore di baseball che si chiamava Cap Anson...

— Questo in parte ha contribuito a far meglio accettare il soprannome, che comunque nel nostro caso non aveva nulla a che vedere, con il baseball.

— Ho anche sentito dire che una volta il nostro Cap aveva un battello, o forse era solo una barca a remi...

Anson, che se ne stava ad ascoltare mezzo corrucciato, batté un paio di colpi ammonitori con il bastone, dicendo:

— Tutte stupidaggini!

— Niente affatto — ribatté Kinsky. — Non sono stupidaggini, ma frammenti di vita vissuta e contributi alla biografia ansoniana. Mi stava letteralmente spellando vivo per quella lagna delle metilazioni che non volevo fare. Che urli! Me n'ha dette di tutti i colori. Poi parve calmarsi, tacque, mi guardò come se volesse incenerirmi e mi disse: «Kinsky, quando lavori con me ricordati bene che il capitano sono io. Il lusso di pensare a modo tuo te lo puoi permettere solo se sono io a dirti cosa e come pensare. Quindi non puoi fare che alla mia maniera, perché io sono il capitano e tu il mozzo, tutt'al più. D'accordo?» E fu proprio così. Da quella volta lo chiamai sempre "Capitano", e, a poco a poco, divenne Cap per tutti, e nessuno lo chiamò in altro modo.

Anson gli lanciò un'occhiata minacciosa.

— Non c'è una parola di vero, tutte storie.

Impietosito dall'imbarazzo del vecchio maestro, Brade si affrettò a cambiare argomento, riprendendo il discorso di prima.

— E, sempre che sia lecito parlarne, quali sono secondo voi le prospettive di successo per arrivare alla sintesi degli aldosteroni?

— Dipende. A mio parere le prospettive sono abbastanza promettenti, ma certo so che il vostro parere è diverso...

— Diverso? Ma si tratta di una materia che quasi non conosco, sono ben poco al corrente di...

— Mi riferivo a quel vostro allievo. Oh... — e qui assunse un tono contrito. — Sono davvero spiacente per quello che gli è successo.

— È stata una fatalità. — mormorò Brade. — Ma ditemi: quale dei miei studenti si interessava alle ricerche sugli aldosteroni?

Kinsky lo guardò stupito.

— Ma proprio quello che morto, come si chiama? Ah Neufeld! Era così sicuro che seguiva un metodo sbagliato, che me l'ha detto in faccia. Un tipo deciso, direi, dogmatico.

— Cosa? — domandò Brade stupefatto. — Ma quando vi siete incontrati?

— L'anno scorso, ad Atlantic City, alla riunione annuale dell'associazione chimica.

— Sì, ora ricordo di avercelo mandato. Ero riuscito a fargli avere una piccola sovvenzione per le spese di viaggio. Ma non mi ha mai detto di avervi parlato.

— Forse pensò che non valesse la pena di dirvelo. Venne a cercarmi dopo la mia conferenza sull'argomento. Si presentò, e mi disse chiaro e tondo che con il mio sistema a quella sintesi non ci sarei mai arrivato. E non si degnò neppure di dirmi cosa ci fosse, secondo lui, di errato. Si limitò a darmi del somaro e basta. Ormai è passato un anno, ma non riesco a dimenticarlo. A proposito, Brade, che ne sarà dei suoi lavori adesso che è morto?

Forse Brade era in uno stato di particolare ipersensibilità, ma gli parve di scorgere negli occhi di Kinsky un breve lampo di ansiosa preoccupazione. O se l'era sognato?

Brade rimase là seduto, immobile e pensoso, a guardare prima Kinsky e poi Anson, le cui labbra pallide e sottili s'erano ancora più contratte in una smorfia offesa, certo al ricordo del loro incontro, durante il quale lo stesso argomento era venuto a galla. Si domandò cosa mai potesse dire, poi cercò di eludere la questione.

— Non ho ancora avuto il tempo di pensarci sul serio, dottor Kinsky.

Ma Anson lo interruppe con stizza:

— Invece pensa già di continuarli, e contro il mio consiglio. Si vede che divento vecchio, Kinsky. Una volta i miei consigli venivano seguiti.

— Be' — rispose Kinsky un po' a disagio. — Tutti diventiamo vecchi

I tre fecero una pausa un po' troppo prolungata. Infine Kinsky si alzò e disse:

— È stato un vero piacere per me, Brade. In qualsiasi momento vi capitasse di passare dalle mie parti, fatevi vivo, e senza tanti complimenti.

— Lo farò senz'altro, grazie. — Si strinsero la mano.

Ancora con un residuo di dispetto nella voce, Anson lo avvertì:

— Brade, tornerò qui alle cinque per parlare di quelle lezioni di infortunistica. Alle cinque in punto.

— D'accordo.

Tipico di Cap di non preoccuparsi affatto della possibilità che a quell'ora Brade potesse avere altri impegni. Kinsky volle aggiungere un'ultima battuta.

— E quando Cap dice "alle cinque", attenti che non siano le cinque e uno. O è cambiato?

— Non è cambiato per niente.

Brade ora stava provando uno strano senso di amarezza, come se all'improvviso gli fosse mancato l'aiuto di un padre della cui costante presenza non si era quasi accorto. Anson, infatti, non era una specie di padre, per lui?

Di questo se ne stava accorgendo ora, dopo che se l'era visto davanti in compagnia del figlio maggiore, del figlio prediletto, quello che aveva avuto tanto successo, il buon figliolo che aveva dato maggior gloria e onore alla famiglia, l'obbediente giovane mozzo che aveva saputo sopportare impavido le rudi intemerate dei capitano.

Mentre Brade, il figlio meno dotato, si era seppellito in un posticino senza avvenire, e ora rischiava di perdere anche quello, ostinandosi a rifiutare la nuova via che il buon Cap gli additava con sollecitudine.

Povero Cap! Invecchiato tra onori e chiara fama, e ancora così bisognoso di sicurezza. Lui e il suo libro!

Gli venne fatto di pensare:

«Doris mi si riavvicina, ma tutto il resto se ne va in fumo. I miei allievi muoiono, i

miei lavori di ricerca si sgonfiano nel ridicolo di un imbroglio. Il posto è perso. E Cap Anson...». in un'amara presa in giro di se stesso concluse: «Mio papà non mi vuol più bene».

Smise di fantasticare e si alzò per andarsene verso la parte dello studio adibita a laboratorio, che un tempo faceva corpo unico con il suo ufficio ma che poi Anson aveva fatto separare con un muro divisorio, completandola con impianti di aspirazione, acqua corrente, gas, cappe e sfiatatoi. Era sempre stata una teoria di Anson che ogni professore, per quanto anziano e poco agile fosse, non dovesse mai lasciarsi andare del tutto, sino a non saper più reggere tra le mani una provetta o una morsettieria. Ci doveva sempre essere qualche esperienza, qualche prova, anche da nulla, che doveva essere eseguita da lui personalmente. Anche in questo Brade aveva seguito l'esempio di Anson. Le sue esperienze per un nuovo processo di acidificazione catalizzata in ambiente saturo di ossigeno non erano affatto trascendentali, ma questo non aveva importanza. Come ben diceva Anson, si prova sempre piacere a fare qualcosa con le proprie mani. Tuttavia ora Brade guardava con disappunto l'apparecchiatura piuttosto elementare del suo laboratorio, domandandosi che piacere ne avrebbe più tratto, ormai. In effetti la vista degli apparecchi in cui avrebbe dovuto svilupparsi la reazione, in quel momento era piuttosto sgradevole. Sgradevole il loro contenuto ormai solidificato, guasto, e sgradevoli i pensieri che il tutto rievocava. Non ci aveva più messo mano da quel pomeriggio di mercoledì, quando si era allontanato un momento per andare da Ralph in cerca di un reagente ben preparato, e si era imbattuto in un cadavere. Da allora tutto era rimasto lì in sospeso, con le sostanze in prova abbandonate nella grossa boccia di vetro che fungeva da camera di reazione, e nei raccordi in vetro e plastica, via via fino alla pesante bombola cilindrica dell'ossigeno compresso.

Automaticamente il suo sguardo si posò sul grosso cilindro dell'ossigeno. Strano, era già vuoto? Sapeva di aver cambiato la bombola poco prima di iniziare l'ultima fase della prova. Il manometro della pressione interna, quello avvitato direttamente al pesante cilindro d'acciaio, avrebbe dovuto indicare una pressione di almeno 125 chilogrammi per centimetro quadrato, e invece la sua lancetta era sullo zero. Come mai? Aveva forse lasciato i rubinetti aperti e il gas era sfuggito a poco a poco? L'altro manometro, quello collegato all'apparecchiatura esterna, era anche lui a zero. Ne toccò la valvola, che risultò normalmente chiusa. Quindi non ci potevano essere state perdite di gas. Aveva forse chiuso il rubinetto principale, svuotato il poco gas che c'era nei manometri e poi chiuso anche il secondo rubinetto? Sarebbe stata la procedura esatta da eseguire, ma non ricordava di averlo mai fatto. Portò la mano sul volantino della valvola principale in testa al cilindro, tentando di stringerlo, ma non ci riuscì: era chiuso. Stava per fare il gesto automatico di allentare la valvola e lasciar fluire il gas per vedere se le lancette dei manometri si muovevano, ma si trattenne.

La sua vita rimase in bilico proprio in quell'istante, e si salvò grazie a quell'esitazione.

A tutta prima non se ne accorse neppure; fu una specie di sesto senso ad avvertirlo, un riflesso sorto da venticinque anni di pratica di laboratorio, una sorta di doppia vista che

gli permise, prima ancora che gli occhi potessero avvertirlo, di intuire che qualcosa non andava e fermarsi appena in tempo.

Quel qualcosa-che-non-andava gli si inquadrò poi subito nella mente sotto forma di un insolito luccichio causato da un velo di liquido oleoso che ricopriva i pochi giri della filettatura scoperta, nel raccordo tra il manometro e la bombola. Ne grattò via un poco con l'unghia e fiutò.

Si sentiva molto solo in quel gran silenzio mentre cercava una chiave che si adattasse al dado esagonale che serrava il raccordo. Un piccolo sforzo, e la valvola cedette con una scorrevolezza che non era affatto naturale. Tolto il manometro, vide che tutta la filettatura sembrava lubrificata. Anche la valvola a spillo era bagnata. Non riuscì a stabilire con certezza di che liquido si trattasse, ma aveva tutto l'aspetto della glicerina.

Se non avesse avuto quell'istante di esitazione e avesse davvero aperto di colpo la valvola d'immissione del gas, l'intero laboratorio sarebbe saltato per aria, sconvolto da una tremenda esplosione.

Brade lasciò cadere sul banco vicino il manometro che aveva appena tolto, e dovette abbandonarsi su una sedia, scosso da un brivido retrospettivo al pensiero della morte che gli era passata vicina.

Non appena si fu ripreso, e non sapeva quanto tempo fosse trascorso, si alzò per assicurarsi che le porte fossero ben chiuse. Pensassero pure che se n'era andato a colazione. Colazione? L'idea del cibo gli dava la nausea.

Fissò inebetito i manometri, i rubinetti e quei raccordi così minacciosamente lucidi sotto la patina oleosa. Si era servito per l'ultima volta di quella bombola mercoledì, il giorno della morte di Ralph. Da allora non aveva neppur sfiorato il cilindro del gas compresso. Ma chiunque avrebbe potuto introdursi nel suo studio e nel laboratorio. Lui non era un tipo sospettoso come Ralph, e chiudeva a chiave solo di rado e quando era proprio necessario, e in genere alle cinque soltanto, quando andava a casa. Non chiudeva mai quando si assentava per scendere a far lezione o andare in biblioteca, o in giro, o a colazione. Sì, Cap Anson era entrato almeno un paio di volte dopo quel mercoledì (gli passò per la mente la visione di un furibondo vecchio Cap che voleva uccidere il cattivo ex-allievo che aveva osato ribellarglisi, ma l'idea lo fece sorridere). La seconda volta Kinsky era entrato con lui. Roberta, che andava e veniva nel laboratorio di Ralph, avrebbe potuto benissimo introdursi anche nel suo. Diamine, chiunque avrebbe potuto entrarci, e con la massima facilità.

Con riluttanza tornò a pensare a Kinsky. Era stato lì. Con lui c'era Cap, ma tutti sapevano com'era facile attirare l'attenzione del vecchio su un argomento qualsiasi, sul contesto di un libro, per esempio, e indurlo a rimanere lì assorto, incurante per un pezzo di quello che gli avveniva intorno. Kinsky non lo ignorava di certo.

Brade cominciò ad almanacCare: Kinsky aveva avuto quell'incontro con Ralph. Ralph non s'era peritato di dirgli in faccia che l'esito delle sue ricerche sarebbe stato negativo e che avrebbe dimostrato che Kinsky era un somaro. Ora bisognava vedere se quel tipo era tanto orgoglioso e geloso della sua reputazione da arrivare al delitto pur di difenderla. E cercare poi di far fuori anche Brade per impedirgli di continuare l'opera

del suo allievo. Era per questo che Kinsky gli era parso ansioso di sapere se lui intendeva continuare quel lavoro? Ma la bombola era già stata manipolata. Ne avrebbe asciugato via la glicerina se Brade lo avesse assicurato che non intendeva farlo? O tutto era già stato deciso, e l'insistenza di Kinsky era solo una crudele, morbosa curiosità?

Assurdo, del tutto impossibile! È vero che il giorno della morte di Ralph, Kinsky si trovava in città, ma come poteva essere al corrente dei sistemi di lavoro del ragazzo, tanto da architettare in quel modo il delitto?

Si portò le mani alle tempie. Forse era quella quasi inconfessata gelosia per Kinsky a guidargli i pensieri, non la ragione.

Com'era possibile che un esperto di chimica, uno scienziato, pensasse di opporsi con un delitto all'evidenza della verità, una verità che chiunque altro, in seguito, avrebbe potuto scoprire? A meno che non fosse del tutto pazzo! Ma ognuno di noi può essere pazzo, in fondo.

E se tutto questo invece non aveva niente a che vedere con la morte di Ralph? Due diversi delitti alla volta? Coincidenza? Ma chi poteva avere un motivo a parte per odiare Brade fino a quel punto? Be', sabato sera dopotutto aveva offeso duramente Foster, e Ranke. Ma al punto da spingerli a un delitto?

Ricordò con un brivido l'inatteso e incomprensibile gesto amichevole che Ranke aveva avuto per lui quella stessa mattina, durante il breve incontro sulle scale. Si trattava forse della superiore bonomia dell'assassino verso la vittima condannata in modo inesorabile, di cui non vale più la pena di preoccuparsi?

O forse Littleby? Brade aveva irritato anche lui, e il breve memorandum ricevuto quella mattina poteva essere segno della stessa tragica bonomia.

Littleby? Buon Dio! Brade si accorse che stava sragionando, che vorticava in un circolo chiuso. Tra poco avrebbe visto anche i fantasmi sotto il letto, se già pensava che Littleby arrivasse a tanto! Basta.

Ad ogni modo era necessario informare Doheny, dato che chiunque fosse il colpevole, in questo caso non poteva trattarsi del professor Louis Brade. E se l'assassino era uno solo, ciò significava che lui era innocente anche per la morte di Ralph.

Andò al telefono, formò un numero, e una voce indifferente gli rispose:

— Polizia, Nono Distretto. Agente Martinelli all'apparecchio.

Cercando di conservare un tono distaccato, Brade disse:

— Vorrei parlare con l'agente Doheny. Oh, vedo... Quando rientra? No, grazie, ho bisogno proprio di lui. Comunque non è molto urgente, ma quando torna, o se telefona prima, dategli che ho chiamato, per favore. Sono il professor Louis Brade, mi conosce. Avvertitelo che vorrei vederlo al più presto. Il mio numero è: University 2-1000, interno 125. Grazie.

Posò il ricevitore quasi senza accorgersene, con lo sguardo assente. Doveva decidersi a mangiar qualcosa, ma non se la sentiva di uscire. Corse in fretta, quasi di nascosto, alla mensa dell'università e si fece preparare un panino che si riportò su in ufficio. Non ci teneva a gironzolare in mezzo a persone tra le quali si poteva annidare il suo mancato assassino. Meglio starsene chiuso nello studio, al sicuro. Tuttavia, poiché era quasi

l'una, pensò che avrebbe dovuto scendere in sala esperienze. Chiuse la porta, e con molta cura (l'avrebbe mai più lasciata aperta?), e si incamminò lungo il corridoio.

Charlie Emmet stava preparando il materiale per la prova in programma di quel giorno: il procedimento di sviluppo dei semicarbazoni mediante pressione. Tra un quarto d'ora, Emmet, davanti agli allievi, avrebbe preparato una "bomba" con un tubo di vetro, sigillandone lo spesso cristallo mediante lenta esposizione su una fiamma, fino a chiuderlo del tutto senza assottigliarne le pareti, screpolarle o comunque renderle meno resistenti, di modo che il tubo così sigillato, che conteneva i preparati necessari alla reazione, potesse resistere alla forte pressione interna dei vapori surriscaldati. Prove di questo genere, che comunque andavano fatte, preoccupavano sempre Brade per timore di qualche incidente. In quel lavoro da vetraio, Emmet era veramente abile e capace. Brade lo aveva già visto altre volte all'opera, occhio attento e mano ferma, plasmare l'estremità del tubo con il vetro riscaldato fino a fargli assumere un color paglierino.

Cuore duro e mani ferme, ecco quel che ci voleva per mettere della glicerina sulle valvole d'una bombola d'ossigeno compresso. Brade si vergognò un poco di sé. Charlie Emmet? Poveraccio, e per che motivo?

Roberta Goodhue entrò in classe, salutò Brade con un breve sorriso e si avviò subito al banco per un ultimo controllo dei preparati già pronti per le esperienze da eseguire quel pomeriggio. Brade guardò l'orologio. Mancavano solo cinque minuti all'una. Tra poco l'aula sarebbe stata invasa dagli studenti. Era triste pensare come la vita di un insegnante fosse schiava delle lancette inesorabili di un orologio, scandita in periodi di lezione, di prove pratiche, di colloqui e di riunioni di facoltà.

Il primo studente entrò e si infilò senza indugio il grembiule di gomma. Salutò compito e posò i libri sul banco, togliendone un manuale di analisi bruciacchiato dagli acidi. Mentre lo apriva uscirono alcuni fogli piegati con cura che il ragazzo guardò prima con stupore, poi quasi con sgomento. Si diresse verso il tavolo di Emmet e gli disse:

— Scusate, mi sono proprio dimenticato di consegnarvi subito i risultati della mia prima analisi di venerdì. Posso darveli adesso? — Sembrava intimorito.

Conscio della presenza di Brade, Emmet assunse una cert'aria di autorità.

— Va bene, lasciameli pure, li guarderò poi. Ma che non capiti un'altra volta.

Brade, assorto, vide appena il ragazzo consegnare i fogli ad Emmet mentre gli altri entravano alla svelta.

Era scoccata l'una, dunque. Il tempo, le ore, che fredde sezionano la giornata dell'insegnante, inchiodandolo alle lancette dell'orologio come in una temporanea crocifissione.

Il tempo, le ore... e quel che era appena successo. Ma possibile che...

Di colpo l'aula e gli allievi scomparvero lasciandolo di nuovo solo con un suo pensiero orribile, tremendo.

Uscì di corsa, seguito da qualche occhiata curiosa. Adesso aveva ben altro da pensare!

Quando fu all'apparecchio dovette cercare il numero nella rubrica.

— Ma è necessario! — spiegò alla sua giovane e categorica interlocutrice. — Si tratta di una cosa molto importante. Le ruberò solo pochi secondi, ma non posso attendere sino alle tre!

E davvero non poteva. Doveva saperlo subito, all'istante. L'attesa gli era insopportabile, e nello stesso tempo paventava l'imbarazzo e le paure che stava per sollevare. Infatti la vocetta che ora gli giunse all'orecchio era piuttosto spaventata e continuò a domandargli se era proprio lui che parlava.

— Ne sei proprio sicura? È successo davvero così, come dici? Non ti sbagli? — le chiese Brade alla fine del breve interrogatorio. E suggerì qualche diversa possibilità, insisté su varie ipotesi, e smise solo per timore di una reazione isterica. E ancora una volta, prima di decidersi a interrompere la comunicazione, ridomandò: — Sei proprio sicura?

Finalmente ora sapeva. C'era il motivo, la coordinazione dei fatti, tutto. O per lo meno credeva di sapere. Ma lui non era un poliziotto esperto. Come si possono provare dei semplici sospetti? Anzi, come si può provare una certezza?

Rimase seduto, immerso nei suoi pensieri, fino a quando i raggi del sole, ormai verso il tramonto, gli ferirono gli occhi e lo costrinsero a spostarsi per abbassare le veneziane. In quel momento udì un discreto bussare alla porta.

Stavolta non faticò a riconoscere la figura tarchiata che si profilava contro il vetro e si affrettò ad aprire.

— Avanti, signor Doheny. — E richiuse con cura.

— 'Sera professore — lo salutò il poliziotto. — Ho ricevuto il vostro messaggio piuttosto tardi e ho pensato bene di venire addirittura qui. Mi spiace di non essere stato in ufficio quando mi avete chiamato.

— Oh, non importa, va bene lo stesso.

— Spero di non disturbare le vostre lezioni.

— No.

— Oh, bene. Dunque, che c'è di nuovo? Penso che se un tipo come voi si decide a chiamare la polizia deve avere dei motivi ben seri.

— Purtroppo è così. — Fece accomodare il poliziotto su una sedia e aggiunse tutto d'un fiato:

— Ecco, hanno tentato di uccidermi.

Doheny, che si stava frugando in tasca in cerca di un sigaro, rimase a fissarlo immobile. Ora però nel suo sguardo non c'era più nulla di amichevole. Gli domandò con voce fredda:

— Ah, sì? E siete rimasto ferito?

— No, me la sono cavata per un pelo. Un istante ed ero spacciato.

— Per un pelo dunque?

— Proprio così.

Brade provò una sensazione gelida alla bocca dello stomaco. Niente da dire, il poliziotto lo fissava in modo ostile. No, peggio: per la prima volta Doheny fissava Brade

come se si fosse finalmente deciso a giudicarlo colpevole.

Dapprima un po' esitante, Brade gli spiegò in che modo si era accorto che la sua bombola dell'ossigeno era stata manomessa. Doheny ascoltava paziente, con gli occhi semichiusi e sembrò avere un guizzo di interesse solo per un breve istante, quando Brade gli parlò del liquido che riteneva fosse glicerolo, o, come si dice volgarmente, sebbene non sia esatto, "glicerina", e Doheny lo interruppe di scatto.

— Glicerina? Volete dire qualcosa come la nitroglicerina?

Brade cercò di non mostrarsi scandalizzato da tanta ignoranza.

— No, no, la glicerina in sé... voglio dire il glicerolo, è del tutto innocuo. Lo si usa per la cosmesi, persino, e nelle caramelle.

— Allora, se è innocua...

— Diciamo che è innocua in certe condizioni, ma non nel nostro caso. Vedete, aprendo la bombola, l'ossigeno riempie il piccolo spazio all'interno del manometro, creandovi una pressione di oltre 125 chilogrammi per centimetro quadrato. Tanto per darvi un'idea, qualcosa come seicento volte più della pressione dell'ossigeno nell'aria che ci circonda, che respiriamo. Il glicerolo, che in ambiente normale è innocuo, sotto una simile pressione d'ossigeno reagirebbe con immediata violenza, sviluppando un forte calore...

— Volete dire che scoppierebbe?

— Sì, e lo scoppio farebbe saltare la valvola principale, chiamiamolo pure rubinetto, della bombola, così che tutto il gas che vi è altamente compresso ne uscirebbe con una tale violenza da trasformare la bombola in una specie di missile impazzito che sfascerebbe tutto. E io ci avrei lasciato la pelle per primo.

Doheny emise un profondo sospiro e si diede una grattatina alla guancia.

— Non può darsi che quel liquido sia finito lì per caso?

— No. — Brade fu categorico. — I raccordi filettati di una bombola di gas compresso non debbono mai venir lubrificati. È una regola, e non riesco a immaginare che lo si possa fare, nemmeno per caso. La bombola e tutti gli accessori erano in perfetto ordine mercoledì scorso, e quello che posso dire è che devono essere stati manomessi di proposito.

— Per attentare alla vostra vita? È questo che intendete?

— Mi sembra ovvio. Non vedo altre ragioni. Qui ci lavoro solo io, e sono l'unica persona che può usare questa bombola. Ed è stato un attimo, meno di un istante, e ne avrei aperto la valvola... C'è mancato un pelo!

Doheny assentì, ma il suo contegno rimase freddo, sospettoso.

— E che significato può avere tutto ciò? Credete che la stessa persona che ha ucciso il vostro allievo sia poi venuta qui da voi a pasticciare con ossigeno e glicerina?

Brade convenne che la conclusione doveva essere per forza quella, in quanto l'ipotesi di due assassini che agissero lì contemporaneamente gli sembrava assurda.

— Pare anche a me — rispose Doheny. — Dunque volete concludere che essendo una delle vittime predestinate non potete essere l'assassino...

— Che diamine...

— Ma in realtà voi non siete stato vittima di niente, professore. Che ne dite? Siete qui sano e salvo come in casa vostra, perché quel rubinetto non l'avete mai girato. Come faccio a esser sicuro che tutta questa messa in scena non l'abbiate preparata voi?

— Cosa? Fate attenzione a...

— Ma siete voi che dovete star bene attento! Comincio a seccarmi di questa storia. E ho pure l'impressione di essermi sbagliato sul vostro conto. Contro ogni evidenza, pensavo che forse potevate non essere colpevole. Ma ora, dato che non siete stato capace di starvene quieto e tranquillo, la colpa vi si legge in faccia. — Continuò, riscaldandosi: — Un tipo sospetto può, se davvero è colpevole, scegliere il sistema di starsene quieto, sperando che la polizia non riesca mai ad ottenere prove sufficienti per incriminarlo. E forse questa sarebbe la cosa migliore da fare, ma anche la più difficile. Voi non ci siete riuscito a causa della vostra intelligenza, della vostra capacità di pensare. Siete il tipo che ci ragiona su sino a diventar nervoso. Poi si può anche cercar di scappare, di scomparire, ma questo voi non potete farlo, avete una famiglia, una posizione. E allora non resta che l'ultima alternativa: passare al contrattacco. Creare delle prove o imbrogliare i fatti in modo da sviare i sospetti. Per arrivare a questo, il presunto colpevole deve credersi più intelligente della polizia. E per un professore questo non dovrebbe essere difficile; lui è un bel intellettuale, l'intelligenza è il suo pane... Non è così?

Brade gli rispose quasi gridando:

— Debbo dirvi ben chiaro che nessuno di questi ragionamenti mi può toccare, non è il mio caso!

— Va bene, professore, ci sento benissimo. Ma procediamo con le nostre ipotesi. Il tipo più comune di false prove che di solito troviamo è quello che il sospettato in genere costruisce per far credere che anche lui è o potrebbe essere una delle vittime. Per spiegarmi meglio, se si trattasse di furti con scasso in una determinata zona e i nostri sospetti si stessero indirizzando verso uno degli abitanti di quel quartiere, non è insolito che la casa di costui venga "visitata dai ladri". In questo caso quel tale viene ad essere una delle tante vittime, ed è quindi "impossibile" che sia il ladro.

— Allora io avrei manomesso la bombola e poi mi sarei affrettato a chiamarvi per...

— Professore, nonostante la simpatia che ho per voi, credo proprio che sia andata così.

Brade raccolse il manometro e domandò calmo:

— Allora questo non vi serve come prova?

— Non dimostrerebbe niente. Brade fece un cenno d'assenso e ripulì con cura i raccordi filettati, sia del manometro che della bombola, usando dapprima un cencio imbevuto nell'alcool, poi dell'etere, e asciugando il tutto con un soffio d'aria compressa.

— Verificherò meglio tutto quanto più tardi — disse, mentre finiva di serrare irosamente i dadi del manometro che stava rimontando sulla bombola. Posò la chiave inglese sul banco e si volse verso Doheny, che aveva seguito con attenzione ogni suo gesto. — La vostra psicologia non è poi così profonda, signor Doheny. Volete farmi credere che mi state avvolgendo in una ragnatela di fili logici, e quindi credete che io, disperato, mi lasci andare a qualche ammissione, fino a confessare, a darvi la preziosa prova di cui avete tanto bisogno per convincere i giurati. Ma non funziona.

— E perché no?

— Perché questo vostro sistema andrebbe bene solo se vi trovaste di fronte ad un colpevole, ed io non lo sono. Anzi, per la verità, ormai credo di sapere chi è il colpevole.

Doheny sorrise a sua volta.

— Siete voi adesso ad usare della psicologia nei miei riguardi, professore?

— La psicologia non c'entra.

— Bene, allora chi sarebbe questo assassino?

Spinto quasi alla disperazione dall'aria paziente e sorniona del poliziotto, che sembrava stesse trattando con un povero pazzo, Brade si avvicinò al telefono.

— Anch'io ho bisogno di prove sicure con cui poter convincere la giuria, e cercherò di procurarmele per voi. State bene attento. — Diede una rapida occhiata all'orologio e compose un numero del centralino interno. — Ah, siete voi, bene. Qui il professore Brade. L'ora di laboratorio della seconda è quasi finita, vero? Allora, per favore, venite su nel mio studio. Subito, vi prego. — Posò il ricevitore. — Un minuto di pazienza, signor Doheny.

Roberta bussò alla porta con discrezione e Brade la fece entrare. Indossava un camice grigio da lavoro troppo ampio, macchiato di rosso attorno al taschino dove teneva i pennarelli, e scolorito e bruciacchiato dagli acidi un po' dappertutto. Con lei entrò una zaffata del tipico odore dei laboratori di chimica organica, un odore che i giovani studenti dapprima chiamavano puzza, ma poi si abituavano e non ci badavano più. Il suo faccino pareva spento, come se le avessero sottratto il calore della vita. Ed aveva lo sguardo assente. Suo malgrado, Brade pensò: «Poveretta!» e ad alta voce disse:

— Roberta, questo è il signor Jack Doheny.

La ragazza volse lo sguardo verso il poliziotto, mormorando il solito “piacere”.

— È l'investigatore che si sta occupando del caso.

Gli occhi di Roberta sembrarono accendersi, tornare in vita.

— Dell'incidente di Ralph?

— Il signor Doheny è convinto che non si tratta di un incidente, e neppure io. È stato un delitto.

Lei cominciò ad agitarsi e fissò di nuovo il poliziotto, poi gli domandò:

— Lo sapevo che non poteva aver commesso un errore così grossolano! Chi è stato? Chi?

«Nessuna difficoltà ad accettare quel nuovo punto di vista» pensò Brade. Anzi, pareva

che ci si aggrappasse.

— È quel che cerchiamo di scoprire, Roberta. Ma ora si tratta di un'altra cosa. Mi rincresce dovervi dire che il signor Doheny è venuto a sapere della vostra amicizia con Ralph.

Sembrò che non gliene importasse niente.

— Non era poi un gran segreto.

— Ah, sì?

— La signora Neufeld, la mamma di Ralph, mi ha detto che la polizia gliel'aveva domandato. — Si volse a Doheny. — Se l'aveste chiesto a me ve l'avrei detto subito.

Doheny sorrise e disse con molta gentilezza:

— Non ci tenevo a disturbarvi, signorina, a meno che non fosse proprio indispensabile. So benissimo che per voi non sono cose allegre...

— No di certo. Brade riprese:

— Il signor Doheny è anche venuto a sapere che c'era stata una discussione o una lite tra voi e Ralph.

— Ma quando?

— Accomodatevi, Roberta, non state lì in piedi. C'è una cosa che vorrei mettere in chiaro e penso che possiate aiutarmi a farlo. Vi prego, sedetevi.

Roberta obbedì con una certa riluttanza, poi gli domandò:

— Cosa sarebbe questa storia che io avrei litigato con Ralph?

— In un ristorante. La ragazza aveva un'aria sorpresa, e anche Doheny cominciava a farsi attento.

— Pare che si trattasse di un battibecco sul menù, su un certo piatto che stavate per ordinare.

Roberta scosse il capo.

— Non ricordo proprio che una cosa simile sia mai accaduta. Chi ve l'ha detto? — guardò tutti e due inquieta, quasi sospettosa.

Doheny rimase impassibile, e Brade capì che gli dava corda implicitamente. Forse sperava che lui finisse coll'inciamparvi, o con l'impiccarsi da solo?

— Da come l'ho sentita io, voi volevate ordinare del pasticcio e pare che il litigio sia cominciato lì.

— Ma no!

— Comunque, l'uomo che stava dietro il banco vi ha udito altercare sottovoce, e ha udito bene la parola "pasticcio". E dopo, il pasticcio l'avete ordinato davvero.

Fece una pausa, mentre Roberta se ne stava zitta, con gli occhi sempre più sbarrati nel volto che impallidiva. Poi riprese:

— Roberta, potete spiegare anche al signor Doheny che il cameriere può aver equivocato su quel che ha sentito. La parola "pasticcio" non si riferiva al cibo, ma a qualcosa d'altro, vero?

La ragazza non disse nulla.

— Si riferiva a una faccenda particolare per voi studenti?

La ragazza continuò a tacere.

— Roberta, sbaglio se affermo che “pasticciare” dei dati significa falsificarli? La vostra discussione al ristorante non riguardava forse certi risultati “pasticciati”, piuttosto che al pasticcio di carne o che so io che stavate ordinando?

— No — continuò a dire Roberta, quasi senza fiato.

— Eppure ieri vi ho pescato nel laboratorio di Ralph a sfogliare i suoi ultimi appunti. Cercavate un ricordo da conservare, o volevate fare sparire i dati che Ralph aveva falsificato? Per salvare almeno la sua reputazione?

Roberta scosse il capo debolmente.

— Non negate, figliola. Quegli appunti li ho fatti passare anch’io. E ho ben visto quelle cifre, quei calcoli pasticciati.

— Non è così! — esclamò Roberta con calore, poi si afflosciò.

— Voglio dire, non potrete mai comprendere. Non è come può sembrare adesso... Ralph era disperato, non sapeva più quel che faceva!

— Buon Dio, Roberta, lo sapeva benissimo. La sua scorrettezza è dimostrata lì, in tutti quei mesi di appunti e di prove false. Non è possibile difenderlo. Sono cose che non si potranno mai giustificare.

— Ma dico davvero, non ragionava più! Doveva addottorarsi a ogni costo, avere la sua laurea. Non vedeva altro. Ed era così sicuro delle sue teorie che pensava sarebbe stata solo questione di tempo, poi avrebbe raggiunto i risultati giusti, corretti, e...

— E intanto, i risultati lui se li aggiustava alla sua maniera, per il caso che non saltassero fuori quelli che sperava di ottenere. Non è così?

— Vi giuro, professore, quei dati non li avrebbe usati mai! Voglio dire... — spalancò le braccia in un gesto impotente, come se le riuscisse impossibile esprimersi. Inghiottì a vuoto. — Avrebbe finito per confessarvelo. Sarebbe venuto a dirvelo anche prima di presentarsi agli esami orali.

— È stato lui a dirvelo?

— So che l’avrebbe fatto...

Finalmente Doheny si decise ad intervenire.

— Professore, se permettete vorrei chiedere una cosa. Potete dirmela, signorina? Come avete fatto ad accorgervi di questi dati truccati? Certo il vostro giovane amico non sarà venuto a raccontarvelo di sua spontanea volontà, no?

— Oh, no di certo — per un momento rimase a fissare il poliziotto perplessa, poi continuò: — Avevo una chiave del suo laboratorio, e qualche volta ci andavo, anche se lui non mi aspettava. Una volta mi sono avvicinata a lui piano piano, sapete...

Doheny fece cenno di aver capito:

— Come per mettergli le mani sugli occhi, o fargli “bau”!, o qualcosa di simile.

— Vedo, continuate.

— Era tutto immerso nel suo brogliaccio, e ho potuto vedere quello che stava facendo. Inventava con disinvoltura delle cifre per far quadrare un’equazione. Gli dissi: «Ma che stai combinando?»

Chiuse gli occhi al ricordo e Doheny le domandò:

— E lui cos’ha detto?

— Be'... mi si è rivoltato contro per picchiarmi. Non era mai successo... È balzato su dalla sedia, mi ha allungato un ceffone ed è rimasto lì a fissarmi con odio selvaggio. Poi si è subito pentito, mi ha... mi ha preso tra le braccia, ma...

— Ma ormai sapevate quel che stava facendo?

— Sì.

— E quando è accaduto questo?

— Circa tre settimane fa, credo.

— È di questo che discutevate al ristorante, vero? Cercavate di convincerlo a smetterla e a ricominciare le cose per bene?

— Sì.

Doheny riprese la sua posizione comoda e si rivolse a Brade con una smorfia.

— Professore, fin qui l'avete vinta voi, siete tutt'altro che stupido — sembrava persino sollevato. — E avete qualche altro trucco da mostrarmi, adesso?

— Non lo so — cominciò Brade, ma proprio in quell'istante la porta del suo ufficio si aprì. Con la chiave in una mano e il fido bastone nell'altra, Cap Anson comparve sulla soglia.

Rimase lì fermo a guardare quegli estranei con evidente corrucio, e senza accennare ad averli riconosciuti o a salutarli, disse:

— Avevamo un appuntamento, Brade.

— Dio mio, è vero — ammise Brade con aria contrita, guardando l'orologio. Erano le cinque esatte. — Vi prego, Cap, concedetemi dieci minuti ancora. Intanto accomodatevi qui. Finiremo presto.

Si alzò, oltrepassò Anson per chiudere la porta a chiave, poi, posandogli gentilmente una mano sulla spalla, lo esortò a sedere. Anson guardò l'orologio con intenzione.

— Abbiamo parecchio lavoro da sbrigare.

Brade annuì e si volse di nuovo a Roberta.

— Quello che conta ora, figliola, è sapere fino a che punto la vostra relazione con Ralph rimase influenzata dopo quei fatti. Voglio dire, dopo la scoperta dei dati truccati.

Anson si fece avanti prendendo la parola:

— Che risultati truccati?

Brade gli spiegò:

— A quanto pare, Ralph addomesticava i risultati dei suoi esperimenti per indurli ad accordarsi con le sue teorie. A proposito, questo signore è il poliziotto che si occupa del caso Neufeld, l'agente Doheny. E questo è il professor Anson, signor Doheny.

Anson non si degnò di registrare la presentazione e sbottò:

— Allora, cos'era tutta quella storia di sabato scorso, che volevi portare avanti il lavoro di quel ragazzo?

— Me ne sono accorto solo ieri — rispose Brade. — Ancora non mi avete risposto, Roberta. Come vi eravate lasciati, con Ralph?

— Be', ci abbiamo discusso sopra, ma questo è tutto. Io in un certo senso lo comprendevo, sapevo cos'era che lo spingeva a comportarsi in quel modo. Sapevo che non avrebbe mai... che avrebbe rimesso tutto a posto.

— L'ha detto lui? Proprio lui?

Roberta non rispose.

Brade incalzò:

— Vedete, figliola, voi conoscevate Ralph molto bene. Era un tipo molto sospettoso. Pensava che tutti gli volessero male, che ce l'avessero con lui, non è vero?

— Ne aveva viste di brutte, la sua vita non era stata facile...

— Non lo sto giudicando. Cerco solo di stabilire dei fatti. Voi eravate una delle pochissime persone di cui Ralph si fidava, e all'improvviso si è accorto che lo spiavate, che lo accusavate, che anche voi lo tormentavate. Di colpo siete diventata uno dei suoi persecutori, un nemico. Capite cosa voglio dire?

Doheny lo interruppe di nuovo.

— Attento, professore. Se andiamo avanti di questo passo, finirete col dire che quel poveretto ha ucciso questa brava ragazza, che, invece, è qui con noi, ben viva.

— Lo so benissimo, ma se Ralph avesse cominciato a vedere una nemica in Roberta, non l'avrebbe uccisa, ma si sarebbe staccato da lei, avrebbe magari rotto il fidanzamento. Sappiamo che era capacissimo di piantare in asso le ragazze, e non c'è motivo di pensare che non avrebbe fatto altrettanto anche con questa.

Roberta scosse il capo con energia, ma Brade proseguì spietato:

— E non abbiamo neanche motivo di pensare che una ragazza abbandonata rinunci a vendicarsi con ogni mezzo.

Roberta gridò impaurita:

— Ma che cosa state dicendo?

— Che potreste benissimo averlo ucciso voi.

— Ma è una follia! Ma...

— Credete allora che qualcun altro abbia potuto ucciderlo per quelle falsificazioni? Chi altri poteva esserne al corrente? C'era forse qualcuno che poteva avervi sentito litigare?

Brade ora stava in piedi di fronte alla ragazza, e lei si ritrasse.

— No... o per lo meno non saprei...

— Avete mai litigato per quella faccenda alzando la voce, magari di sera, in laboratorio?

— S...sì, una volta.

— E chi vi ha sentito? Chi, passando per i corridoi, può avervi udito?

— Nessuno, non so... nessuno, direi...

Cap Anson si intromise:

— Andiamo, Brade, perché ve la prendete con questa povera figliola?

Brade non gli badò neppure.

— Dunque, Roberta, chi può avervi sentito?

— Ve l'ho detto, nessuno. Come potrei saperlo?

— Era forse lui? — e il dito di Brade si puntò, accusatore, in direzione di Cap Anson.

Cap Anson lo guardò indignato.

Poi domandò:

— Cos'è questa storia?

Per un attimo la scena parve un quadro plastico. Brade con il dito puntato, Anson che alzava il bastone a mezz'aria poi se ne stava lì come un paralitico, Roberta in lacrime, immobile anche lei, e Doheny, spettatore che non batteva ciglio.

Brade abbassò il braccio, sgomento. Aveva cercato di coordinare i tempi con la massima cura. Sapeva che Anson sarebbe entrato alle cinque precise e si era destreggiato per portare Roberta al punto giusto di eccitazione proprio per quel momento; aveva inteso confonderla, poi approfittare della tensione per deviare il colpo e far ricadere su Anson la responsabilità del delitto.

Che cosa si era aspettato? Che Anson cedesse e balbettasse una confessione? Che gli desse quella prova da presentare ai giurati?

Sì, doveva ammettere con se stesso di averlo sperato, ma ora...

Ci si mise anche Doheny.

— Già, cos'è questa storia, professore?

Un po' scoraggiato, Brade mormorò:

— È stato Cap a farlo.

— A far che? — domandò Anson.

— Ad uccidere Ralph. Siete stato voi, Cap.

— Ma questa è un'infame calunnia!

— Questa è la verità — ribatté Brade. — Avete sentito Roberta litigare con Ralph. Chi, all'infuori di voi, gira per i corridoi a tutte le ore, anche di sera? È una vostra vecchia abitudine. Così avete scoperto che Ralph stava inventandosi i risultati.

— Il fatto che sia tu ad affermarlo non significa che sia vero, Brade. Ma anche se avessi scoperto le malefatte di Ralph, come puoi concludere che...

— Ralph era uno dei miei allievi, Cap, ed io ero uno dei vostri. — Brade si alzò per affrontare il vecchio. In quel momento c'erano solo loro due, e si fissavano. — I falsi di Ralph screditavano me, ma il discredito si sarebbe ripercosso su di voi, sul vostro cuore di scienziato.

— Il mio onore è salvo — ribatté Anson con voce tremante. — Non c'è nulla che possa distruggerlo.

— Non è vero. Per tutta la vita vi siete aggrappato disperatamente alla vostra gloria professionale. Ricordate cos'ha detto stamane di voi, Kinsky. Vi siete nominato capitano della nave lanciata nel mare della ricerca scientifica. Voi il capitano, noi l'equipaggio. E il capitano di una nave in mare ha diritto di vita e di morte sull'intero equipaggio. Non è

così, Cap?

— Non so proprio cosa vuoi dire con questo.

— Voglio dire che siete sempre stato convinto di avere diritto di vita e di morte su di noi, sui vostri allievi, consciamente o inconsciamente. Se no non ci avreste tenuto tanto a quel nomignolo di Cap. Il Caro assoluto. Poi avete scoperto che un vostro studente, l'allievo di un vostro allievo, e quindi tuttora vostro studente, aveva commesso la colpa peggiore del nostro decalogo di scienziati. Un peccato imperdonabile, mortale. E lo avete condannato a morte. Dovevate farlo. Se l'aveste lasciato vivere e la verità si fosse risaputa, la vostra reputazione...

A questo punto Doheny intervenne, e la sua interruzione risuonò inattesa, sorprendente.

— Volete dire che questo signore si è introdotto nel laboratorio del vostro giovanotto per manipolare quelle bottigliette?

— Aveva un *passpartout*.

— E come poteva sapere così bene quello che stava facendo il vostro allievo? Si intrufolava dentro con tanta regolarità da seguire anche il lavoro sugli appunti?

— Non era necessario che lo facesse. Veniva sempre qui nel mio laboratorio. Era qui anche venerdì scorso, per esempio, quando son rientrato dopo la lezione. L'avete visto anche voi entrare, no? E i duplicati del lavoro di Ralph, brogliacci e fogli d'analisi e di prove più o meno false, sono tutti qui, nel mio studio. In quelle note, Ralph descriveva con cura l'andamento delle sue esperienze, fino ai particolari di come preparava in anticipo i prodotti necessari, dosati in quelle bottigliette. Così, Cap poteva sapere benissimo tutto quel che voleva e fare quello che ha fatto. La sua stessa meticolosità gli ha reso ancor più facile sfruttare la pignoleria di Ralph.

— Queste sono tutte accuse senza fondamento — obiettò Anson — e non mi curo nemmeno di controbatterle.

Brade continuò alla disperata:

— E poi, quando venne a sapere della mia intenzione di continuare il lavoro di Ralph... — fece una pausa per riprendere fiato e asciugarsi il sudore che gli imperlava la fronte. Poi si rivolse di nuovo ad Anson: — Avete cercato in tutti i modi di distogliermi dall'idea di proseguire in quelle ricerche. Sabato, allo zoo, mi avete proposto di dedicarmi invece a studi di biochimica comparata. E quando vi siete accorto che non c'era niente da fare, mi avete condannato. Ero quello che vi avrebbe messo in disgrazia, quindi...

Doheny si alzò all'improvviso con aria preoccupatissima, esclamando:

— Calmatevi, professore, vi prego! Una cosa alla volta. Parliamo del ragazzo per ora. Solo del ragazzo.

Brade si passò di nuovo il fazzoletto sulla fronte madida.

— E va bene, limitiamoci al ragazzo e veniamo a qualcosa che può essere una prova. Una vera prova. Quest'uomo — e di nuovo gli puntò contro il dito tremante — è schiavo del tempo. Tutti noi insegnanti dobbiamo esserlo, ma per lui si tratta addirittura di un'ossessione. È preciso al minuto secondo nei suoi appuntamenti, e avrete notato anche

che oggi è arrivato allo scoccare delle cinque.

— Sì, me ne sono accorto.

— Tutti noi accondiscendiamo a questa sua debolezza. Ci siamo sempre sforzati di essere puntualissimi con lui, visto che lo pretendeva. E non transige in fatto di ritardi, non li ammette. Ma mercoledì scorso, pur avendo un appuntamento con lui alle cinque, non potei andarci perché Ralph era morto e io dovetti trattenermi qui a scuola. Come facevate a saperlo, Cap? Come potevate prevedere in anticipo che proprio quel giorno fra tanti io non avrei potuto venire all'appuntamento con la solita puntualità? Avevo mai mancato prima di allora? Come potevate immaginare che sarei mancato proprio a quello?

— Ma che chiacchiere sono queste? — domandò Anson con una smorfia sprezzante.

— Mercoledì pomeriggio — riprese Brade inesorabile — alle cinque in punto, voi avete incontrato mia figlia fuori, in strada, mentre stavate venendo da me per il nostro appuntamento. Per tutto il giorno non vi eravate fatto vedere qui all'università. Nessuno vi aveva ancora informato della morte di Ralph. Eppure voi avete consegnato alla mia Ginny quei capitoli manoscritti del vostro libro e le avete detto: «Dalli a papà quando torna a casa». Cosa vi ha fatto pensare che io non ci fossi, in casa?

— Infatti non c'eri. Puoi forse negarlo?

— Certo che no. Non c'ero, ma voi come lo sapevate? Non l'avete chiesto a Ginny, e non siete neppure entrato in giardino. Le avete solo dato le bozze, dicendo: «Dalle a papà quando torna a casa». Eravate sicuro che non c'ero, quell'unica volta su tante. Come mai? Sapevate che ero rimasto a scuola, perché avevo appuntamento con un cadavere. Non è vero? Non è vero?

— È inutile gridare — protestò Anson.

— Quell'appuntamento con la morte me l'avete preparato voi! Sapevate che Ralph doveva essere ormai eliminato a quell'ora, perché voi stesso avevate messo il veleno in quell'Erlenmeyer, proprio quella di mercoledì. E che non potevo fare a meno di scoprirlo io, quel cadavere, quando sarei andato a dare la buona sera al ragazzo. E di questa cerimonia del saluto serale a chi rimane in laboratorio eravate ben sicuro, perché è una delle abitudini che mi avete inculcato voi. Tuttavia non avete potuto rinunciare alla vostra abitudine di recarvi agli appuntamenti, e siete venuto a casa mia a consegnare le bozze.

Anson sbottò:

— Ma è puerile! È stata tua figlia a dirmi che non eri in casa.

— Non gliel'avete chiesto.

— Invece sì.

— No, Cap. Subito quella sera Ginny mi disse che voi l'avete salo pregata di consegnarmi il manoscritto quando sarei rientrato, ma io lì per lì non ci feci caso. Stamani però me ne sono ricordato, e ho pensato che Ginny forse non era stata precisa. Le ho telefonato a scuola e gliel'ho fatto ripetere parecchie volte, interrogandola in tutti i modi possibili. Adesso so che non le avete domandato se ero in casa, lo so con certezza.

Questa volta Anson si rivolse a Doheny:

— Sono sicuro che la mia parola varrà più di quella d'una mocciosetta. Non ricorda bene, ecco. Non vedo come possa ricordarsene. Si è trattato d'un brevissimo e banale scambio di parole avvenuto quattro giorni fa.

Doheny si volse a Brade:

— Dice bene, professore. Nessuna giuria potrebbe prestar fede a queste cose...

— Ma io ho sbrogliato i fili per voi: movente, opportunità, la sequenza dei fatti... Tutto quadra.

— Certo che quadra — ammise Doheny. — Ma tantissime cose si possono far quadrare. In qualsiasi momento potrei montare dei fatti che quadrino fino a dimostrare che l'assassino siete voi, per dire, o questa brava signorina, o chiunque altro. Non è così anche in chimica? Non si possono montare svariate teorie, e tutte diverse, per arrivare a spiegare la meccanica di una reazione, o qualcosa di simile?

— Sì — convenne Brade perplesso.

— E allora tra le tante si deve cercare quella che può venir confermata in più modi, con più prove. Va bene starsene seduti a ragionare sui fatti a fil di logica, ma in fede mia, non immaginate neppure cosa se ne farebbe un avvocato della vostra logica, sia pur ferrea, se non avete di meglio.

Brade chinò il capo. Aveva fatto tutto il possibile e non era riuscito a niente. Doheny continuò:

— Potrei prendere il dottor Anson, sottoporlo a un interrogatorio, ma la cosa sarebbe spiacevole per tutti se risultasse poi innocente. Nel suo campo è una persona molto importante, di grande reputazione. Mi ci vorrebbe altro che della logica per arrivare a tanto. Dovrei avere in mano qualcosa di sicuro, di ben solido come questo. — E si mise a battere con il pugno chiuso sulla pesante bombola dell'ossigeno, che diede un rimbombo cupo. — Aver qualcosa da poter strizzare, rigirare così... — e fece l'atto di afferrare il grosso rubinetto.

Anson schizzò su con il bastone alzato e il terrore dipinto sul volto, gridando:

— Idiota, pazzo, non toccate, via da quella valvola! — e fece roteare il bastone per colpire il poliziotto.

Doheny fu svelto a parare, afferrando il bastone a mezz'aria e avvicinandosi ad Anson.

— C'è qualcosa che non va in questa bombola? — gli domandò con aria sorniona. — Cosa ve lo fa pensare?

Tutti i segni della decadenza parvero disgregare all'improvviso il volto di Anson, che si fece ancora più vecchio e disfatto di prima.

— Come sapevate che era pericoloso toccare? — incalzò Doheny.

Roberta gettò un grido:

— Voi me l'avete avvelenato! Voi, siete stato voi! — e fece per slanciarsi su di lui. Brade riuscì a malapena a fermarla e a trattenerle le braccia.

Anson si volse a guardarla e disse brusco:

— Se lo meritava. Ha tradito la scienza.

— Allora l'avete avvelenato davvero voi? — domandò Doheny. — State attento,

professore, qui ci sono dei testimoni, non lasciatevi trascinare a dire quello che non vorreste.

— Avrei dovuto far fuori prima lui — la voce di Anson si fece isterica mentre indicava Brade. — Ignorante! Incompetente! Te l'ho detto subito la mattina dopo che la colpa era tua. Sei tu il responsabile, perché lo hai trascurato al punto da fargli credere alla possibilità di commettere quei falsi impunemente. Solo tu hai reso inevitabile la sua morte! — E, abbassando la voce sino a un sussurro indistinto, si accasciò su una sedia. — Sì, Ralph Neufeld l'ho ucciso io.

Ora nello studio non c'erano che Brade e Doheny. Il poliziotto aveva appena finito di lavarsi le mani e se le stava asciugando con molta cura.

— Avranno pietà di lui?

Passata la furia del momento, Cap tornò ad essere per Brade il solito Cap, un caro vecchio, strambo fin che si vuole, ma un vero scienziato. Il suo venerato maestro, quasi un padre. Il pensarlo in prigione, in disgrazia...

Doheny rispose:

— Secondo me non lo processeranno neppure. — E con un gesto significativo si batté la fronte con un dito.

Brade assentì col capo e sospirò.

— Ed ora, professore, voglio dirvi che sono lieto di constatare che non m'ero sbagliato nel mio primo giudizio su di voi. Mi rincresce solo di aver avuto un momento di dubbio.

— Dubitare della gente fa parte del vostro mestiere.

— È vero. E debbo aggiungere che, per uno che non se ne intende, come investigatore vi siete dimostrato un maestro.

— Sì? — Brade abbozzò un debole sorriso.

— Certo. Avete sbrogliato tutto da solo. Forse, se anch'io fossi stato a conoscenza dei fatti come voi, magari ci sarei riuscito, ma non così bene e così presto.

— Vedete, forse nella mia mente era già tutto chiaro sin dall'inizio, da quando mia figlia mi riferì quello che le aveva detto Cap. Ma nell'inconscio mi rifiutavo di credere che fosse colpevole, e respinsi quel pensiero. Ma quando mi accorsi del trucco che era stato fatto al mio impianto dell'ossigeno, d'istinto ho ripensato a Cap. Non vedevo il motivo... Era impensabile che volesse uccidermi solo perché m'ero rifiutato di lasciare incompiuto il lavoro di Ralph. Non sapevo che lui era al corrente delle falsificazioni e già s'era fissato nell'idea che fosse in gioco il suo prestigio, la sua fama, il suo onore!

Doheny incuriosito gli domandò:

— E quando ve ne siete convinto?

— Oggi, all'inizio delle prove di laboratorio del corso inferiore. Una cosa da niente. Stavo pensando al fatto che noi insegnanti siamo davvero schiavi degli orari, sempre incatenati alle lancette di un orologio, e questo pensiero, non nuovo, mi fa sempre ricordare Cap e le sue manie. Ci stavo pensando quando un ragazzo ha consegnato delle

carte, dei compiti, al mio allievo incaricato di sovrintendere alle prove in classe, e questo ha diretto il corso dei miei pensieri verso l'insolito comportamento di Anson quando aveva consegnato le bozze alla mia Ginny. Allora, ripensandoci bene a fil di logica, ho visto che purtroppo tutto quadrava.

— È appunto quello che dicevo, un lavoro da maestro. Soltanto, ed è stato l'unico errore, avete corso il rischio di rovinare tutto parlando troppo. Mi capite?

— No. Cos'ho fatto?

— Stavate per parlare al vecchio anche del suo tentativo di assassinare voi, e da qui si vede che siete un dilettante. Se era colpevole sapeva già tutto. Così non si doveva dirgli troppo, ed è per questo che vi ho interrotto prima che lo accusaste. Qualcosa va sempre lasciato fuori. Altrimenti come si fa a farli cadere in trappola? Bisogna manovrare le cose con astuzia, in modo che ci caschino da soli a dirvi quello che voi avete taciuto. Avete visto la sua reazione quando ho toccato la bombola? Non era certo quella di un innocente...

— È vero, e per questo vi ringrazio.

Il poliziotto si strinse nelle spalle:

— È solo un vecchio trucco del mestiere. Ma serve sempre. Be', adesso dobbiamo separarci, professore. Spero che non ci vedremo più. Voglio dire, in veste professionale.

Brade gli strinse la mano un po' distratto e si guardò intorno, come se vedesse il suo ufficio per la prima volta.

— Pensate un po', tutto quanto il caso ci ha portato via meno di cento ore...

— Sembrano assai di più, vero?

— Sì, sembrano una vita intera.

Doheny gli domandò:

— Credete che ci saranno delle ripercussioni sul vostro lavoro?

— Che? Oh be', sapete una cosa? — e Brade fece una risatina sprezzante. — Non me ne importa proprio nulla. Una volta capito che il posto era perso, ho avuto l'impressione di togliermi un peso dal cuore. Vedete, se resterò disoccupato non avrò più il terrore di restare disoccupato. È un sollievo, credetemi! Vi sembro scemo?

— No, credo di capire quello che volete dire.

— Quando il Cap mi ha detto che non mi avrebbero... — si interruppe di colpo. Il Cap poteva anche avergli raccontato una bugia, no? Perché Littleby avrebbe detto proprio a lui che non gli avrebbe rinnovato il contratto? Ma certo, l'aveva fatto apposta, per distoglierlo dal lavoro di Ralph! Un lavoretto di psicologia... Dopotutto il memorandum di Littleby era stato abbastanza conciliante, perciò...

Brade constatò con sollievo che se ne infischia da davvero.

— Non me ne frega niente — disse ad alta voce. — Ho passato anche troppi anni della mia esistenza a scivolar via inosservato per non intralciare gli altri. Be', è molto più divertente contrattaccare! Quando ho detto a Ranke e a Foster quello che pensavo di loro me ne sono accorto e me la sono goduta un mondo. Già, ma voi non sapete nulla di questo.

Doheny lo osservò con l'interesse dello studioso dilettante di relazioni umane.

— No, di questo non so nulla, ma posso dire che in generale sapete combattere e difendervi assai bene, professore. Ne avete dato una splendida prova.

Brade rizzò il capo, rinfrancato.

— Bene. Me la sono cavata, eh? — E come no? Aveva rischiato proprio tutto: la perdita della moglie, del posto e della vita. — Ne sono uscito vittorioso.

— Certo, professore.

Brade rise di sollievo. Poi pensò a Littleby. Adesso anche quel poveraccio avrebbe avuto i guai suoi. Proprio nella sua università aveva avuto una vittima e un assassino. Ora avrebbe affrontato il Decano (un tiranno egoista e brutale dal sorrisetto felino) e non c'era da invidiarlo. E a sua volta il Decano doveva affrontare il Presidente dell'università. Poi c'erano gli amministratori, e i giornali...

Inutile, in alto o in basso che si fosse, la sicurezza non esisteva per nessuno. Tutti avevano i loro diavoli da combattere.

E il più fortunato era l'uomo che aveva il fegato di combattere. come aveva fatto Brade. Come aveva fatto "lui", Brade.

— Ora vado a casa — disse. — È tardi, e voglio raccontare tutto a mia moglie.

Doheny lo rassicurò.

— Non preoccupatevi per la signora. Ho capito che eravate troppo scombussolato per ricordarvene, così l'ho chiamata io e le ho detto che tutto era sistemato. L'ho avvertita che avreste fatto un po' tardi perché poteva darsi che volessero farvi qualche domanda al posto di polizia.

— Oh...

— Ma pare che non ce ne sia bisogno, così potete andarvene a casa. Se mi servisse qualche altra informazione, so dove trovarvi, comunque.

— Certo. E grazie, signor Doheny.

Si strinsero la mano un'altra volta e uscirono. Prima di avviarsi al parcheggio, Brade si volse.

— La cosa più buffa, signor Doheny, è che adesso sono proprio in carica, dopo tanti anni. Non importa se perderò il posto. Sono in carica nella sola cosa che conta: qui — e si toccò il petto.

Non sapeva se il poliziotto aveva capito e non gliene importava. Ora tornava a casa da Doris, in carica.